

CIPMO - Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente
Galleria Vittorio Emanuele 11/12 - 20121 Milano
Tel. 02/866147 - 866109 Fax 02/866200
e-mail: cipmo@cipmo.org
www.cipmo.org

ATTI DEL CONVEGNO

Islam in Europa

اسلام اور وبا

Islam europeo

MILANO, PALAZZO TURATI, 22-23 giugno 2005

A cura di Veronica Trevisan
Ufficio Stampa CIPMO

Con il Patronato



Regione Lombardia

Con il Patrocinio



**Provincia
di Milano**

Si ringrazia



**CAMERA
DI COMMERCIO
di Milano**

Milano



Comune
di Milano
Relazioni
Internazionali



Mimed è un programma di iniziative volte all'integrazione, alla reciproca conoscenza e al dialogo tra le istituzioni milanesi e le regioni e comunità del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Esso comprende iniziative di carattere culturale e scientifico-culturale, tese alla diffusione a Milano di una coscienza "Euromediterranea"; iniziative finalizzate alla promozione del dialogo e all'integrazione dei cittadini provenienti dalle regioni del Nord Africa e dal Medio Oriente; ed iniziative volte allo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali con i Paesi della sponda sud e della sponda est del Mediterraneo e con il Medio Oriente.



Il CIPMO, nato nel 1989, si propone di favorire, con un approccio bilanciato e costruttivo, il dialogo tra le parti coinvolte nel conflitto israelo-arabo-palestinese e di sviluppare la cooperazione Euromediterranea. Riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri quale Ente Internazionalistico di interesse nazionale, è sostenuto dal Comune di Milano, dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Milano. Nel 2000 è stato insignito del Premio per la Pace della Regione Lombardia.

Dal dicembre 2003 è Promotore e Coordinatore del Comitato Italiano di Appoggio all'Iniziativa di Ginevra e al suo modello di Accordo di Pace.

Presidente Onorario è il Senatore a vita e Premio Nobel Rita Levi Montalcini, Direttore è Janiki Cingoli.

Principali attività: realizzazione di grandi Conferenze e avvenimenti internazionali, progetti UE, seminari riservati, conferenze pubbliche, ricerche e supporto a laureandi, attività di cooperazione allo sviluppo.

per approfondimenti: www.cipmo.org

INDICE

11 PRESENTAZIONE

12 Andrea Vento

Direttore Relazioni Internazionali Gabinetto del Sindaco
Comune di Milano

15 Janiki Cingoli

Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

17 INTRODUZIONE

18 Sergio Romano

Editorialista de *Il Corriere della Sera*

20 Mario Scialoja

Presidente Lega Musulmana Mondiale-Italia

25 SALUTI INTRODUTTIVI

26 Gabriele Albertini

Sindaco di Milano

30 Massimo Sordi

Vicepresidente della Camera di Commercio di Milano

33 Mario Scialoja

Presidente Lega Musulmana Mondiale-Italia

36 Luigi Vimercati

Assessore allo Sviluppo Economico e Innovazione della Provincia di Milano

38 Roberto Formigoni

Presidente della Regione Lombardia

39 Giuseppe Pisanu

Ministro dell'Interno

41 ISLAM. LO SPECCHIO EUROPEO

42 Janiki Cingoli

Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

44 Mohammed Arkoun

Professore di Storia del Pensiero Islamico, Università Sorbona di Parigi,
Direttore scientifico della rivista *Arabica*

47 Malek Chebel

Antropologo e scrittore, autore di *Manifeste pour un Islam des Lumières*

51 Antonio Ferrari

Giornalista de *Il Corriere della Sera*

54 Gian Carlo Blangiardo

Responsabile del settore monitoraggio della Fondazione ISMU e aiuto del coordinatore generale dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità

57 Vittorio Parsi

Professore di Relazioni Internazionali, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

61 Stefano Zecchi

Assessore alla Cultura, Comune di Milano
Professore di Estetica, Università degli Studi di Milano

63 L'ISLAM E GLI ASPETTI CULTURALI

64 Antonio Ferrari

Giornalista de *Il Corriere della Sera*

65 Khaled Fouad Allam

Docente di Storia dei Paesi Islamici, Università degli Studi di Trieste

67 Mohammed Arkoun

Professore di Storia del Pensiero Islamico, Università Sorbona di Parigi,
Direttore scientifico della rivista *Arabica*

71 Abdenour Bidar

Professore di Filosofia, autore di *Manifeste pour un Islam européen*

75 Sergio Escobar

Direttore del Piccolo Teatro di Milano

- 80 **Yahia Hendi**
Imam della Georgetown University, Washington D.C., Stati Uniti
- 84 **Stefano Levi della Torre**
Scrittore
- 88 **Khaled Fouad Allam**
Docente di Storia dei Paesi Islamici
Università degli Studi di Trieste
- 89 **L'ISLAM E GLI ASPETTI SOCIALI**
- 90 **Alessandro Aleotti**
Direttore del settimanale *Milania*, Milano
- 91 **Stefano Allievi**
Professore di Sociologia
Università degli Studi di Padova
- 96 **Felice Dassetto**
Professore di Sociologia
Università di Louvain la Neuve, Belgio
- 101 **Livia Pomodoro**
Presidente del Tribunale dei Minori di Milano
- 104 **Nico Landman**
Professore di Islamistica
Università di Utrecht, Olanda
- 109 **Jordi Moreras**
Antropologo e Direttore di Trànbits, agenzia di consulenza in tema di immigrazione
Barcellona, Spagna
- 113 **Malek Chebel**
Antropologo e scrittore, autore di *Manifeste pour un Islam des Lumières*

117 **L'ISLAM E L'EDUCAZIONE SCOLASTICA**

118 **Paolo Branca**

Docente di Lingua e Letteratura Araba
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

120 **Mario Dutto**

Direttore Scolastico Regionale, Regione Lombardia

123 **Alessandro Ferrari**

Professore di Diritto Canonico ed Ecclesiastico dell'Università dell'Insubria

128 **Geert Driessen**

Ricercatore all'Istituto di Scienze Sociali Applicate, ITS, Università di Radbound,
Nijmegen, Olanda

132 **Brian Gates**

Professore di Educazione Religiosa e Morale St. Martin's College, Lancaster, Regno Unito

137 **Don Aldo Geranzani**

Rettore del Collegio San Carlo, Milano

141 **Yahia Hendi**

Imam della Università di Georgetown, Washington D.C., Stati Uniti

145 **STATUS GIURIDICO DELL'ISLAM IN EUROPA**

146 **Paolo Biondani**

Giornalista de *Il Corriere della Sera*

151 **Silvio Ferrari**

Professore di Diritto Canonico Università degli Studi di Milano

154 **Khizar Humayun Ansari**

Direttore del Centro di Studi sulla Minoranza Religiosa, Royal Holloway,
Università di Londra, Regno Unito

162 **Frank Fregosi**

Ricercatore presso il Centro di Società, Diritto e Religione in Europa, CNRS,
Università di Strasburgo, Francia

- 168 **Gerhard Robbers**
Direttore dell'Istituto di Diritto Costituzionale Europeo Università di Trier, Germania
- 173 **Silvio Ferrari**
Professore di Diritto Canonico, Università degli Studi di Milano
- 175 **TAVOLA ROTONDA**
- 176 **Sergio Romano**
Editorialista de *Il Corriere della Sera*
- 178 **Ali Abu Shwaima**
Presidente del Centro Islamico di Milano e della Lombardia
- 180 **Gabriele Mandel**
Vicario generale per l'Italia della Confraternita Sufi dei Jerrahi-Halveti
- 184 **Yahya Sergio Yahe Pallavicini**
Vicepresidente della Comunità Religiosa islamica italiana, Milano
- 188 **'Abdel Hamid Shaari**
Presidente dell'Istituto Culturale Islamico, Milano
- 190 **Mohammed da Nova**
Portavoce della Casa della Cultura Islamica di via Padova, Milano
- 193 **SESSIONE DI CHIUSURA**
- 194 **Andrea Vento**
Direttore Relazioni Internazionali Gabinetto del Sindaco
Comune di Milano
- 195 **Stefano Allievi**
Professore di Sociologia
Università degli Studi di Padova
- 198 **Paolo Branca**
Docente di Lingua e Letteratura Araba
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- 201 **Silvio Ferrari**
Professore di Diritto Canonico
Università degli Studi di Milano

204 Khaled Fouad Allam

Docente di Storia dei Paesi Islamici
Università degli Studi di Trieste

206 Stefano Dambruoso

Magistrato e consulente giuridico presso l'ONU a Vienna

209 Robi Ronza

Consulente del Presidente della Regione Lombardia per le Relazioni Internazionali

212 Giovanni Bozzetti

Assessore al Turismo, Moda, Eventi, e Relazioni Internazionali
Comune di Milano

215 Alfredo Mantica

Sottosegretario agli Affari Esteri
Ministero degli Affari Esteri

PRESENTAZIONE

Andrea Vento

Direttore Relazioni Internazionali
Gabinetto del Sindaco
Comune di Milano

La pubblicazione degli atti del Convegno “Islam in Europa. Islam europeo”, pur avvenendo a quasi un anno di distanza dai lavori, contribuisce a rispondere ad alcuni quesiti che permangono di attualità. Al di là di alcune strumentalizzazioni e provocazioni, ormai invero provenienti in ugual misura da ambienti xenofobi e/o da quelli radicali islamici, volte a “mediatizzare” e, quindi, drammatizzare le problematiche a uso e consumo dell’inconscio collettivo, sono gli amministratori a dover affrontare ogni giorno le sfide, spesso senza avere strumenti di raffronto, il cosiddetto *benchmarking*, né, tanto meno, principi giuridici riformati.

In Europa numerose pubbliche amministrazioni, centrali e/o periferiche, nazionali, estere e/o soprannazionali, si misurano quotidianamente in un’arena socioeconomica mutata radicalmente negli ultimi decenni. Fino ad alcuni anni fa in Italia, Francia e Gran Bretagna la conoscenza delle complesse dinamiche legate all’incontro tra Islam e Cristianesimo o, dopo il Secolo dei Lumi, tra Islam e un Occidente permeato da valori laici e secolari, era materia confinata agli storici, ad alcuni analisti di geostrategia e, forse, a pochi anziani testimoni sopravvissuti ad un passato coloniale.

Nel giro di venti anni, epocali flussi migratori hanno investito l’Europa, con una forte componente proveniente da Paesi di religione islamica, e nel caso dell’Italia prevalentemente nordafricani. Altre nazioni europee avevano già affrontato il fenomeno al momento della decolonizzazione; si pensi agli algerini e marocchini presenti in Francia sin dagli anni Cinquanta, o ai pachistani presenti in Gran Bretagna dagli anni Sessanta. Altrettanto storica e significativa la presenza di turchi in Germania negli anni della ricostruzione.

Queste due grandi ondate permettono di stimare ai giorni nostri a circa il 5% la popolazione di fede islamica nell’Unione Europea. Inizialmente quanto si chiedeva alle Pubbliche Amministrazioni era di investire risorse e competenze in relazione

all'accoglienza e all'integrazione di masse così consistenti che spesso giungevano in una cornice di clandestinità. In un secondo tempo, è sopravvenuta una nuova "generazione" di problematiche legate all'identità dell'Islam all'interno di società pluraliste come quelle europee. Con questa nuova generazione di quesiti è anche giunto lo smarrimento di fronte al fenomeno di quelle minoranze politiche volte a pensare di contenere o contrastare l'alterità.

Se da una parte il dilemma ha, quale primo corno, una riflessione strettamente economicista sui costi o i benefici che derivano dall'incontro tra un'ingente manodopera a buon mercato e le necessità di un sistema manifatturiero e dei servizi "maturo", dall'altra parte, con l'organizzarsi delle comunità, ci si trova di fronte a una molteplicità di concessioni che debbono essere "contrattate" in campo giuridico, culturale, sociale, educativo. In tal senso vi sono diversi modelli di riferimento: da quello laicista francese, volto a limitare in ambito pubblico ogni tendenza all'identità e all'alterità, a quello anglosassone, liberale ed ispirato alla sussidiarietà, che permette la massima autonomia delle comunità finché esse riconoscono in ambito sociale i principi giuridici della coesistenza.

Un passo indietro è d'obbligo: si è accennato alla crescita di questo fenomeno all'indomani dell'implosione dell'Unione Sovietica. Tra i pochi e dubbi meriti della Guerra Fredda vi è forse stato quello di mantenere per decenni intere popolazioni "ingabbiate" nei propri Paesi d'origine e, come dissero alcuni rivoluzionari bolscevichi, "cloroformizzate" dal punto di vista del radicalismo religioso e/o del nazionalismo etnico. Ora è abbastanza visibile la rinascita dell'Islam radicale e militante, coeva all'indebolimento delle ideologie di massa.

Anche questa è un'ulteriore dimensione, seppure minoritaria e dalla quale occorre prendere le distanze, dell'Islam in Europa. Ecco quindi che giunge l'intuizione del Convegno sull'auspicio di individuare un "Islam europeo". La civiltà occidentale sta subendo una certa influenza dall'estesa presenza di nuovi cittadini di fede musulmana, ma le tradizioni culturali e politiche europee stanno esercitando un'altrettanto significativa influenza sul pensiero islamico?

Non vi è motivo di dubitarlo: innanzitutto poiché l'Islam forse non è pluralista ma è sicuramente plurale ed articolato; in secondo luogo perché l'Islam, come tutte le religioni monoteiste mediterranee, conosce il valore del dialogo; infine perché esso non manca di una prospettiva evolutiva.

Alcune risposte potranno essere trovate negli atti del Convegno. Storici, sociologi, giuristi, magistrati ed amministratori, italiani e stranieri, hanno potuto avviare un'intensa riflessione, articolata su quattro tavoli che hanno trattato le questioni

dell'educazione, della cultura, delle politiche sociali, finanche dello status giuridico delle comunità, con un'incursione che ha lambito anche le problematiche legate all'eversione, grazie all'importante testimonianza di Stefano Dambruoso.

Milano e la sua area metropolitana rappresentano la regione in Italia ove più spesso, in questi ultimi anni, è stato necessario misurarsi con le sopraccitate esigenze. Un quarto, pari a circa duecentocinquantamila persone, dei musulmani residenti in Italia vive infatti in Lombardia. Si tratta di una percentuale notevolmente superiore alla media europea. Milano ha una tradizione di ospitalità e di integrazione che può rassicurare rispetto alle sfide del futuro. Spesso però gli Enti Locali, non solo del capoluogo, hanno dovuto improvvisare azioni amministrative in questo campo, senza il conforto di linee di indirizzo e di un quadro normativo di riferimento da parte delle Amministrazioni Centrali, soprattutto in merito all'auspicato processo di intesa con le comunità musulmane. Il Convegno ha permesso di studiare anche lo "stato dell'arte" nelle altre nazioni europee, alcune caratterizzate da un notevole dinamismo, altre da un certo stallo. In conclusione, per poter avviare le riforme indicate nei vari tavoli seminariali del Convegno, occorre però che non si lasci spazio alcuno all'Islam radicale poiché esso è, per definizione, il primo nemico dell'Islam europeo. D'altro canto, le riforme aiuteranno notevolmente a fare emergere gli spazi di socializzazione dei musulmani in Italia che rischierebbero altresì di essere preda proprio degli ambienti eversivi.

Desidero infine ringraziare in questa sede Janiki Cingoli, Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, per aver voluto pazientemente organizzare questo momento di confronto evitando abilmente le innumerevoli insidie e strumentalizzazioni politiche alle quali poteva prestarsi un così arduo compito. Un altro storico ispiratore di questi lavori è stato certamente Paolo Branca, docente dell'Università Cattolica di Milano, che da anni dedica il proprio entusiastico lavoro alla difficilissima alchimia tra identità e pluralità. Infine, riconoscenza va tributata agli staff del CIPMO e delle Relazioni Internazionali del Comune di Milano per il notevole lavoro organizzativo profuso.

Milano, febbraio 2006

Janiki Cingoli

Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Il Convegno "Islam in Europa. Islam europeo", organizzato dal CIPMO su impulso del Comune di Milano, ha indubbiamente centrato alcuni aspetti essenziali di questa complessa tematica.

L'Islam rappresenta oramai, dopo il Cristianesimo nelle sue diverse confessioni, la seconda religione in Europa e in Italia, e non può quindi essere visto come un fenomeno "altro", esterno, da contenere o da contrastare. Dell'Europa esso è parte, e le questioni che la sua presenza pone attengono alle dinamiche complessive dello sviluppo civile e sociale del continente.

Il focus prescelto, quello della nuova e sempre più rilevante presenza islamica in Europa, ha consentito di scandagliare la problematica nei suoi diversi aspetti, culturali, sociali, giuridici e educativi, cercando sia di analizzare a fondo la situazione esistente, sia di individuare le tendenze possibili.

Il binomio Islam in Europa-Islam europeo mette l'accento specificamente su questo possibile divenire della realtà islamica del nostro continente, se cioè l'ambiente europeo possa avere influenza sullo stesso percorso identitario di questo Islam, producendo fermenti di adattamento, maturazione, trasformazione, arricchimento, possibile contaminazione di culture e civiltà.

I processi di osmosi culturale e ideale, infatti, non sono mai a senso unico. Come la civiltà europea viene influenzata intimamente dalla presenza così estesa di cittadini e di residenti di fede musulmana, così l'ambiente europeo, le sue tradizioni culturali e politiche, il pluralismo che caratterizza le sue società, esercitano un'influenza certo non secondaria sugli sviluppi del pensiero islamico, sia in Europa che nelle limitrofe aree culturali.

Le religioni, infatti, non sono corpi immobili e impermeabili al contesto in cui si sviluppano, e molti oggi cominciano a parlare di un Islam europeo, in qualche modo effetto della presenza di masse così estese di musulmani in Europa, e comunque portato e riflesso della tradizione e della cultura europee sul pensiero islamico.

L'Islam, dunque, come fenomeno interno all'Europa, non solo pressione e sfida esterne. Costitutivo, insieme alle più antiche radici cristiane ed ebraiche, della odierna identità del continente. Un processo che con la possibile futura integrazione della Turchia nella UE potrebbe assumere dimensioni ancora più rilevanti.

Contestualmente questo nostro Islam è parte dell'Islam globale, e quindi il rapporto con esso è parte di una più complessiva interlocuzione di mondi, civiltà, religioni.

L'Islam europeo può quindi essere ponte e interprete per favorire il dialogo tra Europa e Islam globale, come può essere veicolo e amplificatore del disagio di quelle minoranze islamiche che si sentono emarginate o che rifiutano l'integrazione. Un disagio che può arrivare fino all'atto terroristico, all'identificazione con il modello qaedista.

Le bombe nella metropolitana di Londra, la rivolta delle banlieue parigine, il contagio globale scaturito dalle vignette satiriche danesi, ci dicono bene le possibili derive cui il nostro mondo, la società europea si trovano a fare fronte.

Rispetto a tali rischi, va certo bandito ogni atteggiamento buonistico o di superficiale condiscendenza, garantendo il necessario rigore nel prevenire e se necessario reprimere degenerazioni sempre possibili.

Ma la sfida, il metro di misura essenziale sono rappresentati in primo luogo dalla costruzione di una convivenza tra cittadini eguali, cui sia garantito il rispetto delle rispettive identità, insieme alla prospettiva di una piena e, se necessario, assistita integrazione sociale, in particolare per quanto riguarda la sempre più larga componente di immigrazione recente; e, in secondo luogo, da un approccio che alle diverse fedi religiose (ed anche a coloro che religiosi non sono), alle diverse identità e culture assicuri una uguaglianza reale; ma che si proponga anche la necessaria permeabilità e la reciproca contaminazione, la più larga possibile, in modo che queste identità non divengano monadi chiuse e autoreferenziate, in un processo di compartimentazione rigida e di sostanziale segmentazione e tendenziale rottura della società e della struttura civile.

INTRODUZIONE

Sergio Romano

Editorialista de *Il Corriere della Sera*

Mi chiedo se la pubblicazione degli atti di questo Convegno avvenga nel peggiore o nel migliore dei momenti possibili. Quando questi discorsi e queste relazioni vennero pronunciati, l'Europa, l'America e l'Islam erano coinvolti, talora su fronti opposti, in numerosi conflitti e altrettante crisi diplomatiche: la caccia ai talebani in Afghanistan, la ricerca di Osama bin Laden sulla frontiera con il Pakistan, le incerte fortune della normalizzazione irachena, gli assassini politici in Libano, le accuse della comunità internazionale al governo siriano, la lotta contro il terrorismo internazionale, la questione palestinese, il braccio di ferro fra l'Occidente e Teheran sulla politica nucleare iraniana. Ma quelle crisi e quei conflitti erano in ultima analisi politici, e i loro protagonisti erano i governi, gli eserciti, gli enti internazionali, le organizzazioni clandestine, le formazioni di militanti e guerriglieri, i servizi segreti. Le folle scendevano in piazza a Beirut, a Gaza, a Baghdad, ma recitavano la parte del coro nelle tragedie greche: un ruolo scritto generalmente da altri e messo in scena, nella maggior parte dei casi, da abili registi.

Oggi il quadro appare alquanto diverso. Dopo le notti brave delle banlieue francesi, gli scontri fra copti e musulmani durante le ultime elezioni egiziane, quelli fra i laici di Al Fatah e gli elettori di Hamas nelle elezioni palestinesi, l'indignazione musulmana per la pubblicazione di alcune vignette satiriche su un quotidiano danese e l'assassinio di un sacerdote cattolico in Turchia, il problema dei rapporti tra l'Islam e il mondo euroatlantico sembra essere sfuggito di mano ai gruppi dirigenti e avere acquistato una dimensione sociale. Non stiamo più parlando prevalentemente di territori, confini, costituzioni, elezioni, terrorismo, antiterrorismo, e dell'improbabile rinascita del califfato. Stiamo parlando quasi esclusivamente di conflitti "immateriali" o, per usare una espressione consunta, di "conflitti fra valori". Mentre negli scontri politici esiste un'agenda e ciascuna delle parti si propone obiettivi che sono quasi sempre, prima o dopo, negoziabili, nelle guerre culturali gli obiettivi e le strategie diventano volutamente confusi.

Il risultato è un'improvvisa impennata dell'ago che registra il tasso di retorica sempre presente nei dibattiti culturali. I profeti delle guerre di civiltà osservano lo spettacolo con evidente compiacimento ed esortano il proprio campo a fare di più e di meglio per realizzare le loro catastrofiche previsioni.

Ma questi ultimi avvenimenti suggeriscono al tempo stesso altre conclusioni, meno pessimistiche. In primo luogo, il presunto scontro fra "noi" e l'Islam è anche e soprattutto l'inevitabile ricaduta di un conflitto che divide le società islamiche. Ciò che è accaduto in questi ultimi mesi dimostra quanto sia assurdo parlare di un Islam monolitico, attestato su posizioni di radicale tradizionalismo religioso: per chi vuole continuare a parlare gli interlocutori esistono. In secondo luogo, gli avvenimenti non contraddicono le analisi e le proposte contenute nelle relazioni del Convegno, ma ne confermano l'importanza. Nulla di ciò che il lettore troverà in questo libro ha perduto, dopo quanto è accaduto dai giorni del Convegno, la sua originale importanza.

Non mi resta che tornare al mio quesito iniziale. Per quanto possa sembrare paradossale, questo libro esce nel migliore dei momenti possibili.

Mario Scialoja

Presidente Lega Musulmana Mondiale-Italia

La formazione di un "Islam europeo", francese, inglese, italiano, tedesco e così via è da tempo un obiettivo considerato di primaria importanza dai rispettivi Governi, così come da quelle componenti delle comunità islamiche europee che desiderano vivere la propria fede nei Paesi nei quali hanno scelto di vivere fuggendo dalla povertà, dalle carestie, dalle persecuzioni politiche, senza subire condizionamenti esterni provenienti da movimenti islamici fondamentalisti internazionali che perseguono fini politici per lo più nei Paesi di origine.

È questo ciò che si deve intendere per "Islam europeo". Non una religione diversa da quella praticata nel mondo islamico, dal Marocco all'Indonesia, ma una religione vissuta nel pieno rispetto delle leggi locali, in un clima di reciproco rispetto e di dialogo con tutte le altre componenti etniche e religiose della società. L'Islam è una religione rimarchevolmente unitaria, malgrado la mancanza di autorità religiose centrali simili al Papa o ai capi di molte Chiese protestanti. Le tradizioni che si sono sviluppate nei 54 o 55 Paesi della galassia islamica non riguardano l'essenza della dottrina religiosa, anche se riguardano talvolta aspetti culturali. Persino tra la maggioranza sunnita e la minoranza sciita le differenze dottrinali sono molto meno importanti di quelle che distinguono la Chiesa cattolica dalla Chiesa anglicana, la Chiesa protestante apparentemente più vicina a quella di Roma.

L'idea non è di semplice realizzazione per vari motivi che cercherò di indicare nel modo più sintetico possibile.

Innanzitutto non si può chiedere agli immigrati di rescindere completamente ogni legame affettivo con i Paesi di origine e soprattutto con i familiari e gli amici che vi hanno lasciato, e di abbandonare senza indugi le loro tradizioni sociali. Non possiamo dimenticare che l'Italia ha sempre cercato di mantenere i legami più stretti possibile con i propri emigrati le cui rimesse, fino agli anni cinquanta, costituivano la maggior fonte di valuta "pregiata" (come si diceva allora) per il paese, superando largamente il valore delle esportazioni.

Ancor oggi, quando le rimesse non hanno più l'importanza di una volta, cerchiamo di mantenere il più possibile in loro la "fiamma dell'italianità". Io ricordo lo stupore con il quale tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta incontravo negli Stati Uniti donne italo-americane di mezza età, di seconda generazione, ancora vestite come le nostre paesane dell'inizio del XX secolo: con un semplice abito nero, senza alcun ornamento né traccia di maquillage sul volto. E gli uomini non erano molto diversi. Certe usanze, come si suole dire, sono dure a morire.

Per molti Paesi in via di sviluppo gli emigrati sono praticamente l'unica fonte di valuta, e per tutti costituiscono un sostegno irrinunciabile all'economia nazionale. Molto tempo dovrà passare prima che le comunità musulmane immigrate possano considerarsi veramente integrate nelle società che le ospitano, assorbendo anche i loro usi e costumi sociali. Per le comunità italiane negli Stati Uniti ci sono voluti almeno sessant'anni, a parte naturalmente piccole minoranze di intellettuali, professionisti o scienziati, ciò che avviene del resto anche per i musulmani in Europa. Ma le comunità musulmane europee si trovano a dover affrontare anche ostacoli di diversa natura e molto seri sulla strada dell'integrazione.

Il fondamentalismo islamico, nato tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, inizialmente con l'utopico progetto di liberare l'Islam dalla soggezione all'Europa e riportarlo allo splendore culturale e scientifico dei primi secoli con il ritorno agli usi e costumi dei suoi albori, negli ultimi decenni si è articolato e diversificato in una serie di movimenti sempre più radicali, sempre più antioccidentali, sempre più disposti a ricorrere alla violenza e al terrorismo per perseguire i loro obiettivi, non più religiosi ma politici. Non è questa la sede per analizzare un fenomeno tanto complesso, componente inscindibile della tragica situazione in cui si trova oggi la comunità internazionale. Desidero soltanto sottolineare che l'Islam autentico ripudia la violenza, così come l'Ebraismo e il Cristianesimo, e non ha nulla a che fare con il terrorismo di matrice islamica. Non c'è nulla nella dottrina che autorizzi l'uccisione di civili innocenti, né che consenta di promettere ai cosiddetti martiri un considerevole numero di vergini che li attenderebbero in Paradiso. Detto per inciso, nella descrizione necessariamente allegorica che il Corano fa del Paradiso, si parla di "caste fanciulle" che servono deliziose cibarie ai beati ma, ahimè, niente sesso per i premiati dal Signore.

Il fondamentalismo dei giorni nostri crea dei problemi di difficile soluzione anche al sorgere di comunità islamiche europee, fedeli al messaggio autentico della loro religione ma anche rispettose dei valori occidentali.

Soprattutto uno di questi movimenti, costretto alla clandestinità in tutti i Paesi arabi, è divenuto un movimento internazionale, presente in Europa in organizzazioni islamiche locali, che usufruendo delle nostre libertà democratiche, cerca di utilizzare le locali comunità islamiche e di utilizzarle ai suoi fini di lotta politica nei Paesi di origine: principalmente con raccolta di fondi od anche arruolamento di volontari. Non è questa la sede per discutere del ruolo svolto da tale movimento nei Paesi arabi, della legittimità della sua lotta contro regimi autoritari e delle conseguenze, positive o meno, di una sua eventuale affermazione in uno o più Paesi arabi. È certo, tuttavia, che la sua politica e i suoi metodi di azione costituiscono un serio ostacolo per la nascita del tanto auspicato Islam europeo. Come ho già detto sopra, è umanamente comprensibile che gli immigrati mantengano un rapporto, soprattutto sentimentale, con i loro Paesi di origine ma è inammissibile che essi vengano irreggimentati per attività politiche (o peggio) che riguardano Stati esteri. Così facendo si impedisce che essi gradualmente divengano parte integrante della loro nuova patria e partecipino senza riserve alla sua vita sociale e politica.

Dopo tante note negative ed il breve accenno alla maggiore difficoltà sulla strada della nascita di un Islam europeo, voglio concludere con due note positive. Tra i tanti problemi che si opporrebbero alla nascita di un Islam europeo ne vengono spesso citati due. La supposta inscindibilità nell'Islam tra religione e politica, e la pratica della poligamia. Si tratta di due falsi problemi.

Per quanto riguarda il primo si può dire sinteticamente quanto segue. L'Islam, come le altre due grandi religioni monoteiste, aspira a regolare tutti gli aspetti della vita terrena per guidare l'umanità verso la ricompensa divina. Ma nel Corano e nella Sunna (l'esempio e i detti del Profeta Maometto) non vi è alcuna norma sull'organizzazione dello Stato e sulla conduzione della vita pubblica: tutti i precetti sono diretti a guidare il fedele sulla "retta via". Laddove si parla della vita sociale il Corano si limita a prescrivere la necessità della soluzione consensuale di ogni questione. Il Corano in più versetti ordina al Profeta di dire "io non sono che un uomo come voi". È chiaro che Maometto il predicatore divenne per pochi anni anche il capo temporale del primo piccolo Stato islamico di Medina, ma i suoi primi quattro successori vennero scelti consensualmente, fino a quando la capitale dell'impero in rapida espansione si trasferì a Damasco e venne governato da una dinastia ereditaria. Il sistema teocratico di parecchi Paesi islamici contemporanei è un accidente della storia (anche qui occorrerebbe dilungarsi) ma la laicità,

dopo la prima affermazione in Turchia, sta progredendo anche nell'Islam e più rapidamente di quanto generalmente si pensi. Nell'Indonesia, il più popoloso Paese islamico, l'Islam non è religione di Stato. Sotto questo punto di vista, quindi, la presenza in Europa di comunità islamiche in rapida espansione non crea alcun pericolo per la laicità delle istituzioni.

Per quanto riguarda la poligamia si può dire altrettanto. Un versetto (Sura 4:3) del Corano l'ammette, fino ad un limite di quattro mogli, ma a condizione che tutte siano trattate "giustamente". Ma un successivo versetto recita testualmente che un uomo, per quanti sforzi compia, non riuscirà a trattare due donne in modo rigorosamente uguale. Lo stesso Testo Sacro, quindi, pur ammettendo la poligamia la scoraggia. Oggigiorno la poligamia è in rapido declino in tutto l'Islam. Due soli Paesi fino a oggi l'hanno proibita per legge: la Turchia e la Tunisia. Altri certamente li seguiranno. In Marocco vige una proibizione di fatto. I matrimoni poligamici costituiscono circa l'un per cento del totale. Re Mohammed VI del Marocco, all'inizio del suo regno, sembrava intenzionato ad abolirla ma fino ad oggi non lo ha fatto. Per quanto riguarda poi le comunità musulmane in Occidente si può validamente argomentare che la poligamia è vietata dalla stessa religione, dato che le leggi locali non consentono assolutamente di soddisfare la condizione posta dallo stesso Corano. Basti pensare agli assegni familiari od ancor più alla pensione di reversibilità.

Per concludere, non esistono ostacoli all'affermazione di un Islam europeo che non possano essere superati con un dialogo improntato al reciproco rispetto, che parta dalla constatazione che tutti i Paesi del mondo si stanno inesorabilmente trasformando in società multietniche e multireligiose, le quali devono apprendere che la diversità è soltanto una fonte di reciproco arricchimento.

SALUTI INTRODUTTIVI

Gabriele Albertini

Sindaco di Milano

Autorità, egregi relatori e graditi ospiti,

a nome della città di Milano, vi do il benvenuto a questo importante Convegno internazionale. Rivolgo inoltre un sentito ringraziamento a coloro che hanno reso possibile la sua realizzazione, nell'ambito del programma MiMed del Comune di Milano, e in particolare al Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, che in questa occasione conferma il valore della sua collaborazione pluriennale con il Comune, per costruire percorsi di dialogo nella travagliata regione euro-mediterranea.

Infine, ringrazio la Regione Lombardia e la Provincia di Milano per aver concesso, rispettivamente, il patronato e il patrocinio, e la Camera di Commercio di Milano per l'ospitalità in queste sale.

La città di Milano, alla luce del crescente numero di immigrati provenienti dalla riva sud del Mediterraneo, ha inteso fare un passo avanti sulla strada dell'integrazione attraverso il programma "Milano Mediterraneo e Medio Oriente".

MiMed è un programma di carattere culturale e scientifico per la promozione del dialogo con i nuovi cittadini, e lo sviluppo di relazioni economiche e commerciali con i Paesi interessati dal programma stesso.

Il Convegno odierno intende indagare la complessa e problematica realtà delle relazioni tra l'Islam e l'Europa nei suoi risvolti giuridici, educativi, sociali e culturali. La presenza musulmana in Europa ha assunto proporzioni e caratteristiche nuove. Oggi circa il 4% dei cittadini europei è di fede islamica.

Superate le antinomie storiche, geografiche e religiose dell'"Islam versus Europa", è quindi interessante studiare i successi, le sfide ma anche le criticità di questa presenza. Lo scopo è quello di scandagliare due facce della stessa medaglia: da una parte l'Europa, con le sue tradizioni filosofiche, culturali e politiche, e come queste possano influenzare l'Islam nel suo complesso, aiutandolo nella creazione

di un nuovo "Islam europeo"; dall'altra, la civiltà europea e il suo modo di interagire nel quotidiano con i numerosi cittadini di fede islamica.

Anche se i musulmani europei costituiscono un gruppo minoritario, si tratta pur sempre di comunità privilegiate rispetto a coloro che vivono nei Paesi d'origine, e sono caratterizzate da un maggior grado di benessere.

Tutti i movimenti religiosi, politici ed economici subiscono evoluzioni quando incontrano la democrazia e il pensiero liberale. Nel caso del Cristianesimo, questo incontro è stato fecondo: basti pensare al ruolo dell'individuo, della libertà di culto e del rispetto per le altre religioni.

Non vi può quindi essere motivo di dubitare che anche l'Islam sarà caratterizzato da una prospettiva evolutiva, avendo esso nelle proprie radici il rispetto del dialogo con le altre religioni e in particolare quelle monoteiste.

È mio auspicio che questo Convegno costituisca un contributo alla comprensione reciproca e sia anche utile nel combattere una certa percezione dell'Islam, radicale e integralista, a sfavore di quella legata all'amore, all'equilibrio, alla contemplazione.

Le città europee, inclusa Milano, sono ormai divenute delle vere porte d'accesso ai sistemi socioeconomici dei nostri Paesi. Luoghi ideali per l'incontro tra culture, possono dar vita altresì alle "prime linee" delle difficoltà e dei conflitti. Dalla posizione di amministratori, possiamo osservare una serie di problematiche sociali nelle nostre città, soprattutto su alcune tematiche, che sono proprio quelle che verranno affrontate nell'incontro di questi giorni: la scuola pubblica come luogo di educazione e formazione di una popolazione mista; l'apertura di istituti privati confessionalmente orientati, in base all'art. 33 della nostra Costituzione, e quindi una legislazione efficace in materia; la questione legata agli ordinamenti scolastici e all'insegnamento religioso; i segni del riconoscimento religioso nelle scuole; l'alimentazione nelle refezioni; le problematiche legate alle carceri e l'introduzione di assistenti spirituali; lo spazio riservato ai musulmani nei cimiteri; il ruolo attivo delle donne nella vita urbana e le tradizioni radicate nel loro modo di vivere e di relazionarsi.

È opportuno che gli amministratori degli Enti Locali, così come il Governo dello Stato, cerchino una soluzione a questi interrogativi, considerando gli arrivi sempre più frequenti di immigrati nei nostri Paesi, avendo ben chiara al tempo stesso la necessità di contrastare il fenomeno dell'immigrazione irregolare e ogni attività di carattere malavitoso.

Come dicevo, la visione radicale dell'Islam, fortunatamente minoritaria, che si esprime attraverso l'odio, va combattuta senza mezzi termini.

Milano, in passato santuario di numerosi gruppi eversivi, ha ottenuto risultati di prim'ordine nella lotta al terrorismo islamico grazie all'instancabile lavoro della magistratura e delle forze dell'ordine.

Come ha detto Stefano Dambruoso, che ci onorerà domani della sua presenza, nel suo libro *Milano-Baghdad*: è giusto credere all'integrazione e aprirsi criticamente alle legittime istanze del mondo musulmano moderato, ma è anche indispensabile non abbassare la tensione investigativa e la difesa del nostro Ordinamento.

Esistono due diversi approcci alla questione dell'integrazione: quello laicista, improntato sulla rigida separazione tra Stato e religione, e quello della sussidiarietà. Quest'ultimo è sicuramente quello che permette di dare maggior voce alle istanze di ogni comunità, quindi anche a quella musulmana.

È importante cercare una soluzione intermedia tra i due concetti, ma d'altro canto l'identità islamica in Italia dovrà essere fondata sul rispetto della legge e dei valori italiani. Questo principio si richiama alle costituzioni anglosassoni, secondo cui chi arriva da un altro Paese può organizzare la propria comunità nelle forme e nei modi desiderati, purché non in modo eversivo rispetto ai principi costituzionali del Paese ospitante.

Nell'ottemperanza di questo duplice approccio, si inquadra la questione dell'Intesa, rimasta aperta, tra lo Stato italiano e la comunità musulmana d'Italia. Dicevamo a proposito dell'auspicio che anche nell'Islam si rafforzino le tendenze che spingono verso un rinnovamento democratico del Mediterraneo, così come è avvenuto in Europa per l'Ebraismo e il Cristianesimo.

Pertanto, deve rafforzarsi il valore universale di alcuni principi, quali: l'accesso a un'educazione per tutti; il diritto all'espressione e alla libera informazione; il rispetto dello Stato di diritto; la lotta contro la pena capitale; il rispetto dei diritti delle donne e della libera espressione dei sentimenti; la libertà di commercio e la lotta contro l'arretratezza socioeconomica. È importante che tutti questi valori assumano una dimensione umana ruotando intorno all'individuo e ai suoi diritti civili.

Sotto quest'aspetto, Milano può rappresentare la "finestra sul mondo", da cui deve scaturire una proficua contaminazione, e da cui si sviluppi un Islam rinnovato che possa a sua volta servire da motore di cambiamento democratico anche nei Paesi d'origine.

Recentemente sono stato a Istanbul dove ho incontrato l'amico e collega Kadir Topbas, Sindaco e membro del Partito islamico moderato "Giustizia e Sviluppo" al Governo in Turchia, con il quale ho sottoscritto un Accordo di cooperazione nei settori del turismo e della cultura, dell'energia e dei trasporti, dei servizi sociali e del commercio. Ho trovato in lui un uomo intelligente e illuminato. Quando nel corso della visita alla città ci hanno accompagnato alla grande Moschea Blu, mi sono appartato e ho potuto rivolgermi al Dio in cui credo, nel pieno rispetto dei vicini. Credo che il rispetto della libertà d'espressione e di culto, se democratico e liberale, sia un valore fondamentale di ogni individuo. È quindi opportuno che tutto ciò possa avvenire non solo nei luoghi di culto ma anche e soprattutto nelle nostre agorà. Del resto, come ha affermato il Cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia, "ciascuno sta facendo la sua parte: la Chiesa accoglie chi gliene fa richiesta, le autorità politiche mettono in atto scelte intelligenti sull'immigrazione a livello europeo, la società civile agisce nella scuola, nelle famiglie, nelle associazioni. Il vero terreno di confronto non è tra Cristianesimo e Islam, ma tra uomini che condividono la stessa esperienza elementare".

I quattro tavoli di lavoro che si apriranno domani con il contributo di numerosi studiosi europei, possono aiutare a proseguire in questa direzione.

Auguro pertanto al Convegno un meritato successo, salutando il forte impegno per la soluzione di una tematica tanto complessa quanto importante.

Grazie per l'attenzione.

Massimo Sordi

Vicepresidente della Camera di Commercio di Milano

Da tempo, insieme all'amico Cingoli, seguo con attenzione le vicende che riguardano il mondo, la pace nei Territori, la presenza di lavoratori stranieri in Italia. In questa occasione, in cui si parla specificatamente dell'Islam, ho modo di ricordare i frequenti soggiorni in Palestina fatti anni addietro, in cui sono stato testimone dell'alternarsi, in quei territori, di periodi di tensione a momenti di maggiore serenità. Gli alti e bassi continuano tuttora, anche se mi pare che oggi si stia attraversando una fase di relativa pace. La storia ci insegna, però, che situazioni complesse richiedono anni e anni per essere risolte.

Il mio compito ora è quello di commentare che cosa vuol rappresentare per la Camera di Commercio di Milano e per la comunità economica, l'Islam; cosa chiedono i lavoratori che provengono da quelle zone? Basti dire, e molti di voi lo sanno già perfettamente, che ormai nel nostro Paese c'è oltre un milione di persone, anche di nazionalità italiana, di fede musulmana. In Europa ci sono comunità musulmane da secoli, e per esempio nei Balcani alcune vi risiedono da più di due generazioni. Esiste quindi un Islam interno all'Occidente, anche se, paradossalmente, meno conosciuto. L'obiettivo che si pone questo Convegno, attraverso le relazioni degli ospiti che hanno voluto accettare il nostro invito, è quello di individuare e analizzare i segni di quella che appare come una progressiva europeizzazione dell'Islam, percepibile in molte situazioni: tra le giovani generazioni di musulmani nati in Europa, nella scelta di alcuni cittadini europei di convertirsi all'Islam e, più in generale, nei processi sociali e culturali che attraversano le medine d'Europa.

Il punto di vista della Camera di Commercio di Milano è vicino alle imprese, ma anche alla città nella sua interezza; per Milano, infatti, l'argomento "Islam" è uno dei più delicati sui quali gli attori istituzionali sono chiamati a elaborare una strategia, sia nella metodologia che nelle finalità. E, in questa partita, l'impresa può e deve svolgere un ruolo fondamentale, in parallelo alle politiche pubbliche.

L'impresa, infatti, rappresenta davvero un luogo e un modello di integrazione sociale: la coesistenza e la collaborazione tra etnie e religioni diverse tra le mura della fabbrica o dell'azienda e nei rapporti produttore-cliente è il volano migliore per l'integrazione, come abbiamo avuto modo di dire anche di recente. Prima di lasciare la parola agli autorevoli esperti, vorrei solo fare tre riflessioni, sempre in una prospettiva economica; una riguarda l'inserimento della manodopera immigrata in azienda, che sicuramente rende più agevole l'integrazione anche nella società, e che può servire come strumento per il dialogo culturale. In ambito produttivo le differenze si stemperano: l'abbiamo già detto prima, sempre più spesso le imprese individuano e applicano soluzioni organizzative flessibili, che tengono conto anche degli interessi dei lavoratori non italiani. La seconda riflessione riguarda la destinazione del reddito prodotto, che rimane in gran parte a Milano, ma che spesso, e parlo di una cifra di circa trecento milioni di euro l'anno, viene inviato ai territori di origine, con lo stesso fenomeno che si verificò in Italia nel dopoguerra, con l'emigrazione. Si trattava anche in quel caso di una cifra di notevole entità nel bilancio dello Stato.

Concludendo, vorrei ribadire l'importanza dell'immigrazione, soprattutto di quella proveniente dai Paesi musulmani, per la vitalità del tessuto imprenditoriale. A Milano ci sono oltre sedicimila piccole imprese con a capo un imprenditore extracomunitario; principalmente si tratta di persone di nazionalità egiziana, marocchina o cinese; questo numero rappresenta il 51,3% del totale delle imprese extracomunitarie lombarde ed è pari al 9,3% dell'intero patrimonio italiano. Si tratta di un fenomeno relativamente recente, segno di un chiaro cambiamento a livello sociale, prodotto dalla trasformazione del lavoratore straniero da salariato a imprenditore, ed è estremamente importante.

In questo senso, la Camera di Commercio è attiva su diversi fronti: attraverso il laboratorio euromediterraneo e l'azienda speciale *Formaper*, fornisce supporto e formazione agli immigrati, e crea progetti di impresa, come, per esempio, le borse di studio proposte in collaborazione con l'Università Bocconi e con l'Università Cattolica per studenti provenienti da Paesi extracomunitari. Tutte queste iniziative non sono molto, in confronto a quanto viene fatto in altri Paesi. Per esempio in Irlanda, che non è certo un Paese grande, ci sono oltre trentamila studenti provenienti dalla Cina, mentre in Italia solo qualche centinaio. L'Italia deve puntare sulla presenza di stranieri ed extracomunitari, anche come risposta al fenomeno della fuga dei cervelli dal Vecchio Continente.

Una statistica apparsa su *Italia Oggi* un po' di tempo fa, menzionava la notevole quantità di imprese francesi, tedesche, italiane e del Regno Unito che sta scegliendo di aprire nuove sedi all'estero.

Un'ultima riflessione. Per favorire l'integrazione, oltre all'inserimento professionale, è importante lottare per consentire forme di vita civili, in un Paese civile. Il mio ringraziamento e i miei complimenti vanno, come al solito, al nostro Sindaco Gabriele Albertini, il quale negli anni del suo mandato ha cambiato radicalmente il volto di questa città, risvegliandola dal torpore in cui si trovava da tempo. Mi auguro che l'impronta data da lui e dai suoi collaboratori trovi spazio anche in futuro. Ho appena ricevuto l'invito dell'assessore Verga alla premiazione degli architetti che hanno aderito al bando del Comune *Abitare a Milano. Nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale*, in cui sono state identificate quattro aree comunali (via Civitavecchia, via Ovada, via Gallarate e via Senigallia), per la progettazione di edilizia popolare. Questo dimostra che, se da una parte si favorisce l'inserimento degli stranieri nelle fabbriche, dall'altro anche le nostre istituzioni, a Milano e spero non solo, lavorano per creare modi di abitare la città che siano sempre più civili. Ci auguriamo che il crescente numero di lavoratori stranieri porti avanti, con noi e con i nostri figli, l'attività industriale che abbiamo avviato, decenni fa, emigrando e investendo danaro. Quindi, proseguiamo su questa strada e grazie a tutti coloro che vorranno supportarci. Buona continuazione.

Mario Scialoja

Presidente Lega Musulmana Mondiale-Italia

Signor Sindaco, Signor Presidente della Camera di Commercio, Autorità, Signore e Signori, Fratelli e Sorelle nell'Islam,

desidero innanzitutto complimentarmi, come ha già fatto con maggior autorità il Sindaco Albertini poco fa, per l'organizzazione di un Convegno importante e necessario, perché è un'occasione di dialogo, di scambio di opinioni. È un'occasione importante in un momento in cui l'Italia, come tutti gli altri Paesi europei, si avvia a diventare sempre più multietnica e multireligiosa.

Molto si è detto; io naturalmente incanalerò il mio breve intervento in una linea un po' diversa da quella del Sindaco, e vi parlerò più dell'Islam come religione e dei problemi che eventualmente potrebbe porre (ma che non pone).

Molto si discute, anche sulla stampa, su come inserire le sempre più numerose comunità islamiche europee nelle nostre società. L'Islam, purtroppo (dico purtroppo perché i mass media danno dell'Islam un'immagine molto negativa, che poi finisce per imprimersi nella mente dell'opinione pubblica), viene presentato come una religione intrinsecamente aggressiva. Di certo, il momento in cui viviamo non è dei più felici: il mondo è pieno di conflitti, di scontri, di terrore, e tutto ciò viene interpretato erroneamente come una guerra fra religioni. Lo stesso errore si fa con il conflitto israelo-palestinese, che in realtà è uno scontro politico e territoriale, a differenza di quanto sosteneva Samuel Huntington, con una teoria che ha portato alla pubblicazione di un redditizio "best seller".

Anche altri eventi storici vengono interpretati in modo da rafforzare la tesi per cui l'Islam è intrinsecamente aggressivo. L'Islam, in realtà, è una religione che predica la fratellanza, il perdono, la pace, esattamente come l'Ebraismo e come il Cristianesimo.

Fra queste tre fedi ci sono un'infinità di elementi in comune e pochi di diversità; a parte qualche dogma, la filosofia di vita, il tema dell'obbedienza ai voleri del Signore, il perdono, il rispetto degli altri, sono comuni all'Islam come all'Ebraismo e al Cristianesimo. E poi, riflettiamo un po' sulla storia.

I Paesi di fede cristiana hanno lottato fra loro da tempo immemorabile fino a cinquant'anni fa. L'Impero ottomano, quando invase l'Europa centrale, non lo fece per islamizzare l'Europa (come dimostra la Grecia, che, nonostante secoli di dominazione ottomana, è rimasta cristiana), ma semplicemente per brama di potere. Nonostante gli scontri, il dialogo fra le tre religioni non si è mai interrotto e prosegue in diverse sedi, ai vertici delle gerarchie come nelle piccole comunità. Io, negli ultimi anni, ho avuto il piacere e l'onore di partecipare alle più importanti riunioni sul dialogo islamo-cattolico, presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso a Roma; e posso assicurare che gli incontri si sono sempre svolti in un clima di massima cordialità e molto spesso con punti di vista che si sono rivelati assolutamente condivisibili e comuni. L'ultima riunione si è svolta su due temi molto importanti: Islam e società, e Islam e politica, e vi dirò che le relazioni degli esperti islamici e cristiani andavano nella stessa direzione.

Ebrei, cristiani e musulmani hanno convissuto felicemente in tanti Paesi; soltanto gli eventi degli ultimi decenni hanno turbato la situazione e speriamo per non molto ancora. Posso ricordare, per esempio, che gli ebrei quando vennero cacciati dalla Spagna da Isabella la Cattolica (alla fine dell'avventura islamica in Spagna) non si rifugiarono in altri Paesi europei, ma in Marocco e in Nord Africa, con i loro fratelli musulmani. Circa il rapporto con gli ebrei, purtroppo attualmente le relazioni con loro sono turbate dal conflitto mediorientale, ma speriamo che anche questo si avvii verso una positiva soluzione. Eppure, in Nord Africa, fino al 1950, c'erano enormi comunità ebraiche; soltanto in Marocco erano duecentomila gli ebrei che vivevano lì da quasi un millennio, in perfetta pace con i loro fratelli marocchini; dopo la nascita dello Stato d'Israele, molti di loro chiaramente si sono spostati verso quella che sentivano come la loro terra. Attualmente in Marocco è rimasta una colonia di poco più di quattromila ebrei. Un solo Paese arabo li ha cacciati: la Libia, che, però, ha fatto lo stesso con gli italiani, quindi è un caso un po' particolare.

Comunque, anche se la religione musulmana di per sé non costituisce un ostacolo a una positiva integrazione (e parlo di integrazione, non di assimilazione) delle comunità musulmane in Europa e in Italia, non possiamo nascondere che l'integrazione, all'interno della società italiana, di comunità etniche provenienti da Paesi con cultura e tradizioni assai diverse, pone problemi che richiederanno molta comprensione e buona volontà da ambo le parti per essere risolti. Anche in un Paese come l'Italia, che, per fortuna, rispetta la libertà di culto e di religione. Uno dei problemi più complessi è quello che riguarda la formazione degli imam.

Queste figure sono nell'Islam, come molti forse sanno, la guida della preghiera, non hanno una funzione né sociale, né, soprattutto, formano un clero come quello cattolico; ma certamente in Europa gli imam a fianco della loro tradizionale funzione, potrebbero svolgere un'opera preziosa sul terreno sociale, accompagnando gli immigrati sulla via di un inserimento spesso non facile nel tessuto sociale del Paese nel quale hanno scelto di trasferirsi e costruire un futuro per loro stessi e per i loro figli. Gli imam chiaramente hanno innanzitutto un dovere religioso, quello di mantener viva la religiosità negli immigrati, far sì che si ricordino della loro fede e dei doveri che la religione impone loro (tra i quali, naturalmente, quello del dialogo e della cooperazione con gli altri). Questa funzione sociale, che potrebbe essere estremamente utile, presuppone che gli imam conoscano bene la lingua, la storia, la religione, la cultura e le leggi del Paese nel quale risiedono. Questa è un'esigenza sentita non soltanto in Italia, ma anche in Francia, in Olanda, dove anni fa ci fu un lungo dialogo fra il Governo e l'Associazione di imam, per discutere la loro formazione in Olanda. Devo dire purtroppo che non tutti gli imam sono in grado di assolvere questa funzione più complessa di accompagnamento dei fedeli sulla via della convivenza, e anche il Ministro dell'Interno Pisanu ha più volte sottolineato questo problema. A questo riguardo posso dire con soddisfazione che il Segretario Generale della Lega Musulmana Mondiale, Al-Turki, quando è venuto a Roma in maggio, ha avuto un lungo e cordiale colloquio con il Ministro Pisanu e in quell'occasione ha offerto la collaborazione della Lega Musulmana Mondiale a istituire una scuola per la formazione di imam in Italia. Questa offerta è stata molto ben accolta dal Ministro Pisanu. Si tratta ovviamente di un problema complesso che studieremo con tutte le componenti della Comunità Islamica in Italia.

Prima di chiudere, vorrei ringraziare di nuovo il Sindaco Albertini per quanto ha detto di positivo sulla presenza dei musulmani in Italia e a Milano, e mi auguro che tutti i sindaci possano formulare un pensiero affine al suo sull'argomento.

Luigi Vimercati

Assessore allo Sviluppo Economico e Innovazione della Provincia di Milano

Innanzitutto, vorrei portare il saluto del Presidente della Provincia, Filippo Penati, che non ha potuto essere presente ma che, attraverso me, intende confermare l'adesione della Provincia a questa iniziativa così importante. Credo che sia utile oggi analizzare come è cambiata Milano, e anche l'Italia e l'Europa, in seguito ai grandi flussi di immigrazione che hanno portato milioni di lavoratori stranieri nel nostro continente, cambiando l'aspetto delle nostre città e in particolare di Milano. Milano certamente non è nuova a mutamenti di questa portata e direi che l'apertura nei confronti di lavoratori che vengono da tante parti del mondo sta scritta nel suo DNA. A titolo di esempio, cito solo due importanti personalità che hanno vissuto a Milano, segnando la storia della città: Sant'Ambrogio e Sant'Agostino. Il primo, tedesco, è la quintessenza della milanesità; l'altro, africano, a Milano ha incontrato la fede cristiana. Quanto al nostro rapporto con l'Islam, non deve sembrare che noi lo stiamo scoprendo solo oggi: la storia dell'Europa, la storia dell'Italia, la nostra stessa storia letteraria, non avrebbero senso senza l'intreccio tra culture nel corso dei millenni e dei secoli precedenti. Penso alla storia della penisola spagnola, lungamente occupata dalla fiorente civiltà islamica, e anche a tutta la cultura medievale, fortemente segnata dal Cristianesimo, anche se culturalmente permeato dalla lettura araba della grande filosofia greca. La filosofia di Platone e di Aristotele, che è il nerbo portante del pensiero cristiano medievale, non viene direttamente dai greci, ma dagli arabi, attraverso le grandi traduzioni dei loro testi, fatte a Toledo, a Palermo (città europee ma di confine) parte di grandi aree di civiltà musulmane. Quindi, sbagliremmo a interpretare l'incontro con l'Islam come un evento recente. Credo sia importante riscoprire questa storia più antica per capire in che modo riproporre il tema del multiculturalismo in una città come Milano. Come diceva prima il Presidente Scialoja, la capacità di convivenza tra diverse culture ha segnato la storia del nostro Mediterraneo e credo che da qui dovremmo partire per parlare oggi di diritti nella nostra città.

I diritti dei lavoratori, perché sono tantissimi i lavoratori di fede musulmana che vivono a Milano e che rappresentano una grande risorsa per la nostra città. E riprendo anche quanto diceva poco fa il Sindaco Albertini, cioè che dobbiamo distinguere tra chi lavora da coloro che invece sono in una posizione di irregolarità. Quello dei diritti dei lavoratori è un tema importante, come quello degli imprenditori: pochi sanno che ormai un quarto delle nuove imprese aperte a Milano è composto da imprenditori che non provengono dall'Unione Europea, e buona parte di questi è di fede musulmana; a tal proposito, il Comune, la Camera di Commercio, la Provincia e l'Università Bocconi hanno promosso la nascita di un'associazione per il sostegno e la tutela delle attività imprenditoriali di cittadini stranieri, che sono portatori di un forte contributo alla nostra economia e al panorama sociale.

Per questo dobbiamo lavorare sul tema dei diritti, su cui il Sindaco ha già delineato una sorta di decalogo, evidenziandone alcuni che saranno discussi proprio in questo Convegno: l'integrazione scolastica, i diritti sociali, i luoghi di culto. Il nostro compito è di garantire il diritto ad avere una famiglia, un lavoro, a poter professare la propria fede. I problemi non sono pochi. Per quanto riguarda i cimiteri, ad esempio, è del tutto evidente che un cittadino di fede musulmana non può essere sepolto in un cimitero cristiano, e lo stesso vale per i cittadini di fede ebraica. Pensando alla Milano dell'Età dei Lumi, quella Milano aperta al pensiero francese e anche a quello inglese, penso all'origine della nostra cultura liberale, che ci rafforza e consente la convivenza di tutte le scelte religiose e politiche, al riparo da qualunque forma di indifferenza. C'è un bellissimo libro dello scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua, *Viaggio alla fine del millennio*, che racconta la storia di una nave mercantile proveniente dal Marocco, di proprietà di un ebreo, con marinai musulmani, che solca il continente cristiano, entra nei fiumi d'Europa, arriva a Parigi, entra nel cuore dell'Europa, portando la testimonianza della possibile convivenza fra queste fedi e l'idea di un'Europa che ospiti ogni cultura in pace. All'interno di questo discorso, credo che il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente possa avere motivi di soddisfazione per i progressi fatti in questi ultimi tempi così difficili e sono convinto ci possa indicare questo operato come un percorso, in cui le grandi opzioni religiose nel nostro continente e nella nostra città possano convivere. Di questa fiducia, credo renda una valida prova e testimonianza il Convegno organizzato da Mimed.

Roberto Formigoni*

Presidente della Regione Lombardia

In occasione del Convegno "Islam in Europa. Islam europeo" promosso dal Comune di Milano e dal CIPMO, desidero porgere ai relatori e a tutti gli intervenuti il mio più cordiale saluto.

La Regione ha voluto dare il suo patronato a questa interessante iniziativa per la sua rilevanza e completezza nel considerare e approfondire i diversi aspetti di un tema che influenza in maniera sempre più considerevole il contesto territoriale e sociale nel quale quotidianamente viviamo e lavoriamo.

Il Convegno sarà dunque una grande occasione di incontro e di riflessione sulle sfide culturali, sociali e anche economiche che ci sono poste innanzi dalla presenza di identità e tradizioni diverse, realtà che devono essere valorizzate nella prospettiva della costruzione di un bene comune.

Sono certo, perciò, che emergeranno interessanti contributi allo sviluppo positivo delle relazioni tra la realtà islamica e tutti i soggetti presenti nella nostra comunità, rafforzando i legami e la consapevolezza di un fondamento condiviso della convivenza e dello sviluppo sociale.

La storia e l'identità europea rappresentano, con l'universalità della loro cultura fondativa, un grande alveo in cui svolgere e articolare l'incontro con tutte le persone e i gruppi che nel corso dei secoli sono venuti a vivere nel nostro continente, cooperando alla sua crescita complessiva. In questo contesto il nostro Paese ha sempre avuto un ruolo particolare, poiché la sua posizione protesa nel Mediterraneo l'ha posto sin dai primi secoli della storia umana al centro di un'intensa rete di rapporti e di scambi con il mondo islamico.

Le relazioni che ne sono nate sono state spesso proficue, ma talvolta anche problematiche: è quindi il caso, anche in questo Convegno, di mettere a tema con grande franchezza e sincerità intellettuale gli aspetti positivi unitamente alle questioni più critiche, per cominciare a disegnare percorsi concreti e trovare soluzione ai problemi.

* Messaggio inviato dal Presidente Roberto Formigoni

Nella storia degli ultimi secoli, infatti, il tentativo prevalente è stato quello di far passare il raggiungimento di una convivenza pacifica tra realtà culturali che sono effettivamente diverse, solo attraverso il dialogo tra le élite intellettuali.

Questo è certamente utile, ma non può essere l'unica strada da percorrere. Si tratta dunque di ripartire dalla persona e dalle sue esigenze fondamentali, dalla domanda di libertà e di dignità che ogni essere umano rappresenta con la sua concreta esistenza.

Auspicando che a questo livello si realizzi l'incontro più proficuo e l'apertura di nuove prospettive per una costruzione del bene comune, rinnovo a tutti gli intervenuti i miei migliori saluti, insieme agli auguri di buon lavoro.

Giuseppe Pisanu*

Ministro dell'Interno

Nel rivolgere a tutti gli intervenuti i miei più cordiali saluti, auguro il migliore successo della manifestazione.

* Telegramma inviato dal Ministro Giuseppe Pisanu

ISLAM. LO SPECCHIO EUROPEO

Janiki Cingoli

Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Con questo nostro Convegno, noi abbiamo cercato, , di fornire una visione del problema che intendiamo affrontare nel modo il più possibile aderente alla realtà, in tutti i suoi aspetti positivi e anche in quelli problematici. Intanto, la prima questione che abbiamo voluto sottolineare è il fatto che l'Islam non può essere più considerato qualcosa di esterno all'Europa, che preme alle sue porte; esso è anzi una parte significativa del nostro continente (basti pensare che una componente del 4-5% della popolazione è di fede islamica, e che questa è diventata la seconda fede dopo il Cristianesimo). Di fronte a un tale problema vi sono diverse strade da percorrere: è giusto inseguire l'opzione della convivenza tra singole cellule, monadi che però non dialogano tra di loro? Oppure è possibile ottenere da un lato il rispetto delle identità, dall'altro fenomeni di permeabilità tra le diverse culture religiose e anche fra coloro che religiosi non sono (componente, questa, che spesso si dimentica e che tuttavia credo vada tenuta presente)?

Riassumendo, in questo Convegno intendiamo affrontare da una parte la questione dell'Islam in Europa e dall'altra se questa presenza possa svilupparsi in un senso di interazione reciproca, con uno scambio di valori, idee, spunti, stimoli fra i due macrocosmi culturali, quello "cristiano" europeo e quello islamico. Oltre a questo primo contesto problematico, intendiamo analizzare la questione attraverso tavoli specifici a cui partecipano esponenti prestigiosi, che affronteranno diversi ambiti: quello giuridico, valutando le diverse vie intraprese per istituzionalizzare la presenza islamica all'interno di altri Paesi (la via francese, l'esperienza spagnola, quella inglese e quella statunitense); l'ambito culturale; quello scolastico, cioè come fare a dare un'istruzione a coloro che hanno una fede islamica, garantendo il rispetto dei loro diritti senza ghettizzarli; l'ambito sociale, dai luoghi di culto, alle questioni delle carceri, delle macellerie, ecc.

Quindi, per concludere questa mia brevissima presentazione, nell'organizzare questo Convegno siamo stati guidati da un approccio critico, non "buonista"; sappiamo che esistono diversi problemi complessi, che vanno affrontati con la

necessaria chiarezza e senza superficiali indulgenze; dobbiamo appoggiarci ai valori della democrazia e al rispetto delle leggi, come anche il nostro Sindaco ha ricordato poc'anzi, ma con la consapevolezza che ci misuriamo con problemi reali, e che parliamo dei diritti di membri della comunità di dignità pari alla nostra. Considero la consonanza così forte tra istituzioni diverse come il nostro Sindaco, la Provincia di Milano e la Regione Lombardia, attraverso il messaggio del Presidente Formigoni, già un primo risultato raggiunto e che intendiamo sviluppare in questi giorni di lavoro.

Mohammed Arkoun

Professore di Storia del Pensiero Islamico,
Università Sorbona di Parigi, e Direttore scientifico
della rivista *Arabica*

Per me la questione dell'Islam e dell'Europa non è assolutamente nuova, poiché è il mio lavoro; da oltre trent'anni insegno alla Sorbona, Storia del pensiero islamico. Vorrei sottolineare il termine "storia", poiché essa è spesso assente dai nostri discorsi. Tutto quello che diciamo sull'Islam non tiene conto di ciò che ci mostra la storia, che bisogna però accompagnare sempre anche alla filosofia. Il pensiero arabo, che si è diffuso dall'VIII secolo fino alla fine del XII, sembra che da un certo momento in avanti si sia interrotto, causando uno iato al suo interno che blocca considerevolmente i rapporti attuali fra l'Islam come pensiero e Islam come compimento rituale (cioè l'adorazione, il rapporto con i defunti, e tutto quanto fa parte dell'espressione religiosa); la religione non vive solo di riti, ma si nutre anche di riflessioni intellettuali, di ricerca e di critica interna (sottolineo, interna), attraverso la teologia, la filosofia, il credo religioso. Questo è un punto molto importante, spesso ignorato; il dialogo fra Islam e Cristianesimo esiste finché non si affrontano i temi fondamentali della teologia cristiana, ebraica e musulmana, di come le teologie parlano della rivelazione, che è una questione centrale, assolutamente fondamentale, appunto, nella formazione stessa del credo ebraico, cristiano e musulmano; dei rapporti che queste comunità hanno con i loro testi, cioè con le loro Sacre Scritture (la Bibbia, il Vangelo, il Corano). Però, oggi, se si guarda al modo con cui i cristiani (soprattutto dal Concilio Vaticano II, e i protestanti da molto più tempo) trattano i testi della Bibbia e dei Vangeli, applicando il metodo storico-critico alla rilettura di questi testi, non si trova un approccio corrispondente nell'Islam (dove invece c'è una chiusura totale a questo tipo di lettura critica). Non possiamo accontentarci di rivendicare una cosa che per noi è data per scontata, come gli spazi di culto, per esempio; io faccio parte di coloro che rivendicano in Europa la creazione di luoghi di ricerca scientifica, di insegnamento della religione, o meglio del "fatto religioso" in quanto "fatto" di storia.

Ciò non esiste in nessun Paese in Europa e invece è un'emergenza. Non solo dobbiamo arrivare a un Islam europeo, italiano, francese, ma a un Islam insegnato fin dai licei, fin dalle scuole medie. Ebbene, io e il deputato sindaco di Montreuil (una grande area della periferia di Parigi che da sola raccoglie 200.000 immigrati musulmani, che provengono da tutti i Paesi islamici) abbiamo dato vita a un primo luogo di studio nella Francia laica e laicista, che non vuole assolutamente sentir parlare di insegnamento delle religioni. Preciso che io concordo sul concetto di Stato laico. Il tema attorno a cui stiamo lavorando in questo centro è appunto il "fatto religioso", che è un concetto difficile da spiegare; quando parlo arabo sono obbligato a dire "il fatto religioso", o *alwaheratinia*. In genere mi viene risposto: "Di cosa sta parlando? La religione è la religione, è l'Islam, è il Cristianesimo, è l'Ebraismo, non ci sono fatti religiosi"; il concetto non esiste neanche nelle lingue europee. Stiamo incontrando molte difficoltà nell'introdurre questo nuovo campo di ricerca, sia con gli allievi musulmani che cristiani. Proviamo a fare un passo indietro. L'Europa che cos'è? È il superamento degli Stati nazionali, con tutte le difficoltà nel superare le singole sovranità, per orientarsi verso uno spazio aperto di cittadinanza. Questo presuppone un cambiamento di filosofia politica, anche in Europa, e richiede uno sforzo, non solo all'interno di alcune istituzioni, non solo nel modo in cui si formulano alcuni diritti degli uomini, ma nel proprio modo di pensare abituale, con cui si trattano gli altri cittadini; è necessario ripensare al ruolo del religioso all'interno della cittadinanza, al suo spazio multiculturale, multilinguistico, multiconfessionale, multietnico: si tratta di una sfida nuova che la storia ci pone e che riguarda tutti. E poi c'è l'Islam, che ha bisogno di un lavoro storico, su se stesso, come quello compiuto dal Cristianesimo in Europa tempo fa, con grandi sforzi: anche la Chiesa cattolica ha posto una resistenza alla modernità; nel 1948 la Chiesa cattolica e l'Arabia Saudita hanno rifiutato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, perché per entrambe i primi diritti sono quelli di Dio, e quelli dell'uomo devono iscriversi all'interno della definizione teologica dei diritti divini. Questo dibattito è ancora presente ed è indispensabile, anche se in Europa si è evitato di affrontarlo durante l'epoca dei Lumi, perché la ragione aveva conquistato la sovranità intellettuale e scientifica, poi quella politica e giuridica, rendendo secondaria la riflessione teologica, che finì per ritirarsi nel silenzio dei monasteri; i protestanti non hanno aspettato il Concilio Vaticano II, perché sono stati proprio loro a introdurre la riflessione e la protesta dall'interno della Chiesa contro il dominio del magistero dottrinale. Bisogna avere il coraggio di ammettere che l'Islam non ha mai conosciuto questo tipo di tensioni,

e ha bisogno di vivere questa fase; non può semplicemente ascoltare quello che è accaduto ai cristiani, dicendo "non ci riguarda, per noi tutto va bene, abbiamo il Corano, lo leggiamo e lo interpretiamo". Il Cristianesimo ha avuto degli storici che hanno elaborato una critica dei testi biblici ed evangelici, e questo è un punto su cui riflettere. Inoltre, l'Europa ha avuto Nietzsche, poi Marx, Freud, che hanno completamente rivoluzionato il pensiero illuministico e il campo intellettuale creati dalla prima ragione dei Lumi. Non dico che all'Islam debba accadere lo stesso processo, ma non possiamo costruire alcuna apologia dell'Islam illuministico senza aver prima elaborato una critica a quell'illuminismo, e senza esserci chiesti come utilizzarlo. Solo così esso potrà riattivarsi e vivere a sua volta le crisi che la ragione ha conosciuto in Europa durante l'epoca dei Lumi; per avviare questo lavoro che deve fare la ragione islamica, mi impegno da trent'anni in un'opera, che tra l'altro si chiama *La critica della ragione islamica*, la "critica", ripeto, "della ragione islamica"; un programma che abbiamo l'opportunità di aprire in Europa, poiché è qui che esiste un contesto politico di tutela democratica, è qui che esistono delle risorse bibliotecarie e anche tanti ricercatori che purtroppo non abbiamo in nessuno dei Paesi musulmani. Per questo, abbiamo una responsabilità storica qui in Europa, condivisa con i membri dell'Unione Europea, perché è qui che devono essere creati dei luoghi di culto, non solo perché questo è un diritto scritto nelle Costituzioni, ma anche perché deve entrare nella mente delle persone, nella percezione della mentalità europea. Ora, come parlano gli europei dell'Islam? Come di una realtà che ha diritto a esprimersi liberamente, ad avere proprie scuole. Ma come bisogna insegnare in queste scuole la storia del pensiero islamico, e chi lo farà? Dato che io mi occupo proprio di questo, posso dirvi che professori capaci di insegnare la storia del pensiero islamico in modo paragonabile a quello che si utilizza nell'ambito del Cristianesimo e dell'Ebraismo, è difficile trovarne. Come l'Ebraismo, l'Islam è purtroppo impregnato delle influenze della lotta politica, e soffre, in quanto religione, poiché viene politicizzata, e non è più libera dal punto di vista intellettuale. Non siamo ancora riusciti a sensibilizzare e responsabilizzare i politici, i quali, in prima battuta, sono coloro che hanno l'opportunità e la responsabilità di creare questi luoghi di ricerca e di insegnamento; in Francia io lavoro su questo tema da molto tempo, e da venticinque anni chiedo al Governo francese di aprire nuove opportunità. Per ora concludo qui il mio intervento, anche se ci sarebbero molte altre cose da dire; spero di avere l'occasione di farlo in seguito, durante le tavole rotonde. Grazie per l'attenzione.

Malek Chebel

Antropologo e scrittore, autore di
Manifeste pour un Islam des Lumières

Grazie Signor Presidente, Signore e Signori.

Con l'Islam europeo siamo di fronte a tre rivoluzioni parallele. La prima rivoluzione di cui dobbiamo prendere atto è quella che riguarda i musulmani stessi e li spinge a fare un bilancio delle proprie capacità, della loro storia e del loro immaginario. In genere sono molto stupito quando sento che i musulmani non riescono a valutare il loro apporto alla storia, e non sanno collocare l'entità della loro esperienza specifica nella storia del mondo. Vi è anche una forma di rifiuto di fronte ai valori di cui sono portatori e creatori, perché questo peserebbe nell'incontro con "l'altro"; proprio per questo atteggiamento non comprendono esattamente il peso della loro presenza. Vi fornirò un certo numero di esempi al riguardo.

Mi pare che l'Islam abbia una lunga esperienza nel tema dei legami sociali; di fronte ad un'Europa che sta ricercando il valore di questi legami, che mette in discussione i principi della famiglia, anche rispetto alla società, l'Islam può fornire risposte molto interessanti. L'Islam ha un'esperienza molto significativa per quanto riguarda la gestione dei grandi numeri, delle grandi popolazioni, delle grandi superfici e del modo in cui l'uomo si integra con il territorio; si tratta di un'esperienza notevole, che necessita ovviamente di un'elaborazione teorica e di un'analisi nel tempo. I musulmani si sono trovati spesso, nel corso della loro storia, di fronte a emergenze, crisi, traumi, guerre, pandemie, senza tralasciare la vita nel deserto, in condizioni ostili. Tutto ciò è in qualche modo accostabile alle preoccupazioni ecologiche e sociali che stiamo vivendo oggi in Europa. Il problema è che l'Islam non è in grado di riconoscere la propria esperienza, quindi, il primo passo che ogni musulmano deve compiere è un bilancio di ciò che è, di ciò che sa, di ciò che può offrire, e non soltanto di ciò che può ottenere, anche perché altrimenti si troverebbe in una posizione di inferiorità, una sorta di assoggettamento che indurrebbe a una opinione negativa. Io rivendico per l'Islam la possibilità di fornire qualcosa di positivo per il resto del mondo.

La seconda rivoluzione è una rivoluzione cruciale: l'Islam dovrebbe imparare a parlare di se stesso. In questo modo, potrebbe anche imparare a parlare con gli altri, agli altri, e quindi a utilizzare la terminologia con cui tratta della propria religione, del modo in cui questa si iscrive nella grande dinamica delle religioni oggi esistenti. Questa seconda rivoluzione è la rivoluzione della comunicazione, del contatto, il modo in cui un individuo riesce a parlare di se stesso per suscitare interesse nell'altro, affinché l'altro capisca e non abbia l'impressione di avere di fronte un nemico. In questo modo chi ascolta viene come "disarmato", perché mette da parte ogni diffidenza o reazione violenta. Come compiere questo passo? Fino a oggi noi musulmani non siamo stati in grado di parlare di noi stessi, perché continuiamo a subire i discorsi degli altri, e, nel continuo tentativo di cancellare l'immagine negativa che gli altri hanno di noi, non abbiamo elaborato un'immagine positiva. Per fornire un esempio di ciò che sto proponendo, vorrei raccontare un piccolo, significativo aneddoto. Forse nei documenti avrete letto che lavoro presso la Fondazione Anna Lindh per la cultura Euromediterranea (la sede è ad Alessandria d'Egitto ed è un'emanazione della Commissione Europea, avviata da Romano Prodi quando ancora era Presidente della Commissione); quando ci siamo recati ad Alessandria per inaugurare la Fondazione, ci hanno mostrato la grande biblioteca di Alessandria con tutto il percorso ufficiale da compiere con le autorità, che ci hanno fatto visitare con piacere l'edificio stupendo e futuristico, i patrocini prestigiosi, le grandi personalità internazionali che ne fanno parte. A questo si è aggiunta la gentilezza degli egiziani, che non è cosa di poco conto. Dietro a tutta questa meraviglia ho intravisto altre cose, che non erano mostrate apertamente. E allora, avendo dei lineamenti arabi (cosa che in Europa non è sempre molto comoda, però lo è in Egitto) ho avuto modo di andare da solo a vedere questa biblioteca, e soprattutto i libri. Ce n'erano tantissimi, ma non quelli giusti, quelli utili ad aprire la mente, a stimolare quel pensiero critico al quale appunto ha fatto riferimento anche il Professor Arkoun e per il quale egli si batte. L'ottanta per cento dei libri che ho visto nella biblioteca di Alessandria (che è solo un esempio, lo stesso vale per il Marocco perché sono sempre gli stessi libri che circolano nel mondo arabo), sono libri religiosi. Personalmente non ho nulla contro i libri religiosi, anzi, provo ammirazione di fronte alla ricchezza feconda con la quale i musulmani continuano a pubblicare e redigere questi libri e devo riconoscere che queste opere racchiudono una saggezza che potrebbe essere alla base di molte nostre azioni. Tuttavia, quando si vedono soltanto opere di questo tipo, quando si vede il santo Corano su queste scaffalature in centinaia e centinaia

di copie, in varie edizioni, e poi una parete intera dedicata agli *hadith*, si comincia a dubitare del valore intrinseco di questi libri. Vorrei fare un distinguo fra il libro stesso e il contenuto del libro, e l'utilizzo che ne fanno le autorità responsabili della biblioteca o altre autorità: considerano così importanti gli *hadith* da dargli la possibilità di occupare un'intera parete e, all'opposto, lasciare i libri Marabout (la collezione edita negli anni Settanta, che tratta argomenti quali: come rendersi più gradevoli nei confronti dell'amato, come ricamare, ecc.) nella stessa biblioteca dove dovrebbero trovarsi le scienze critiche, le scienze umane, l'antropologia, la sociologia. Questo lo considero uno scandalo: esiste l'Alessandrina, ha milioni e milioni di libri, che probabilmente nessuno ha mai aperto, però vi manca un'opera valida, che riesca ad aprire la mente delle persone, che spinga a riflettere. Si tratta di un semplice esempio, che dimostra come noi musulmani non siamo in grado di parlare di noi stessi.

La terza rivoluzione che saremo indotti a compiere prima o poi è quella di cercare di spiegare agli altri ciò che siamo e convincerli a fare questo lavoro insieme perché in nessun modo, oggi, né l'Islam né l'Occidente possono vivere separatamente; ancor meno in opposizione. Quindi, partendo da questa considerazione e sulla base di fondamenta reali, è necessario capire che dobbiamo lavorare tutti assieme, perché ci sono due alternative: unirli o lottare gli uni contro gli altri.

L'Islam diventerà una realtà sociologica in Europa; basti pensare che la Francia oggi accoglie la percentuale superiore di musulmani in Europa, però, se si sommano i vari Islam europei si arriva a circa 10 milioni di persone. Prima il Dr. Cingoli diceva che il 4% della popolazione europea professa la religione musulmana. Ci sono un miliardo duecento milioni di musulmani in giro nel mondo. Poco tempo fa l'Islam era soprattutto arabo o arabo-iraniano, quindi sunnita e sciita; invece oggi, tenuto conto anche dell'evoluzione della demografia, il centro di gravità dell'Islam è situato tra Kabul e Teheran, mentre un secolo fa era collocabile attorno a Il Cairo. L'Egitto e Il Cairo hanno perso la loro influenza non per l'arrivo dei Fratelli Musulmani e di Moubarak, come molti pensano, ma per il fatto che l'Islam non si riconosce più nelle Università de Il Cairo ma in altri atenei, e quindi meno persone ascoltano quello che si professa ad Al-Ahzar, e sempre di più quello che si dice a Teheran, a Karachi, a Giacarta, a Kabul. In un certo senso, l'Islam sta diventando sempre più asiatico e meno ritualizzato, ci sono meno opposizioni tra sciiti e sunniti, e, tra cinquant'anni, o cento, avremo di fronte un Islam che non parlerà più arabo e che capirà solo alcuni versetti dell'arabo per pregare, a meno che il

Corano non sia utilizzato diversamente e in traduzione (l'arabo, come il latino, forse verrà abolito un giorno per far posto alla lingua vernacolare).

Queste opposizioni sono folgoranti, e si succedono rapidamente; in Europa, che è l'unico luogo nel mondo in cui si può parlare con franchezza, senza ipocrisie, l'esperienza dell'Islam deve avere successo, altrimenti le conseguenze si ripercuoteranno sull'Islam intero. Proprio in questo periodo, un Paese come l'Indonesia si sta interessando moltissimo all'esperienza francese, mandando anche inviati speciali a incontrare un certo numero di personalità in Francia per cercare di capire come quella nazione (ma potrebbero essere anche l'Italia, il Belgio o altri) sta gestendo questa esperienza. La Francia potrebbe rappresentare un punto di riferimento, in futuro, anche se sono convinto che l'organizzazione dell'Islam in Francia, così come è strutturata oggi, vada perfezionata. Teniamo presente l'Italia; il Convegno di questi giorni, qui a Milano, è una prima esperienza in cui si parla di Islam europeo, dopo altri incontri simili che sono stati organizzati a livello di Comunità Europea a Bruxelles. È praticamente la prima volta che si sente parlare di Islam europeo, in un Paese che ha qualche difficoltà con i musulmani, ma non con l'Islam. Quindi, partendo da questa considerazione, l'Italia può essere un Paese guida in questa riflessione sull'Islam europeo. Dovremmo appunto cercare di chiarire questi problemi per riuscire a risolvere le crisi, e non ci riusciremo se ci odiamo reciprocamente. E non dobbiamo neanche permettere che soltanto i religiosi parlino di fede e rituali: con tutto il rispetto, questi vanno integrati in un dibattito più aperto, più moderno. E questa convinzione è l'unica garante di un Islam e di un'Europa multiconfessionali. Il dialogo interreligioso è da rispettare, ma da solo non basta, va iscritto in una fase politica di lettura di questo fenomeno. Solo attraverso un approccio politico riusciremo a risolvere i problemi delle tre rivoluzioni che ci aspettano: quella del sé per sé, quella della comunicazione e quella di convincere l'altro, del vivere insieme all'altro. Grazie.

Antonio Ferrari

Giornalista de *Il Corriere della Sera*

Avevo tracciato alcuni appunti che poi ho dovuto parzialmente modificare, perché le notizie non sono confortanti per quanto riguarda la Turchia.

Tutti eravamo molto soddisfatti, o almeno molti di noi lo erano, quando nel mese di dicembre si disse al Consiglio d'Europa: "Il 3 ottobre cominciamo un lungo processo, un lungo cammino". Anche se nessuno poi si è pronunciato negativamente circa quest'affermazione, pare comunque di cogliere un crescente scetticismo non soltanto in Europa, ma nella stessa Turchia, come specchio della titubanza europea. Ha molto ragione il Professor Chebel, quando dice: "o lavoriamo con i musulmani, oppure combattiamo"; ma combattere sarebbe un disastro. Il 4% di musulmani in Europa: pensate a cosa succederà se, come speriamo, entreranno settanta-ottanta milioni di musulmani turchi, cioè provenienti da un Paese moderato, che ci ha insegnato la tolleranza (quella religiosa, come diceva l'Ambasciatore Scialoja; circa quella politica avrei qualche piccolo dubbio; vengo dalla Grecia, quindi posso testimoniare che in Grecia la religione greco-ortodossa è rimasta tale ed è stata addirittura protetta dagli occupanti ottomani). Posso essere d'accordo, seguendo il Medio Oriente da alcuni anni, sul fatto che il conflitto israelo-palestinese non sia un conflitto religioso, ma politico, territoriale; anche la Guerra del Libano non è stata una guerra religiosa, seppure ha magari visto la connivenza di forze religiose. Le ragioni erano più probabilmente economiche, o politiche.

Inizialmente avevo pensato di venire a parlare delle opportunità che ci potrà offrire, forse, questo "matrimonio" con la Turchia, quando si farà, tra dieci anni o forse di più. Ma mi viene veramente il timore che oggi, più che parlare di un possibile matrimonio, dobbiamo valutare i rischi di un funerale anticipato, cosa che sarebbe molto grave. L'opportunità di una Turchia in Europa è importante proprio per conoscere (nel senso di "vivere con") l'Islam, l'Islam di un grande Paese, che offre a noi europei la possibilità di uscire dalla stretta della cristianità. Allora, quale può essere il ruolo della Turchia?

Alcuni sostengono che ci può aiutare a rendere la nostra Unione, di per sé non proprio solida, più stabile ed eterogenea, aiutandoci a neutralizzare i fantasmi, a convivere con un Islam moderato, e sufficientemente maturo. Se ci basiamo su quello che, con troppa superficialità, è vero, i mass media e noi giornalisti presentiamo come Islam, ne ricaviamo l'immagine del male. Un errore, questo, che crea gravi conseguenze e che si può superare solo vivendo assieme. Altri dicono che l'ingresso della Turchia porterebbe a indebolire l'Europa; e allora io mi sono chiesto che cosa accadrebbe se i musulmani turchi (che fra dieci anni appunto saranno ottanta milioni) diventassero altrettanti soggetti europei. La risposta è che ci sono due scenari, con prospettive contrapposte. Recentemente un economista turco piuttosto noto mi diceva che noi europei non dobbiamo credere che i turchi siano interessati alle nostre ricchezze, o a crescere insieme a noi, perché sanno che l'Europa economicamente non crescerà; il loro interesse è piuttosto ad avere un quadro istituzionale ed essere forti con l'aiuto delle nostre istituzioni. Certo, c'è Gheddafi, che ci ha ricordato che in fondo la Turchia potrebbe essere il cavallo di Troia dell'estremismo islamico; ma le lezioni di Gheddafi vanno sempre prese con molta prudenza. Personalmente credo l'esatto contrario: la possibilità di poter combattere assieme gli estremismi (non soltanto quello islamico, anche se al momento è il più pericoloso) è l'unico collante di questo rapporto.

Riflettiamo sulle conseguenze di quanto è successo in questi giorni in Turchia, Paese che dai tempi di Ataturk sogna di arrivare finalmente in Europa. Il Partito Islamico Moderato della Giustizia e dello Sviluppo ha vinto le elezioni, e ha un leader moderato, pur con le sue contraddizioni. È Erdogan, uomo astuto e politico esperto, che si definisce un *delikanli*, termine turco che vuol dire "piccolo Robin Hood di quartiere" (chi abita nella parte asiatica di Istanbul sa bene cosa significa: è un personaggio che ama compiacere gli altri, per diventarne il portavoce, anche se le istanze che rappresenta non sono le più corrette). È vero, Erdogan sostiene di voler combattere con ogni mezzo il terrorismo, però quando gli si chiede di ammettere l'esistenza di un terrorismo islamico, risponde parlando solo di un "terrorismo religioso", ponendolo in un contesto assai più sfumato; certo, egli conferma l'intangibilità dell'alleanza con gli Stati Uniti e anche del patto con Israele, ma al tempo stesso si avvicina al mondo arabo e in particolare alla Siria (con cui più di una volta si è sfiorata una guerra); è anche colui che ha cercato di riportare l'adulterio come pena, nelle leggi del Paese, e si è fermato solo quando ha percepito una certa resistenza internazionale. Non mancano altre contraddizioni: come quando, recentemente, il Partito Moderato Islamico

della Giustizia e dello Sviluppo ha cercato, attraverso il suo Parlamento, di far approvare una legge che nessuno si sognava più di riproporre (e cioè la "non punibilità" nei confronti di chi crea scuole private coraniche) andando contro un preciso divieto; mentre la Commissione giustizia non aveva accettato questo provvedimento, in Parlamento è stato riproposto. Solo che trovarsi oggi davanti a tutti questi problemi, e anche di fronte a un uomo che presenta alcune ambiguità, ma che comunque ha una solida fede in quello che è il suo obiettivo principale (e cioè l'ingresso nell'Unione Europea), sta creando delle conseguenze politiche. Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo ha vinto le elezioni con quasi due terzi dei seggi; ultimamente il suo consenso sta scendendo, anche se conserva una solidissima maggioranza assoluta; dal suo gruppo si sono staccati dei deputati, che stanno ristrutturando l'assetto del Parlamento, per ridare spazio a quei partiti che erano stati tenuti fuori dalle elezioni del 2003; il Partito Islamico, cui si deve la stabilità della Turchia (la prima, almeno negli ultimi cinquant'anni), sta risentendo di questa situazione. Al momento tredici deputati hanno ricreato il Partito della Madre Patria, di tendenza conservatrice moderata, e altri sei deputati il Partito della Retta Via.

Proprio questa mattina, un amico turco mi diceva che nel suo Paese si inizia a pensare, che, pur avendo adottato la strategia giusta, l'Europa non voglia la Turchia al suo interno. Personalmente credo che questo sarebbe estremamente grave, noi dovremmo ribadire quello che è stato deciso e mi auguro che questo processo finalmente cominci. Probabilmente comincerà, ma deve farlo con un preciso obiettivo: quello di arrivare un giorno all'ingresso della Turchia in Europa. Un noto editorialista turco ha scritto: "Dopo queste ultime cose che abbiamo sentito dall'Europa, la Turchia non sa dove andare", e io credo che questo sia piuttosto grave. Grazie.

Gian Carlo Blangiardo

Responsabile del settore monitoraggio della Fondazione ISMU e aiuto del coordinatore generale dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità

Il mio scopo è quello di dare un inquadramento degli aspetti quantitativi che caratterizzano la realtà della presenza islamica in particolare in Italia, poi in Lombardia e magari anche in dettaglio a Milano.

La presenza islamica è inserita all'interno di una realtà più ampia, che è la presenza di stranieri sul territorio italiano; un fenomeno abbastanza recente, del quale non si hanno dati certi, né dalle fonti ufficiali né dalle stime fatte attorno a tali fonti. Se vogliamo comunque cogliere la dimensione generale della presenza straniera, possiamo ritenere che, complessivamente, ci siano in Italia poco meno di tre milioni di cittadini non italiani, gran parte dei quali (per il 90% circa) provenienti dai cosiddetti Paesi a forte pressione migratoria (vale a dire: escludiamo l'Unione Europea, escludiamo la Svizzera, Stati Uniti, Giappone eccetera), quei Paesi dai quali normalmente provengono i flussi migratori.

Bisogna tener presente la forte intensità della crescita, assieme al cambiamento delle provenienze; solo nel decennio 1994-2004, in termini di permessi di soggiorno, quindi di presenza regolare, si è passati da 650.000 a quasi tre milioni di persone. I permessi di soggiorno non tengono conto esattamente del numero dei presenti perché ci sono soggetti (per esempio i figli minori) che sono indicati come a carico e che quindi non vengono conteggiati. Quindi il fenomeno è in forte crescita, con un tasso di incremento intorno al 15%; in termini più chiari: è una popolazione che, ogni sei anni circa, tende a raddoppiarsi.

Un altro aspetto piuttosto importante, e che in qualche modo si coglieva già dall'esame dei dati precedenti, è il cambiamento delle provenienze. Ossia, quando è apparso in Italia, il fenomeno migratorio era, non integralmente, ma in buona parte nordafricano. Col passare del tempo (e con l'apertura nei riguardi dell'Est Europa, ma anche dell'America Latina) il flusso degli spostamenti è cambiato molto; diversi fattori hanno in qualche modo portato all'aumento delle

provenienze estereuropee, e latino-americane, che hanno finito per superare le provenienze "classiche", iniziali, nordafricane; tant'è che recentemente il primato del Marocco è stato scalzato dalla Romania. In termini di numero, se, per ipotesi, nel 1994 c'erano 100 rumeni, nel 2004 questo valore sale da 100 a quasi a 2.500.

La Fondazione ISMU ha tentato di fare una valutazione, almeno relativamente ad alcuni Paesi, della percentuale di presenza islamica fra le diverse etnie, tramite un'indagine molto dettagliata e con una forte base scientifica, che ormai da quattro anni svolge sul territorio lombardo; attraverso ottomila interviste sul territorio, ha ricostruito una serie di informazioni di una certa affidabilità, dato che il campione è rappresentativo. All'interno dei dati raccolti, abbiamo potuto valutare l'incidenza della religione tra gli immigrati, per ogni nazionalità, e abbiamo stimato la percentuale delle diverse religioni, tra le quali, ovviamente, quella islamica. Valutando le percentuali, abbiamo poi elaborato i dati, ipotizzando che la percentuale di coloro che professano la fede islamica in una regione (per esempio la Lombardia) si mantenga più o meno tale anche nelle altre regioni. È una forzatura aver proiettato su base nazionale la stima lombarda, però è ragionevole. A conti fatti, con qualche approssimazione, la valutazione rispetto a queste prime 15 nazionalità porta ad una stima complessiva di presenti nell'ordine delle 500/600.000 unità, limitatamente a questi 15 Paesi. È chiaro che se dovessimo aggiungere anche altri Paesi che hanno una componente musulmana non irrilevante (si pensi al Pakistan che non è inserito in questa valutazione, ma che comunque è presente in Italia), le 600.000, 500/600.000 potrebbero anche diventare 700.000, forse 800.000, in un Paese, vi ricordo, di 58 milioni di abitanti. Quindi si parla di una presenza complessiva di persone che provengono dai cosiddetti Paesi a forte pressione migratoria nell'ordine di quasi 3 milioni di abitanti.

Circa la dimensione quantitativa, prima Cingoli parlava del 4% in Europa; in Italia non siamo ancora a questo livello, direi che forse saremo intorno a un 2% scarso. Per cogliere più in dettaglio la situazione della Regione Lombardia (su cui comunque la Fondazione ISMU pubblica annualmente un rapporto con le informazioni sulla presenza degli stranieri) in termini di presenza complessiva, parliamo di 500/650.000 presenti sul territorio (stima del primo luglio 2004, comprendente sia i residenti, sia coloro che hanno il permesso di soggiorno ma che non hanno deciso di risiedere anagraficamente in un comune lombardo, sia coloro che non hanno un permesso di soggiorno).

Per quanto riguarda la religione, la componente cattolica si aggira intorno al 30%, quella islamica al 40%; la percentuale della presenza cattolica aumenta proporzionalmente all'aumentare della presenza sudamericana e rumena.

Se vogliamo vedere l'andamento complessivo, dobbiamo dire che, a fronte della presenza complessiva che cresce in maniera abbastanza evidente, è molto modesta la crescita della componente islamica sul territorio lombardo, che comunque è di circa 250.000 unità.

Se andiamo ancor più nel dettaglio, nella realtà del Comune di Milano, la presenza complessiva è di circa 200.000 presenze. A Milano si coglie un elemento a mio parere estremamente interessante; a differenza del resto della Regione, soprattutto nell'ultimo anno (quindi dopo l'ultima regolarizzazione), Milano sembra aver vissuto un processo abbastanza anomalo, perché mentre in qualunque altro posto la presenza straniera cresce, a Milano addirittura è leggermente diminuita. La sensazione è che Milano città abbia in qualche modo indotto i residenti a trasferirsi nelle fasce limitrofe e nel resto della Provincia di Milano (probabilmente anche per motivi legati al costo della vita). Un altro effetto che vale la pena di sottolineare è la decisa riduzione della componente musulmana in Milano, in rapporto alla forte crescita di quella latino-americana (si intende il Perù, e addirittura l'Ecuador, Paesi non esageratamente grandi, ma che comunque hanno assunto all'interno della realtà milanese un ruolo piuttosto importante).

Chiudo rapidamente dicendo che questi dati possono servire come inquadramento, e il fenomeno dell'immigrazione, la cui dimensione quantitativa è consistente e in forte crescita, sta subendo in questi ultimi anni un forte processo di integrazione sul territorio; la forza lavoro si è trasformata in individui raggruppati in nuclei familiari, con seconde generazioni che crescono in misura considerevole, e che oggi raggiungono il 20%, come emerge dal sistema scolastico. Ora, tutto questo ha conseguenze molto importanti e significative in una realtà demografica come quella italiana, lombarda in particolare, particolarmente in crisi. Oltre alla nuova vitalità, le seconde generazioni di immigrati potrebbero, e sottolineo potrebbero, diventare un problema. È la grande sfida del futuro, per il mondo islamico così come per il resto degli immigrati. A noi la capacità di riuscire a gestire questo fenomeno nuovo e soprattutto a valorizzarne le potenzialità nella prospettiva dei prossimi decenni. Grazie.

Vittorio Parsi

Professore di Relazioni Internazionali,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Premetto che io non sono un islamista, ma, come molti che si occupano di politica internazionale, ho iniziato a guardare dagli anni Novanta al Medio Oriente e all'Islam come a un punto in cui si concentra una serie di sfide relative alla sicurezza internazionale, che fino al periodo precedente erano sostanzialmente centrate in Europa.

L'integrazione degli individui di religione islamica all'interno delle società europee è una sfida decisiva per l'Europa, non c'è dubbio su questo. Questa sfida può essere vista, chiaramente, in due modi: quello socio-economico, e quello politico-civile. Io non mi occupo della prima questione, perché credo che sia tutto sommato meno complessa; mi interessa invece l'aspetto politico-civile, che è quello più complicato, che è quello per cui credo sia fondamentale seguire la via che ci è stata indicata all'inizio di questa tavola rotonda da Mohammed Arkoun e da Malek Chebel, e cioè evitare la retorica e la nostalgia (la nostalgia che è il tipico sentimento che i politici evocano quando parlano dei rapporti tra Europa e Islam), la nostalgia per il mondo di Averroè, quello dei fiorenti scambi tra filosofie; un periodo fertile ma terminato. Anche perché nel frattempo in Europa si è costruita una politica fondata sugli Stati, che possono avere tanti problemi al loro interno, che ma sono i contenitori della democrazia liberale. Da questa considerazione credo debba partire ogni ragionamento, perché la presenza degli Stati, come sviluppo del rapporto tra religione e politica che è caratteristico dell'Occidente, è ciò che maggiormente diversifica l'Occidente dal mondo che, con molta semplificazione (vi chiedo scusa), chiamiamo "islamico".

Del resto, anche se andiamo a guardare all'interno dell'Europa, storicamente, essa si definisce già dalle origini come qualcosa di diverso rispetto al mondo islamico. Ma se andiamo in tempi più recenti, l'imperialismo e il colonialismo europeo non sono altro che esperienze in cui emerge la conflittualità di rapporti tra Europa e mondo islamico, ed è questa la prima cosa che dobbiamo considerare.

Un problema particolarmente rilevante per questa conflittualità di rapporti si ritrova nella discriminazione di cui soffrono cittadini o non cittadini islamici presenti nel territorio europeo. Non c'è dubbio che l'interdipendenza culturale tra mondo islamico e mondo cristiano è sempre esistita, ma quello di cui parliamo oggi è il problema dello scambio di valori politici tra mondo musulmano e mondo occidentale; attraverso la cultura araba si può recuperare la tradizione filosofica politica greca nella cultura occidentale. Dal Medioevo in poi le categorie politiche con cui abbiamo costruito l'Occidente sono diverse da quelle utilizzate altrove, e questo è il problema. Quando parlo di estraneità del pensiero politico musulmano contemporaneo alle categorie occidentali liberali e democratiche, non mi riferisco, chiaramente, alle esperienze di chi, essendo musulmano (in Occidente o altrove), ha abbracciato le linee tipiche della cultura politica occidentale moderna, e cioè la laicità, la modernizzazione, la secolarizzazione, la relativizzazione del dato religioso rispetto all'appartenenza politica; questo è l'elemento centrale di difficoltà, al momento, per l'integrazione. Ed è un elemento centrale, perché quando parliamo con i nostri concittadini di religione islamica o con persone che provengono da aree in cui prevale la religione islamica e che cercano di integrarsi politicamente nella nostra comunità politica, non possiamo partire da quello che potrebbe essere l'elemento centrale della nostra appartenenza politica, che è "la religione fuori dallo Stato". L'esclusione dell'elemento religioso è stata la chiave di volta della costruzione dell'Europa moderna, nel Seicento; della costruzione del concetto di Europa politica, di sistema politico internazionale, e della sovranità statale. Questa chiave di volta non è accettabile per un devoto musulmano. Nel cercare una via di cooperazione, di dialogo, dobbiamo conoscerci, non limitarci solo ad Averroè, ma arrivare a discutere dei problemi e lavorarci.

Abbiamo già detto il perché guardiamo al mondo musulmano; rifiutando un atteggiamento buonista (che non ho mai percepito durante questo convegno e ne sono contento), usciamo però anche dalla retorica politica: perché dobbiamo guardare all'Islam? E prima ancora: a che Islam guardiamo come europei? Guardiamo al mondo arabo, al Medio Oriente, che non è solo mondo arabo, alla Turchia; sono tre realtà collegate all'Islam, ma diverse fra loro e nei loro rapporti reciproci.

Quando guardiamo alla situazione privilegiata degli europei rispetto al mondo islamico, dobbiamo ricordare che la sensazione di vivere questo privilegio deriva dal fatto che un'altra entità si trova in una posizione più difficile e conflittuale rispetto all'Islam, e cioè gli Stati Uniti. Ciò è dovuto in parte alla minore rilevanza politica dell'Europa rispetto agli USA, e non tanto o non solo alle virtù europee.

Nonostante questo, dobbiamo essere consapevoli degli interessi strategici permanenti che abbiamo in questo mondo; e non si tratta di interessi che sono il frutto di una scelta culturale o della nostra evoluzione politico-civile, ma sono legati al posizionamento geografico. Sicuramente all'Europa interessa la stabilizzazione dell'area mediorientale, perché noi confiniamo con il Medio Oriente, e questo spiega per esempio l'attenzione verso la Turchia. Che cosa produce l'instabilità? Innanzitutto flussi migratori, e, seppur quelli di carattere islamico non sono così intensi in Italia e forse neanche in Europa, è sicuro che il nostro continente fa fatica a gestirli; diverse dottrine nazionali sono fallite di fronte a questo problema.

Il terzo motivo per cui chiaramente dobbiamo confrontarci con questo mondo, è la questione delle risorse energetiche. Concentriamoci per un attimo sulla questione dei flussi migratori. Perché sono importanti per noi i flussi migratori islamici anche se magari quantitativamente non così rilevanti come quelli romeni, per esempio? Perché le persone che provengono da certe aree possono essere discriminate in Europa in maniera maggiore rispetto ad altre e quindi meritano un'attenzione maggiore; in secondo luogo perché sono persone soggette alla propaganda dell'Islam radicale, che non possiamo illuderci di sconfiggere in Europa, almeno finché non lo sarà nelle regioni di appartenenza. L'Islam radicale è solo una delle tante possibili versioni dell'Islam, però ci deve preoccupare, per i contenuti di violenza, e per il messaggio politico che porta, se questo viene accolto presso popolazioni di aree a noi vicine.

Non c'è dubbio che la religione islamica possa godere del contatto con le istituzioni liberali e democratiche, e subire un'evoluzione analoga a quella avuta dal Cristianesimo e da altre religioni; però la religione è anche un'arma che è stata capace di produrre sia ineffabili miracoli di bellezza che drammi tremendi.

Un'ultima breve considerazione sulla questione turca: sono d'accordo con Ferrari che la questione turca è centrale. Purtroppo io penso che la debolezza dell'Europa non renderà possibile l'ingresso della Turchia in Europa, con conseguenze devastanti. Questa debolezza è dovuta, a mio avviso, alla presenza di una nazione malata, la Francia, che dal 1989, cioè dalla fine del sistema politico bipolare, tenta di capire come mantenere il suo ruolo in Europa e sta sistematicamente facendo balzi in avanti, e affondando tutti i tentativi che vengono fatti. Quindi io credo che sia un problema strutturale. C'è un solo elemento che vorrei aggiungere a quelli che ha citato benissimo Ferrari, che avrebbe dovuto farci riflettere sulla possibilità di integrare ottanta milioni di musulmani, e ben vengano, con uno Stato

territoriale in Europa, e cioè: il Parlamento europeo e la vita politica europea, se mai ci sarà ancora in quel senso in cui l'abbiamo conosciuta, sono fatti di partiti continentali (internazionale socialista, internazionale popolare, cattolica, internazionale liberale); immaginate la possibilità di avere un'internazionale di partiti islamici moderati aggregati intorno ai partiti islamici moderati della Turchia, aggregati non perché chiaramente i turchi siano uguali agli arabi e via discorrendo, ma perché esiste un forte gruppo di partiti islamici moderati all'interno del Parlamento; questo significherebbe poter fare emergere la domanda di quel tipo di politica e poterla, in senso tecnico, sottoporre a quella che è la regola delle democrazie liberali, che è il Governo della legge su tutti. Grazie.

Stefano Zecchi

Assessore alla Cultura, Comune di Milano
Professore di Estetica, Università degli Studi di Milano

La mia relazione con l'Islam è ben spiegata dal libro straordinario di Goethe *West-östlicher Diwan*, scritto nel 1819. Credo sia uno di quei pochi testi prodotti dalla nostra civiltà con cui, chi sa leggerli, può trovarvi la spiegazione per ogni cosa. Ed è curioso che uno di questi rari libri parli proprio, attraverso un linguaggio poetico, della relazione tra il mondo occidentale e quello orientale. Alcuni versi sono fondamentali, e vorrei tentare, nel breve tempo del mio intervento, di evidenziarli, con la speranza di invogliare alla lettura di questo libro. Infatti ho la presunzione di credere che non siano in molti, qui, ad averlo fatto, vista la sua complessità. Goethe suggerisce al suo lettore, già all'inizio del libro, di volgere lo sguardo all'Oriente, all'Islam; i regni vacillano, i troni crollano in Europa, e allora il riferimento diventa l'Oriente, il luogo in cui la parola del poeta è ancora venerata, il pensiero filosofico è un pensiero poetico, il pensiero religioso è un pensiero artistico. Credo che la visione fantasmagorica di Goethe sia lo specchio della nostra apertura alla modernità. Bisogna spiegare che, per il lettore di quel periodo, l'Oriente rappresentava una via per comprendere il reale attraverso le forme artistiche, e l'utilizzo della sensualità come veicolo alla raffinatezza, all'eleganza. A questa visione della realtà era sottesa una sensibilità che non guardava al lato materiale della realtà (l'autore scrisse questo testo sotto l'influenza della tradizione filosofica sufi, filtrata dalla lettura del poeta persiano Hafiz), ma a quello simbolico, tramite una simbologia che univa il mondo individuale, della soggettività, alla grandezza ed eternità del cosmo. Quindi, un simbolismo che trovava il suo campo d'espressione nella scrittura e nella parola; Goethe voleva consegnare alla tradizione occidentale l'idea che la bellezza poetica era il filtro per comprendere la parola di Dio, cristallizzata in forma di libro.

Il linguaggio più adatto a esprimere il senso della realtà era fondamentalmente quello della poesia; una poesia filosofica, dunque, e una filosofia poetica. Infatti, il poeta era colui che sulla terra aveva il dono della bellezza espressiva, quella in grado di unire l'uomo a Dio.

Un piccolo testo poetico esprime l'immensità del cosmo e inserisce la nostra esistenza in un'esistenza più grande; in questo si riassume l'idea di arte di Goethe. L'arte come costruzione di un mondo, come grande potenza che dona un senso all'esistenza, attraverso l'esperienza della bellezza. Questa bellezza Goethe l'ha cercata nei suoi viaggi in Italia; l'ha cercata anche nella grande tradizione culturale islamica, nella sua raffinatezza, nella sua eleganza. Il termine *diwan* è difficile da comprendere, è quasi intraducibile; è il luogo dell'incontro, del confronto, del dialogo, in cui si mettono le proprie idee a disposizione degli altri. La bellezza nata intorno al *diwan* è la prima fondamentale esigenza di una cultura anti-nichilista, secondo l'autore. Goethe cercava così di unire un Occidente ormai esangue e in preda alla dissoluzione nichilista, con il "suo" mondo islamico, che aveva ancora, a suo dire, la capacità di vedere nella parola del poeta la testimonianza della verità, e di credere che un piccolo libro di poesie potesse inserire la vita dell'uomo all'interno di quella del cosmo. L'arte, sempre secondo l'autore, rappresentava un impegno politico, interpretando questo termine nel suo significato etimologico, cioè ciò che fa incontrare le diverse possibilità di dare un senso alla vita.

Chiudo il mio intervento con un quesito cui non trovo risposta: come ha potuto proprio la cultura tedesca pre-romantica e romantica, che ha amato la bellezza sopra ogni cosa, cercandola nell'arte della grande tradizione italiana e del mondo affascinante dell'Oriente islamico, far germogliare al suo interno il seme della brutalità nazista, l'ignominia della Shoah? La stessa domanda me la pongo per l'Islam: in che relazione sta con l'eleganza e la grandezza della cultura e della filosofia islamica, il seme di una violenza che porta a esibire teste mozzate come trofei? Grazie.

L'ISLAM E GLI ASPETTI CULTURALI

Antonio Ferrari

Giornalista de *Il Corriere della Sera*

Buon pomeriggio e grazie di essere venuti. Venire a un Convegno sulla cultura dell'Islam è un segnale per me estremamente importante. Sono qui oggi con importanti intellettuali che esporranno le loro considerazioni sul tema "Islam e gli aspetti culturali". Il coordinatore sarà Khaled Fouad Allam, Docente di Storia dei Paesi Islamici all'Università degli Studi di Trieste, grande editorialista di *Repubblica* e uno degli islamisti che io stimo di più.

Abbiamo poi il Professor Mohammed Arkoun, Professore di Storia del Pensiero Islamico all'Università Sorbona di Parigi, e Direttore scientifico della rivista *Arabica*. Quindi, il Professor Bidar, Professore di Filosofia e autore di *Manifeste pour un Islam européen*; poi un personaggio che a Milano (ma anche in Italia e in Europa) credo sia uno degli artisti più grandi e conosciuti, Sergio Escobar, Direttore del Piccolo Teatro di Milano. C'è poi Yahia Hendi, imam della Georgetown University, da Washington DC. Infine, alla mia destra, un altro amico carissimo, Stefano Levi della Torre, scrittore, filosofo, grande intellettuale; Levi della Torre è uno dei maggiori intellettuali ebraici che vivono nel nostro Paese e quindi il suo contributo al tema di oggi sarà veramente fondamentale.

Dopo questa breve introduzione, io credo sia meglio lasciar la parola a chi della cultura dell'Islam sa più di me; io frequento quel mondo da tanti anni ma mi occupo prevalentemente di problemi politici, anche se sono convinto che anche da quel punto di vista sia importante conoscere la cultura dell'Islam. Sono infatti convinto che il problema maggiore oggi sia proprio quello di superare l'ignoranza e la superficialità. Anche noi giornalisti siamo responsabili, insieme a un modo estremamente superficiale di comunicare, non in grado di riconoscere le altre realtà. E l'Islam è una delle realtà più importanti.

Khaled Fouad Allam

Docente di Storia dei Paesi Islamici, Università degli Studi di Trieste

Sarò molto breve, e cercherò di dare soprattutto dei canali di lettura di una problematica che in realtà è estremamente complessa. Prima di tutto, bisognerebbe definire i concetti sui quali lavoriamo: il concetto di cultura, quindi, e il concetto di Islam.

Il primo è ambivalente, quando viene applicato alle questioni riguardanti il mondo musulmano (o l'Islam o "gli Islam", al plurale); da una parte si assiste oggi, dal punto di vista sociologico, a quel fenomeno che io ho chiamato "la nascita delle frontiere simboliche", che oggi non sono più obbligatoriamente delle frontiere territoriali, per cui è richiesto un passaporto o un visto, ma confini fondati dal paradigma della politica, della polis, delle etnie, delle lingue e delle culture. Queste frontiere simboliche strumentalizzano la cultura facendone una barriera di forte differenziazione fra i gruppi sociali e i gruppi umani. Ma questa tendenza è legata alla cultura oppure a un utilizzo ideologico della nozione stessa di cultura? Nella stessa modalità, in modo inverso, assistiamo anche da parte dei soggetti, dei protagonisti, e indirettamente dell'Islam, a una certa visione ideologizzata di ciò che è la cultura nell'Islam. Questo fenomeno era già stato compreso un paio di anni fa da un grande storico marocchino, Abdallah Laroui, in un suo celebre libro sugli intellettuali arabi, dove afferma che già negli anni Settanta aveva iniziato a percepire ciò che avveniva all'interno delle società del mondo musulmano e non solo, con la trasformazione della tradizione; si tratta di un processo sociale e politico che fa morire qualunque segmento culturale. E poi c'è, d'altra parte, una questione molto complessa all'interno del mondo musulmano, cioè cosa sono capaci oggi di produrre le società musulmane dal punto di vista culturale. Quando noi analizziamo la loro produzione culturale, ci addentriamo in certe problematiche estremamente complesse e sarebbe interessante per esempio leggere il Rapporto delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Umano nel mondo arabo, per capire esattamente la situazione nella quale la questione culturale tocca altri complessi ambiti.

In aggiunta a questo, va ricordata, fra i protagonisti della cultura nel mondo musulmano, l'impossibilità, spesso, di comunicare (fa da esempio la ricerca scientifica e il suo passaggio all'interno della società). E poi ci sono le tentazioni, proprie dell'epoca in cui stiamo vivendo, rese possibili dalla perdita di quello che io chiamo "orizzonte di speranza", che politicamente si evidenzia quasi ogni giorno, e che fa sì che in un certo senso le nostre società siano oggi intrise di una forte ideologizzazione delle identità, come se queste fossero definite da valori ideologici, che distanziano i gruppi umani. E la cultura tende così a perdere il suo compito, perché diventa meno critica e smette di agire in un ambito che per essa è fondamentale, cioè quello delle tematiche universalistiche; in pratica, io credo che stiamo entrando in una fase che qualcuno ha definito "nebbia d'epoca", vale a dire una maggiore "etnicizzazione" dei rapporti sociali, per i quali la cultura serve come base di un posizionamento ideologico. Per spiegare meglio, parliamo dell'Islam: uno dei grandi problemi oggi del mondo musulmano, è il fatto (come io ho scritto nel mio ultimo libro, *Lettera a un kamikaze*) che probabilmente il mondo musulmano non ha elaborato il lutto della sua decadenza. Gli studiosi e gli esperti qui presenti oggi hanno consacrato la loro vita allo studio delle problematiche culturali del mondo musulmano e non solo, e sarà molto utile sentire la loro opinione circa le categorie oggi necessarie per affrontare il mondo; è necessario organizzare il fenomeno sociale che tocca tutti noi oggi, in presenza di quadri concettuali di riferimento.

Mohammed Arkoun

Professore di Storia del Pensiero Islamico, Università Sorbona di Parigi, e Direttore scientifico della rivista *Arabica*

Vorrei iniziare con l'enunciare un'idea importante, che non ho avuto modo di presentarvi all'inizio dei nostri lavori nell'ambito di questo seminario. Noterete, guardando gli interventi ripresi dal programma del nostro Convegno, che la parola "Islam" è onnipresente; che tutto è affrontato all'insegna dell'Islam. Islam e l'educazione, Islam e cultura, Islam e civiltà. Diciamo che è un po' troppo inflazionato questo termine. Questo uso esagerato va contro la realtà, condanna a unirsi alla diatriba di quelli che urlano più forte degli altri, in quelle che io, in qualità di storico, sociologo, antropologo, chiamo le "cosiddette società musulmane". Quindi io non posso accettare di lavorare nell'ambito di un discorso non soltanto ideologico, ma addirittura "mito-ideologico", che unisce cioè la costruzione mitologica delle nostre società e la costruzione ideologica moderna. Unendo mito e ideologia, si introduce una forma di complessità, che si distrugge quando deve funzionare all'interno dell'Islam. È un errore intellettuale che noi accettiamo, anche quando avviene nelle università (per non parlare dei mass media). Allora: "Islam e cultura". Tutte le religioni dipendono, nascono e crescono all'interno di una cultura preesistente; il Corano è nato in una cultura (quella della penisola arabica) che era in collegamento con le antiche culture del Vicino Oriente (la cultura faraonica dell'Antico Egitto, la semitica, la cultura della Mesopotamia, quella iraniana antica) e ne è fortemente impregnato; nella Sura 18 (quella della Caverna) si leggono tre racconti mitici. Mitici e non mitologici; perché bisogna distinguere tra il mito, la costruzione mitica delle verità, e la costruzione mito-ideologica delle verità: io purtroppo, per mancanza di tempo, non posso fare queste distinzioni, però sottolineo che nel nostro linguaggio non utilizziamo questi distinguo, e parliamo di mitologia senza pensare che il discorso biblico, religioso, ha un fondamento mitico e non mitologico. Questo procedimento viene chiamato "costruzione di nuovi concetti", per leggere le realtà complesse nelle quali viviamo e per rileggere le realtà di un tempo.

I racconti che scaturiscono dalla lettura della Bibbia, del Vangelo e del Corano sono racconti interpretativi, che espandono il contenuto mitico dei racconti fondanti. Però nell'Islam attuale, quello che oggi chiamiamo "Islam", troviamo dei contenuti "mito-ideologici", che vengono proiettati sui racconti mitici del Corano. Ciò che caratterizza l'Islam contemporaneo, dagli anni Sessanta, è la sua smisurata espansione, data dalla crescita demografica, che permette di ampliare queste ideologie. L'Algeria aveva otto milioni di abitanti nel '62, oggi ne ha quasi trentacinque: questo viene chiamato "allargamento sociologico degli ambiti di funzionamento di una storia ideologica". Sebbene in questo caso avvenga da parte di uno Stato che è risorto dopo l'indipendenza, è una forma di regressione dell'ambito culturale e avviene in tutte le società che ancora una volta chiamiamo musulmane, dall'Indonesia al Marocco. Il pensiero, se così possiamo definirlo, la mito-ideologia che caratterizza i discorsi emersi dal Sessanta in quelle società, ignorano totalmente o quasi ogni sistema del pensiero di quello che noi chiamiamo "Islam classico", ovvero l'Islam dal VII secolo al XIII secolo; quell'Islam aveva un ambito intellettuale molto ampio, funzionava in uno spazio socio-culturale caratterizzato dalla multietnicità (Baghdad nel X secolo era una città cosmopolita, così come, ovviamente con ogni debita proporzione, possono essere oggi Milano, Parigi, Londra). Vi erano delle scuole di pensiero diverse che entravano in conflitto tra loro, che disputavano tra loro, nell'accezione medievale del termine, come la *disputatio* esemplare tra il teologo, filosofo, esegeta dell'Islam sunnita ortodosso Abu Hamid al-Ghazali (morto nel 1111, autore di diverse opere filosofiche relative alla teologia musulmana e al sufismo) e il grande pensatore, filosofo, giurista Averroè, morto nel 1198, ottant'anni dopo al-Ghazali, cui risponde in due opere degne di grande ammirazione. Questo è un esempio di pluralismo intellettuale, oggi scomparso, né più insegnabile, perché leggere Averroè richiede una conoscenza dell'arabo filosofico che si ottiene con anni di studio.

Siamo di fronte a un arretramento nel campo intellettuale e del pensiero, per cui il riferimento all'Islam si è fatto sempre più generale, per una volontà ideologica, politica, e anche generale a causa di un regresso della cultura nella società civile. Le giovani generazioni nate negli anni Settanta e Ottanta non sono state in una scuola moderna che abbia insegnato loro lo spirito critico necessario per accostarsi a quei testi. Insisto sulla parola "regressione". Questo è il destino della cultura, e solo i sociologi, gli antropologi e gli storici del pensiero possono leggere la complessità di quei contesti sociali, in cui il discorso cosiddetto islamico è diventato

imperante tanto da ostacolare i nostri pensieri odierni, e l'inventiva politica dei nostri dirigenti, sia in Europa che nei Paesi islamici stessi. La situazione è veramente gravissima, se si cerca di capire l'ampiezza delle evoluzioni avvenute dovunque in un mondo che io non definisco "islamico", ma in cui l'Islam è presente; e parlo ovviamente di quell'Islam mito-ideologico, che non è quello degli intellettuali e nemmeno quello dei ricercatori scientifici (che pure esistono, ma sono pochi e non se ne parla mai). Vi potrei dare un esempio che mi riguarda personalmente (e me ne scuso visto che si tratta di un riferimento personale): ho appena pubblicato, nel marzo scorso, un libro in Francia, dal titolo *Umanesimo e Islam*; il mio editore ha mandato novantacinque copie di questo libro a tutti i giornali francesi, di Francia e di Navarra, a televisioni e radio: nessuna testata ha reagito, nessuna. Se il mio libro avesse parlato del velo islamico o di altre questioni fondamentaliste, tutti i giornali si sarebbero precipitati, avrei potuto usufruire degli onori della cronaca, e tutti avrebbero sentito parlare del Signor Arkoun: ecco come funziona anche la cultura, ecco come funziona il pensiero.

Capite bene che quello che io dico è relativo sia ai Paesi di origine di questi immigrati di cui stiamo parlando che ai Paesi di accoglienza; tutto questo ci porta a capire che non sappiamo bene chi possa riflettere sulla produzione di una cultura in grado di cambiare questa situazione e di aprire altri orizzonti politici. Abbiamo dei leader politici che non esitano minimamente a sacrificare il grande progetto della costruzione dell'Unione Europea. Questo grande progetto è stato sacrificato per motivi di politica interna, e così è stata affossata una grande speranza sia per l'Europa che per altri Paesi, che continuano a vivere in una politica di ignoranza istituzionalizzata; ma chi l'ha mai nominata, quale giornalista ne ha parlato, e quale sociologo ne ha discusso per darle un nome? Se sono animato da questa sorta di impazienza, è perché sto combattendo all'interno dell'Unione Europea, la patria di tutti quelli che sperano e vogliono la costruzione di una nuova democrazia; la democrazia è ancorata in questi luoghi, così come in America; ma, oso dire, chi parlerà di legittimità di un potere che scaturisce da democrazie dove i leader di partiti sono i primi a manipolare gli scrutini?

Quindi, bisogna dirlo, la situazione storica di questo "Islam" (che cito fra virgolette per evitare di ricadere nel discorso mito-ideologico) ideologizzato a oltranza, politicizzato, è una sfida storica; ora non funziona ma deve farlo, per far scattare l'intelligenza politica, la ricerca nel campo delle scienze sociali e umane; e intendo parlare, dato che ne sono coinvolto in prima persona, di una rivoluzione epistemologica all'interno delle scienze sociali, che non sono in grado di leggere

quello che avviene nelle società; tutto viene rimandato alla letteratura politologica. Ma i politologi non fanno altro che consolidare il rapporto di connivenza funzionale con i mass media; quando un politologo pubblica un libro sulla guerra in Iraq oggi o sulla *jihad*, sul fondamentalismo, eccetera, subito ottiene un enorme successo mediatico. Di conseguenza, gli immaginari sociali si alimentano a questa fonte, e crescono la paura, la rabbia. E sapete bene, in Italia, che cos'è la rabbia, la "rabbia e l'orgoglio"... Ma questa situazione cresce, aumenta con questa distribuzione dei compiti all'interno delle università, in cui i politologi sono sulla scena per motivi mito-ideologici e non per motivi legati alle loro conoscenze. Nel frattempo, tutte le culture di cui siamo eredi devono essere sottomesse allo stesso sforzo di de-costruzione, per far capire che le culture veicolano l'immaginario, il mitologico. E noi dobbiamo educare i nostri giovani per dar loro uno strumento analitico del discorso, non solo politico. Il caro e compianto Bourdieu lo aveva fatto, ma sapete con quali critiche viene accolto in Francia. Bourdieu, facendo sociologia storica del mondo accademico, ci ha reso un servizio enorme perché ci ha dato la possibilità, attraverso l'ambito politico, di recuperare il lavoro delle scienze sociali.

Concludo, ma ci sarebbero molte altre cose da dire; vorrei segnalare un libro di Constantin Castoriadis, un greco che vive in Francia: *La produzione immaginaria della società*. Si tratta di un testo che analizza la dimensione dell'immaginario all'interno delle culture, ed è un contributo fondamentale nelle società circa il peso della razionalità. Quindi bisogna tenerne conto, e mi stupisco che la cultura europea stia arretrando, di fronte a queste sfide. L'Islam è una sfida e dobbiamo ancora lavorare molto, e non per portare democrazia in giro per il mondo senza essere in grado di rispettarla a casa nostra.

Abdenour Bidar

Professore di Filosofia, autore di *Manifeste pour un Islam européen*

Mi presento: sono un filosofo francese musulmano, ed è una denominazione, una definizione, piuttosto originale; ho sempre la sensazione, dicendo che sono un "filosofo francese musulmano", di far parte di una specie particolare, perché nell'ambito della filosofia francese (e della filosofia occidentale in generale) lo studio del fatto religioso e il porsi in un certo modo rispetto ad esso, anche se con spirito critico, sono estremamente marginali; nella maggior parte dei casi, la filosofia non si interessa alla religione. D'altra parte, nell'ambito musulmano, non mi sembra che ci siano già degli spazi dove riflettere filosoficamente e fare proposte filosofiche condividendo con altri una riflessione. Per cui insisto in modo particolare appunto sulla mia definizione di "filosofo francese musulmano".

Cercherò, se siete d'accordo, di parlarvi della questione dell'Islam e dell'Europa attraverso un approccio filosofico. Inizierò con una domanda: è possibile riflettere sull'Islam in Europa senza pensare, nel medesimo tempo, sia alla cultura europea stessa che all'Islam? Non lo credo. La mia riflessione di musulmano europeo, di filosofo francese musulmano, è una riflessione che ha le sue radici qui, nei concetti e nella filosofia occidentale; per me lo scontro delle civiltà, tra Islam e Occidente o Islam ed Europa, è qualcosa di estraneo, perché la cultura musulmana e quella europea sono coesistenti in me e dialogano costantemente tra loro. Per questo motivo, non penso che si possa riflettere in maniera efficace sull'Islam europeo senza riflettere sull'Europa, ossia sulla modernità europea e sulla cultura europea attraverso le sue varie eredità; per me l'Islam in Europa passa attraverso la cultura europea, e non unicamente i testi della cultura islamica. Leggo Kant quanto leggo Platone, o quanto leggo Heidegger o Averroè o al-Ghazali (di cui appunto parlava il Professor Arkoun prima).

Ovviamente, quest'interesse nei confronti della cultura europea che analizza l'Islam, mi porta non solo a cercare di ripensare l'Islam attraverso la cultura europea, ma, al tempo stesso, a vedere questa stessa cultura europea interrogata dall'Islam. Rifletto spesso sulle parole di un filosofo francese, che recentemente diceva che il pericolo sarebbe di pensare che l'Europa ha il privilegio

dell'universale; si può pensare di riflettere sull'Islam attraverso la cultura europea ma anche ripensare la cultura europea attraverso l'Islam; il movimento funziona in entrambi i sensi: c'è dell'universale nella cultura europea che permette di ripensare la cultura islamica, c'è anche dell'universale nella cultura islamica che permette di ripensare la cultura europea. Dunque tra cultura europea e cultura islamica vi sono una sorta di dialettica, uno scambio, una critica reciproca. Ne approfitto per dire appunto che una grande cultura, o anche semplicemente una cultura, è innanzitutto un processo umano in grado di evolvere, di trasformarsi: per cui in realtà la cultura islamica e la cultura europea saranno vive nel momento in cui riusciranno ad alimentarsi di qualcosa che viene dall'esterno. Questo processo deve avvenire presto, perché l'Islam europeo non può isolarsi dal resto della società, non può vivere nell'ignoranza, senza far caso a ciò che accade attorno. Ci troviamo all'interno di uno spazio culturale, che un sociologo francese, Maffesoli, definisce lo spazio del "politeismo dei valori": uno spazio culturalmente condiviso, per cui il dialogo è fondamentale, a maggior ragione se queste due culture vivono una crisi condivisa, anche per contenuto. È una crisi dell'umanesimo islamico, studiata da personaggi come Mohammed Arkoun, o dall'iraniano Abdelkarim Soroush, o dal tunisino Hamadi Redissi; ma anche di una crisi dell'umanesimo europeo, diagnosticata nella civiltà occidentale, almeno da Husserl, negli anni Trenta. Dunque, in realtà, credo che dobbiamo prendere coscienza del fatto che questa coincidenza non è un caso, ma c'è una chance per entrambe le crisi di risolversi con un aiuto reciproco.

Il lavoro che io porto avanti scrivendo articoli e pubblicazioni consiste nel riflettere e indagare su che aiuto possono darsi reciprocamente questi umanesimi, quello europeo a quello islamico, e viceversa.

Per creare questo dialogo, e per capire in che misura possono essere utili uno all'altro, bisogna precisare la nozione di umanesimo e dire che cos'è nella tradizione intellettuale di entrambe le parti. Esistono vari umanesimi islamici, vari europei; ora non elencherò le specificità di entrambi, ma dirò semplicemente che l'umanesimo è il discorso che esalta l'uomo, che fa l'elogio della sua grandezza e delle possibilità del suo spirito.

A partire da questo, si concede all'uomo, alla sua vita e ai suoi diritti, un rispetto sacro.

Nell'ultimo libro del Professor Arkoun, *Umanesimo e Islam*, prima citato, c'è una frase che a mio avviso è lo slogan dell'umanesimo, risale all'XI secolo e la dobbiamo ad al-Tawhidi.

Dice che l'uomo è un problema per l'uomo: la crisi dell'umanesimo esiste quando l'uomo è in pericolo, quando l'idea dell'uomo è colpita, quando i suoi diritti sono negati. Risulta, così, evidente che esiste una crisi dell'umanesimo europeo ma anche una crisi dell'umanesimo islamico, perché in entrambe le culture e le civiltà è stata colpita la dignità umana. Le due sofferenze non sono proprio le stesse, perché per la cultura europea esiste una crisi esistenziale dell'umanesimo, mentre dal lato islamico vi è una crisi morale. Spiegherò la differenza iniziando con l'Islam. Esso vive una crisi dei diritti della persona umana, della libertà individuale, dello spirito critico, che non sono le virtù alle quali la coscienza musulmana è educata. Dal lato europeo vi è una crisi esistenziale, maturata all'interno di una cultura, almeno dal XIX secolo, Friedrich Nietzsche ha detto che "Dio è morto". Cioè, la civiltà non ha più alcun senso. Un altro grande sociologo francese ha definito qualche tempo fa questo periodo il "disincanto del mondo"; è l'uomo che viene colpito, non i suoi diritti, ma la definizione stessa che può dare di sé. L'uomo nella cultura europea non ha più a disposizione le grandi definizioni per capire la sua esistenza. Dopo la "morte di Dio", l'uomo non ha più ritrovato la sua grandezza. Cercherò di dimostrare ora come l'umanesimo europeo, anche se è malato, può dare un certo numero di aiuti alla crisi morale dell'umanesimo islamico; e vi dimostrerò poi anche il contrario. È precisamente su questo che sto lavorando. Il primo tipo di crisi dell'umanesimo è quella esistenziale, è la malattia del nichilismo. Uno storico pensatore americano diceva che oggi in Europa abbiamo i diritti dell'uomo ma non abbiamo l'idea dell'uomo, perché abbiamo messo da parte la riflessione filosofica sulla condizione umana (come diceva Aristotele, su cosa vuol dire fare la propria professione, fare la professione dell'uomo). Oggi tutti parlano di dignità umana, ma nessuno è d'accordo nel capire su cosa si basa questa dignità, chi è l'uomo degno di rispetto; questa grandezza dell'uomo è un bene introvabile in Occidente e Peter Sloterdijk, tedesco, dice che il soggetto moderno, l'uomo europeo, è un soggetto inebetito, che non sa più cosa fare di se stesso e della sua esistenza. Credo che all'interno dell'Islam si trovi un certo numero di spunti di riflessione che potrebbero aiutare l'uomo europeo, e, più in generale, sono convinto che le religioni siano custodi di un insieme di simboli portatori a loro volta di significati legati alla vita umana. Nell'Islam questo problema del senso profondo dell'esistenza è una questione viva, attuale, e vorrei darvene un esempio: esiste una figura straordinaria, quella del Profeta Maometto, su cui oggi tutti, musulmani e non, dovrebbero riflettere.

Non per convertirsi all'Islam, ma perché questa figura rappresenta un tipo di uomo estremamente interessante, per la sua modernità, personalità, anche normalità (nel Corano si dice di Maometto: "io non sono che un uomo come voi"); anche noi uomini moderni ci troviamo in questa situazione; visto che tutti gli dei sono morti, siamo regrediti al nostro puro ego, al nostro individualismo. L'enorme differenza è che Maometto portava la parola di Dio, pur essendo un uomo ordinario, era sacro, rivelava l'Infinito, l'Assoluto. Per questo la cultura islamica può proporre una riflessione in Occidente.

Non ho tempo purtroppo di approfondire, segnalando gli elementi della cultura europea da cui l'Islam può trarre beneficio. L'obiettivo è comunque raggiungere un dialogo di buona volontà tra queste due culture, per trovare quelli che chiamerei gli "universali condivisi" o gli "universali comuni".

Sergio Escobar

Direttore del Piccolo Teatro di Milano

Non sono un esperto di Islam, e comunque la parola "esperto" mi preoccupa sempre. Sono qui perché, come credo molti di voi sappiano, abbiamo recentemente concluso un Festival sul Mediterraneo, a cui siamo arrivati per una serie di motivazioni che sembrano non avere nessuna relazione con il tema su cui stavamo lavorando. In realtà, la relazione è molto profonda, e ho trovato davvero una comunanza di punti di vista, non per il successo ottenuto e la naturale empatia che scatta verso chi ottiene buoni risultati (in Italia è uno sport nazionale), ma perché ci sono delle profonde affinità fra quello che ho sentito da Arkoun a proposito della cultura e dell'ignoranza, e il metodo che abbiamo cercato di applicare, che ho cercato di applicare insieme ai miei collaboratori quando nel '98 sono arrivato al Piccolo dopo altre esperienze di lavoro nel teatro. L'obiettivo che mi sono dato e che ho espresso molto dopo, anzi, che ho espresso solo ad alcuni amici con un certo pudore, era, e mi rivolgo a Bidar, esattamente questo: nel nostro "Piccolo", un nuovo umanesimo; nel dirlo, ovviamente, provavo una sensazione di inadeguatezza rispetto al ruolo, ma dato che non era un ruolo mio bensì del teatro, questo mi permetteva di gestire anche la mia coscienza. Il punto di partenza era molto semplice: lavoravo in un teatro che aveva il senso dell'esistenza di valori forti di riferimento, e che era nato, nel 1947, basandosi su questi valori. Sostanzialmente, sono stati tutti gli "ismi" e tutti gli input positivi di questi riferimenti a far nascere questo teatro, curioso del mondo ma costruito intorno a una certezza intoccabile (che oggi non lo è più tanto). Allora siamo partiti dalla constatazione che ci trovavamo di fronte, anche per ragioni pratiche, senza scomodare grandi ideologismi (facciamo i teatranti, in fin dei conti, non esageriamo), a una grandissima frammentazione: dei pubblici, delle culture, dei mercati, delle lingue... Io vengo dalla filosofia della scienza e quindi con le frammentazioni e le complessità non provo grande, come dire, sgomento, anzi le considero oggetto di stimolo. Per farla breve, noi avevamo due possibilità, di fronte al Festival sul Mediterraneo: quella di arroccarci al senso di appartenenza,

al senso di identità del nostro mestiere; oppure esattamente l'opposto, tuffarci, con un metodo di lavoro che assomiglia più a quello del portolano (chi si intende di navigazione lungo costa sa cosa voglio dire) che non alla grande mappa del mondo (ossia le certezze che accompagnano i sociologi e i filosofi); e quindi la seconda opzione era quella di affidarci a uno strumento umanissimo, come è il portolano, compilato da chi viaggia: degli appunti di viaggio, niente di assoluto, ma qualcosa di estremamente efficace nelle relazioni.

L'altro grande obiettivo era quello di provare a parlarci, a lavorare, eliminando alcuni termini; uno di questi è "quant'altro", che adesso è "piuttosto che quant'altro". Quindi, "l'altro". Non sto scherzando, l'impovertimento del linguaggio è parallelo all'impovertimento della libertà di pensiero e dell'ambito in cui è legittimo esercitare il pensiero; questo è il punto fondamentale. Poi ho chiesto ai miei un altro sforzo: eliminare provvisoriamente (e non censurare, attenzione, io sono un laico profondo) la parola "identità", sia perché ce n'è un abuso spaventoso, e secondo, perché è un bello sforzo, perché rinunciando al punto di arrivo, si dà più valore al viaggio (altro concetto molto importante). Un'altra parola da eliminare era "appartenenza", ma non perché io non mi senta di appartenere a un luogo fisico (sarei un pazzo, se pensassi di non avere radici, storie, limiti), ma perché ho la netta sensazione che il concetto di appartenenza, adesso, faccia più riferimento a una comunanza di valori, anzi, a una comunanza di banalità. In un periodo di grandi sgomenti ci si "accatasta" tutti, ma non con l'accatastamento delle culture nel Mediterraneo, inteso da Braudel (che è la fase fascinosa del viaggio), ma con lo sgomitare intorno a un senso di appartenenza tanto forte quanto banali sono gli elementi comuni in esso. E questo spiega la pochezza di pensiero di alcuni nostri politici. È facile pensare a Bossi, ma sarebbe un grave sbaglio, perché lui è come un gran foruncolo (con tutto il rispetto, per carità), ma manifesta una malattia, che ha colpito l'intera classe politica, l'irresponsabilità degli intellettuali, il cinismo che ha radici nel periodo del '68. Per tornare a noi, avevamo un grande compito, una grande responsabilità; io dovevo far funzionare un teatro con un grande passato e un grande futuro alle spalle, come io preferisco dire. E si trattava di re-inventare un percorso verso un nuovo umanesimo. Pensavamo che questo processo dovesse passare attraverso l'idea della complessità, l'idea delle lingue e non della lingua; delle lingue come elemento fondante, formidabile, di confronto; delle culture e non della cultura. E ho anche espresso la convinzione che noi viviamo in un periodo in cui la saggistica

prevale sulla creatività assoluta, intendendo la saggistica come capacità orgogliosa e insieme fintamente umile di creare relazioni fra cose che si guardano. Io ho provato molto più fascino a leggere testi di saggistica, penso a Popper, penso a Morin, che certi romanzi. E quindi abbiamo iscritto il nostro lavoro nella marginalità della saggistica, rispetto alla creatività assoluta. Abbiamo detto: cominciamo a ragionare in questi termini, attribuiamo al senso della differenza e delle differenze non lo sgomento ma un magnifico mare (e cito il tema del viaggio per la terza volta), in cui, divertendoci anche, proviamo a vedere se, invece delle differenze delle culture, esiste la cultura delle differenze; ma, attenzione, senza scivolare nelle forme, senza motivazioni etiche, ma spinti più dal desiderio di conoscere che non da quello di dare delle risposte morali. Ovviamente, io credo che le due cose procedano di pari passo, cioè che conoscendo si crei un senso etico e non conoscendo si creino delle barriere. E così abbiamo cominciato ad aprire; ovviamente l'idea del meticcio è un riferimento forte nel mio lavoro. Il meticcio secondo Morin, non quello delle approssimazioni. Siamo così riusciti a evitare un altro grande ostacolo (a questo serve il portolano): quello della "tolleranza", che si può anche scrivere "pensiero delle canne al vento", cioè che, come fanno le canne, si piega qualsiasi cosa accada, senza esprimere un punto di vista, accettando tutto ciò che accade.

Tutte le cose messe insieme non erano facili da gestire, ma dalla nostra abbiamo un grande alleato, e cioè la fortuna di lavorare su una materia prima formidabile, il teatro. Abbiamo sfidato le leggi della gravità, del buon senso, del mercato, del senso di appartenenza e abbiamo incominciato ad aprire l'attività del Piccolo alle lingue diverse, e, nel '99, facendo parlare, in prosa, quell'angelico linguaggio universale di Mozart, che unisce tutti perché non mostra le differenze.

È bello scoprire le comunanze universali, pur incontrando, con la forza dell'umanità, le differenze. Così abbiamo puntato sul cavallo perdente e, come sempre accade con questo tipo di puntate rischiose, se si vince, si vince tanto. Abbiamo scelto di mettere in scena, e vengo così al Festival sul Mediterraneo, lingue diverse, pur sapendo che il teatro si regge sulla parola ed è quanto meno sconsigliabile mettere in scena spettacoli in lingue diverse. Abbiamo esemplificato la nostra idea di conoscenza facendo parlare le lingue del mondo, del teatro. Non si trattava certo di un viaggio esotico nelle differenze, per pochi intimi, ma, del tentativo, riuscito, di costruire una rete di relazioni imprevedibili puntando proprio sull'apparente debolezza della contingenza delle lingue.

Questo procedimento si rifà anche a certi modelli organizzativi delle reti complesse che i logici e i matematici studiano e che chiamano i "ponti deboli".

Eppure era una scelta naturale: il Piccolo è anche Teatro d'Europa: "Piccolo di Milano, Teatro d'Europa"; quando ho detto che avremmo fatto un Festival sul Mediterraneo, un autorevole politico milanese mi ha detto: "Ma che cosa c'entra Milano col Mediterraneo? Non c'è neanche il mare". Ma era un uomo colto e intelligente, poi si è pentito. Morin dice che non c'è un Mediterraneo ma ce ne sono dieci, cento, mille. Uno fra questi appartiene a una cultura europea che si è occupata del Mediterraneo, ma che lo ha filtrato attraverso la sua cultura. Si sono dette molte banalità, ma qui stanno, secondo me, la teoria dell'ignoranza e la funzione della cultura come superamento dell'ignoranza. Quindi, abbiamo messo in moto un meccanismo che, adulterando la ragione sociale del Piccolo (cioè "Teatro d'Europa"), voleva dare senso a quella ragione sociale occupandosi di aree che geograficamente nulla hanno a che fare con l'Europa. Vorrei far presente che la parola "cultura" è entrata nelle carte dell'Unione Europea col Trattato di Amsterdam e che, se non fosse accaduto in quel momento, saremmo fermi alla CECA (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio). Vi assicuro, è incredibile: la parola "cultura", "culture", compare cinque, sei, sette, otto anni fa, riferita all'Europa. Abbiamo scelto di fare un Festival sul Mediterraneo, anche perché l'Europa non esiste, finché non diventa un'assunzione di responsabilità verso il resto del mondo; da questo punto di vista, se siamo Teatro d'Europa, e l'Europa esiste solo se esprime un punto di vista sul resto del mondo, non è una trasgressione all'attività e alla funzione europea del Piccolo, se ci occupiamo del Mediterraneo. È la conseguenza, non esiste una cultura se non è relazione con un diverso.

Il risultato è presto detto: abbiamo messo insieme diciotto Paesi, per un totale di trenta spettacoli; abbiamo applicato come sempre una forma di binario doppio: da una parte gli spettacoli, e dall'altra degli incontri, che abbiamo chiamato "le rotte della conoscenza". Perché il Mediterraneo è una macchina straordinaria di conoscenza. Il risultato è stato che, in forza delle differenze delle lingue, e non malgrado esse, abbiamo avuto il tutto esaurito in tutti gli spettacoli; qualcuno ha lamentato l'assenza di Goldoni, di Shakespeare, ma la maggior parte degli spettatori ha capito che era un grande viaggio nella conoscenza e molti mi hanno detto di aver capito di più il senso dell'Europa. Abbiamo anche cercato di analizzare il senso della giustizia della storia. Sembra una grande frase, ma pensiamo al caso in cui il sedicente "popperiano" Pera* ha sostenuto che il mondo

* Marcello Pera, Presidente del Senato

islamico è inferiore al resto del mondo, perché non ha conosciuto Aristotele. È stato detto davvero.

Allora abbiamo sentito la necessità di restituire un po' di storia, e abbiamo affidato a Cardini, ad Ahmed Djebbar il compito di ricordargli l'esistenza di Averroè e degli altri. Il pericolo, in questo caso, era cadere nell'alterità, e poi ha ragione Bidar, siamo spinti da un comune senso di irrequietezza, per cui avere certezza di essere nel giusto non ci bastava; abbiamo preferito privilegiare alcune parole chiave usando il nostro portolano e lasciando che il viaggio nella macchina straordinaria dei mediterranei producesse da solo il risultato di creare relazioni imprevedibili. Ho detto "dei mediterranei" perché la penso come Braudel: è un errore enorme dire Mediterraneo e pensare che sia un modello fisso; esistono mille incroci, mille bastardi, come dice Morin, e tutti dicono cose diverse e importanti. Parlando di globalizzazione, per me è ancora quello che dice Bidar, cioè una comunanza di disorientamento, una rivincita del nomadismo sulla stanzialità. Un'altra definizione che mi piace è quella di Pierre Boulez, di una sinteticità pari alla capacità che aveva questo grande musicista, il quale sosteneva che la cultura rende inevitabile ciò che è altamente improbabile. Ecco, io credo che proprio lì stia la chiave, il grande incentivo a proseguire nell'idea di lavorare a un nuovo umanesimo. Se tutti lavoriamo sulle certezze, non produciamo niente; scusate, chiudo con una volgarità: non produciamo neanche PIL, produciamo solamente retorica sull'economia.

Yahia Hendi

Imam della Georgetown University, Washington D.C., Stati Uniti

Credo che l'America rappresenti una cultura della tolleranza; però, d'altro canto, non mi piace la parola "tolleranza". Pare che di fatto ci si debba tollerare reciprocamente, ma io credo che questo termine sia terribile, non dovremmo usarlo più. La parola tolleranza implica l'odio profondo per la cultura, gli ideali dell'altro. Spero non si arrivi mai a questo, perché se il nostro scopo è quello di saper esercitare la tolleranza, arriverà un giorno in cui non saremo più in grado di contenerci, e quello sarà l'inizio di una guerra culturale. In Europa e in America dovremmo parlare invece di come celebrare le nostre differenze. Per me questa è la prima fase per un futuro migliore, dove ci sia un vero senso del dialogo.

Lasciate che vi fornisca un esempio, un fatto accaduto sei anni fa; sono stato assunto tra gli insegnanti della Georgetown University in un momento in cui all'interno di quell'ateneo c'era un grande dibattito fra i cristiani, o meglio fra i cattolici e i protestanti, e fra i cristiani praticanti e i laici, a proposito della rimozione del crocifisso dalle classi dell'università; la maggior parte dei cristiani sembrava favorevole alla rimozione, per venire incontro alle esigenze dei musulmani, degli ebrei, ma anche dei laici, perché era una regola della Georgetown University. Mi ricordo che sono andato nell'ufficio del Preside assieme a un rabbino dell'università ed entrambi abbiamo consegnato due lettere di dimissioni al Preside, motivandole dicendo che sarebbero state efficaci un minuto dopo la rimozione del crocifisso; questo gesto ha posto immediatamente fine al dibattito. Come musulmano, posso discutere la storia del crocifisso, però so cosa esso significa per i miei fratelli e sorelle cristiani, conosco il valore della croce per coloro che credono nella Bibbia, nelle Scritture, in Gesù: io voglio essere circondato da persone che amano Dio, qualsiasi sia la loro fede. Il crocifisso ha continuato a rimanere nelle classi e quell'argomento non è più stato sollevato alla Georgetown University. Allo stesso modo, i cristiani possono conoscere la vita di Maometto, non perché debbano credere in lui come Profeta, ma per vedere la saggezza dei suoi insegnamenti e trovare modi per promuoverli.

Visto che io stesso ho studiato il Cristianesimo in un seminario cristiano, ho letto la Bibbia, e ho imparato a memoria il Corano, posso affermare facilmente che queste

sacre scritture hanno più analogie che non discrepanze; e questo non per dire che non ci siano differenze teologiche, ma il nostro sforzo deve essere quello di evidenziare le similitudini, e in tal senso stiamo lavorando negli Stati Uniti d'America. Due settimane fa, quarantuno esponenti del clero, uomini e donne, si sono dati appuntamento nella più grande cattedrale degli Stati Uniti d'America a Washington DC, alla presenza di circa tredicimila persone, fra ebrei, cristiani, musulmani, buddhisti, indù, per ribadire la volontà di condividere il territorio e la necessità di lavorare insieme.

Ho altri brevi commenti da fare, che vorrei lasciare come materia di discussione. Ho sentito, nel corso di questi due giorni, espressioni che mi hanno lasciato delle perplessità; ho sentito parlare di Islam estremista, ortodosso, moderato, radicale; che cosa significano tutte queste espressioni? Sappiamo davvero che contenuto hanno, oppure sono termini usati semplicemente per identificare i nostri nemici? È diffusa l'abitudine di dare degli altri una descrizione che faccia risaltare i nostri meriti. Credo invece che sia fondamentale spendere del tempo a capire di che cosa stiamo parlando, perché se non si sa cosa significa la parola "estremista" (che sia cristiano, musulmano o ebreo), od "ortodosso", allora non riusciremo a capire da dove partire e dove andare, e a che livello sia il dibattito.

L'altro punto che desidero sottolineare è questo: l'integrazione per me è una strada a doppio senso; i musulmani europei hanno bisogno di integrazione, tuttavia questa è uguale all'assimilazione o c'è una differenza? Propendo per la seconda ipotesi, nel senso che, secondo me, i musulmani europei e americani hanno bisogno di integrarsi, e non di essere assimilati; e, se saranno costretti a farlo, si arriverà a un confronto dannoso per entrambi. Allo stesso tempo, credo che l'integrazione richieda, per i nuovi arrivati, la conoscenza della nazione ospitante, una comprensione profonda della cultura nella quale emigrano, il suo dolore ma anche la felicità che persegue. E questo ci aiuterà non solo ad integrarci, ma a diventare parte del sistema. Dall'altra parte, la nazione ospite deve rendersi conto che i nuovi venuti hanno dei diritti, e questi diritti devono essere rispettati; e, secondariamente, i nuovi venuti devono essere messi in grado di sentirsi a casa loro, ricordandosi che ci vuole molto tempo perché tutto questo accada.

Poi ho sentito in altri discorsi, un'altra cosa che voglio ripetere qui, sulla base della mia esperienza, dei miei viaggi in Europa: pare che ci sia una linea di demarcazione netta fra coloro che sono nati qui e quelli che invece sono venuti in Europa nel corso degli ultimi venti o trent'anni; ciascun gruppo sostiene di essere il "rappresentante" dell'Islam europeo, e sta cercando di spingere gli altri gruppi al

di fuori della tavola negoziale; per eliminare questo meccanismo occorre un'autovalutazione onesta e un'onesta critica, e la possibilità di costruire un ponte, prima di tutto all'interno della propria comunità. Ho sentito che ogni rappresentante di una comunità musulmana cercava di distinguersi dagli altri in nome delle cose fatte od ottenute. Anche negli Stati Uniti era così, c'erano moschee pakistane, arabe, egiziane, irachene. Ebbene, ci siamo dati da fare affinché tutto questo non esistesse più.

E poi abbiamo bisogno di sederci intorno a una tavola negoziale, dobbiamo creare questo terreno comune europeo. Siamo musulmani in Europa oppure europei ai quali è capitato di essere musulmani? Negli USA vale la seconda definizione, la nostra casa potrebbe essere Chicago o New York, e noi ci definiamo americani a cui è capitato di essere musulmani, e quindi come musulmani diamo il nostro contributo arricchendo, con la nostra diversità, il tessuto sociale. Altra definizione: siamo musulmani in Europa o musulmani europei? Occorre distinguere tra ciò che è "islamico" e ciò che è "culturale"; noi che siamo emigrati in Europa e in America portiamo con noi dei "pacchetti culturali", un insieme di abitudini che consideriamo sacre, ma dobbiamo essere in grado, nel momento in cui scegliamo di trasferirci altrove, di operare una distinzione tra quelle pratiche che possiamo e abbiamo bisogno di abbandonare e quei comportamenti islamici che dobbiamo mantenere e per i quali non possiamo scendere a compromessi. Poi i musulmani in Europa, o musulmani europei, devono capire e affrontare la realtà di essere in Europa e non nel mondo arabo e musulmano. Vi faccio un esempio: negli anni Settanta e Ottanta negli Stati Uniti, ogni qualvolta avevamo la possibilità di incontrare i nostri leader politici, parlavamo del conflitto israelo-palestinese o arabo, oppure del problema del Kashmir o di quello della Bosnia, o di altre questioni; questo non succede più, le discussioni si concentrano sulle attività dei politici locali: noi parliamo della sicurezza sociale per gli americani, di assistenza sanitaria, salute, questioni economiche: questo ci ha fatti accettare di più, e ci ha anche fatto sentire a casa, perché sentiamo come nostri questi problemi.

Il messaggio che, credo, dovrebbero offrire i musulmani europei all'Europa consta di tre principi: la politica della giustizia per tutti; l'economia dell'uguaglianza, per cui, chiunque gestisca i progetti di stabilità finanziaria o economica deve agire per il beneficio di tutti; la clausola di comunità, con la convinzione che, vivendo tutti nello stesso territorio, dobbiamo funzionare come comunità, indipendentemente dal nostro sfondo etico e religioso.

L'ultimissimo punto che voglio sottolineare, e con questo concludo, è che, care sorelle, fratelli, amici, questa Europa che tutti noi condividiamo, per me è davvero come una barca che ha spiegato le sue vele verso una destinazione finale, e che deve affrontare venti e correnti che la stanno facendo affondare; se vogliamo che questa barca a vela raggiunga la sua destinazione finale con successo, dobbiamo lavorare insieme. Il futuro dell'Europa, il futuro dell'America dipendono dalla nostra capacità di rispettarci reciprocamente, di apprezzarci a vicenda e camminare insieme, mano nella mano, e cuore contro cuore.

Stefano Levi Della Torre

Scrittore

Un problema è, tra i luoghi comuni che circolano tra noi spontaneamente, il tema dell'“estraneità islamica”. Si parlava prima del Mediterraneo; a Milano c'è una delle chiese più belle del mondo, che si chiama San Lorenzo e ha due parenti: uno è San Vitale a Ravenna, l'altra è Santa Sofia a Istanbul. Già questo è un segno dell'esistenza di uno dei molti “Mediterranei” che battono le loro onde, diciamo, su Milano. Anche utilizzare un termine squisitamente francese come *croissant* ci ricollega all'influenza ottomana su Vienna, che filtrò poi a Parigi, come simbolo della mezzaluna islamica. Inoltre, per fare un esempio legato all'architettura, la cuspidè dell'arco gotico, almeno secondo l'interpretazione di Argan, deriva dall'elaborazione degli archi fatta dall'Islam; quindi il gotico, estrema “occidentalità” di espressione architettonica, deriverebbe da un'elaborazione dell'arco fatta dalla cultura islamica.

Sono molto colpito da una cosa detta dalla seconda carica dello Stato, e, come è accaduto a un oratore precedente, anch'io ho dovuto sentire questo commento due volte. Parlo dell'intervento di Marcello Pera, il quale ha detto che il pericolo che stiamo correndo deriva essenzialmente dal connubio tra democrazia e relativismo. La cosa mi ha fatto un po' venire i brividi, non soltanto perché è stata pronunciata dalla seconda carica dello Stato, ma per la mediocrità, diciamo così, servile nei confronti del Vaticano. Questo discorso potrebbe rappresentare molti spiriti elementari che circolano in Italia e in Europa, per cui si crede che la democrazia non possa avere la pretesa di valori assoluti, se non negando se stessa. Ora, questo discorso mediocre mi sembra molto in sintonia con uno dei fenomeni diffusi nelle società islamiche e cristiane, e cioè l'esistenza di una banalizzazione elementare, fondata sulla sobillazione della paura, di quello che è il proprio mondo, per cui l'identità è data dal culto di alcune piccole cose. Sostanzialmente, sia dal lato delle società islamiche, sia dal lato di quelle cristiane, questo atteggiamento si riassume in un narcisismo vittimistico, che porta a sentirsi aggrediti, e a stringersi intorno a poteri forti.

Mi pare che buona parte della demagogia oltranzista nelle società islamiche sia dovuta a questa convinzione di essere vittime e quindi in diritto di fare qualunque cosa; qualcosa del genere avviene anche nell'Occidente, dove ci si sente vittime dell'aggressione del terrorismo islamico, e quindi in potere di esercitare qualunque "legittima difesa". Il vittimismo è sostanzialmente l'ideologia del diritto pieno (ogni cosa che si fa è legittima difesa), ammantato dalla degenerazione in corso della situazione democratica, perché proprio nel momento in cui aumentano le differenze fra ricchi e poveri nelle società dette cristiane, si riducono anche le istituzioni della libertà. Quindi è da questa situazione, mi associo a quello che diceva il Professor Arkoun, che nasce la cultura della incultura, la cultura della banalizzazione, della semplificazione demagogica del pensiero. Questo avviene effettivamente con una certa simmetria tra società dette islamiche e società dette occidentali. Potrei definire questo fenomeno in un certo senso come una specie di "antagonismo assimilatorio": l'azione terroristica produce la giustificazione all'autoritarismo nelle società dell'Occidente, e cioè, se il terrorismo ottiene un risultato importante, gli spiriti della società occidentale ne assimilano i risultati; lo stesso fa quella forma di terrorismo teorizzato che si chiama "guerra preventiva". Queste due forme di vittimismo e antagonismo collaborano fra loro producendo assimilazione reciproca; ed è interessante anche il fatto che forse sono collegate anche le crisi di umanesimo da una parte e dall'altra. Circa le forme "servili", che ho ricordato prima, mi sembrava interessante la spiegazione di Fouad Allam riguardo a come nasce l'integralismo nelle società dette islamiche. La mezza istruzione, per cui una grande quantità di gente impara a leggere, e legge i versetti del Corano, senza però avere alcuna cultura islamica, e quindi prendendo alla lettera quello che vede, producendo un letteralismo identitario per cui ci si stringe attorno alla letteralità per sostenere il proprio io. Viceversa, nelle nostre società, avviene una riduzione del livello culturale dell'istruzione e quindi gran parte dei giovani si rende disponibile alla demagogia vittimistico-identitaria. Tale tipo di impostazione, che non è per fortuna l'unica, è un aspetto della lotta che stiamo cercando di condurre. L'Illuminismo, proprio su questo punto, ha detto delle cose fondamentali; prendiamo per esempio lo sforzo di Montesquieu nelle *Lettere Persiane*, in cui cerca di indovinare qual è lo sguardo dell'Islam sull'Europa e quello dell'Europa su se stessa, per riuscire a vedere la propria società attraverso il filtro di un'altra, con una capacità di critica che vediamo anche per esempio nei *Viaggi di Gulliver* di Swift. In questo caso c'è il viaggio esotico che rende esotici se stessi per potersi vedere criticamente.

Sia l'identità europea, sia l'identità dei Paesi cosiddetti islamici si svilupperanno se noi riusciremo a rispecchiarci l'uno nell'altro il più possibile. Non è un caso che adesso siamo in un periodo in cui si critica (banalizzandolo in modo estremo) quello che è stato l'Illuminismo, che invece è il nostro grande maestro. Vorrei dire una cosa molto delicata, sperando di non essere frainteso. L'operazione che fanno questi maestri illuministi per noi è dire: "è vietato definire una società superiore a un'altra", ma si deve imparare reciprocamente dagli errori e dai pregi dell'altra società. Questo è il lavoro che dobbiamo fare adesso, e non dire che l'Islam è meglio, o noi siamo meglio, perché questo significa avere una concezione della civiltà completamente fuorviante, come se questa fosse un'entità immobile: è evidente che l'Islam, quando ci ha dato Aristotele (smentendo i "popperiani" di turno), chiaramente aveva un'egemonia culturale sull'Europa in quel momento, però non possiamo negare che oggi ci sono elementi validi che noi abbiamo nella nostra civiltà, come la definizione di persona, oppure il tema della libertà della donna; queste convinzioni le possiamo ancora proporre al resto del mondo. Dobbiamo accettare i confronti, e decidere che cosa è meglio e che cosa è peggio, se cogliere questa grandissima occasione storica che abbiamo, con l'immigrazione dai Paesi cosiddetti islamici in Europa. È evidente che le grandi migrazioni producono negli immigrati due atteggiamenti: uno è quello di chiudersi in una propria identità, magari oltranzista e integralista, per resistere all'assimilazione; l'altra è invece quella più simile al lavoro che facevano gli illuministi, e cioè conoscere i pregi e i difetti dell'altro. Nessuno può esimersi dall'autocritica. Io sono molto affascinato dalle tradizioni antiche, anche come ebreo: per esempio, un detto antico ebraico diceva "percorrere la vita è come tessere un tappeto; solo alla fine capirai qual è il disegno che hai fatto". Questo detto è molto importante e pensato in rapporto al concetto di identità, perché questa è ciò che ognuno è riuscito a costruire.

Anche qui, diciamo, come ebreo, credo di avere la responsabilità di dire alcune cose su un punto di grande importanza, che è il conflitto israeliano-palestinese; perché questo conta molto nei rapporti tra il cosiddetto Occidente e i Paesi islamici, dal punto di vista simbolico e politico. Se noi consideriamo la democrazia qualcosa da proporre al mondo, allora dobbiamo tener conto che quando la democrazia diventa uno stendardo di battaglia e di identità con cui dire, "noi abbiamo il diritto di fare certe cose perché siamo una democrazia", evidentemente non facciamo un buon servizio a quello che è il compito che noi dobbiamo svolgere.

Quindi vantarsi di avere un sistema democratico ha un valore se poi si conduce una politica coerente con questo, che non utilizza due pesi e due misure.

Bisogna capire se si ha la forza civile e culturale per proporre delle cose che non pongano l'altro in una posizione restrittiva. Questo mi sembra un dovere. E quindi evidentemente l'Occidente e le società islamiche avranno dei vantaggi nella loro convivenza, se riusciranno a far prevalere quelle forze che pensano che una pace tra israeliani e palestinesi sia ottenibile applicando criteri di giustizia, perché questo è un punto critico della politica internazionale. Finisco con un particolare che ritengo interessante: abbiamo visto la persistenza nella storia di un elemento psicologico che ha una potenza politica formidabile oltre a una lunga durata, e parlo dell'umiliazione. L'Europa è portatrice di un esempio molto grave di questo fenomeno, e buona parte del veleno nazista prevalso in Europa, non ha portato soltanto alla Prima guerra mondiale, ma anche alla pace di Versailles, cioè all'umiliazione di una pace. Io sono tra coloro che pensano che la storia, se uno la studia, forse qualcosa insegna; gli scettici pensano che non insegni nulla, e così facendo incitano a non studiarla. Invece io credo che sia un nostro compito fondamentale e una nostra precisa responsabilità.

Khaled Fouad Allam

Docente di Storia dei Paesi Islamici
Università degli Studi di Trieste

Vedo che i termini che ricorrono più frequentemente in queste esposizioni, sono le parole "crisi" e "pericoli"; intesi come accentuazione delle contraddizioni e come contesto nel quale agiscono le relazioni tra Islam e Occidente. Queste crisi toccano ovviamente, come Arkoun e anche Bidar hanno messo in evidenza, i saperi (sembra evidente), l'esistente e le esistenze (dunque la crisi dell'uomo, dell'umanità). Di fronte a ciò mi pare chiaro che siamo chiamati tutti a rispondere, in un contesto (come avrebbe detto anche lo stesso Arkoun) epistemologico che è dei più mediocri; quando lui parla di monopolio delle scienze politiche, o della politologia nei confronti della definizione di categoria "Islam", è vero, anche io, che ho una doppia veste di docente universitario e di giornalista, mi accorgo benissimo come in un certo senso l'elaborazione della "conoscenza" avvenga oggi tramite la politologia; e questa non lavora sulla conoscenza, ma su logiche di potenze, e questo ovviamente tende a tradire completamente ciò che è la complessità di un fenomeno, di una cultura, di una storia. In un certo senso siamo passati dalla morte della cultura a ciò che io ho chiamato la cultura della morte. E, però, dobbiamo ogni giorno confrontarci con problemi enormi, le questioni di sicurezza, il terrorismo, che abbia o meno matrice islamica. Per certi versi questo periodo storico mi ricorda un po' la Vienna di fine Ottocento, all'alba di un Impero che era cosmopolita (pensiamo all'architetto Otto Wagner, a Gustav Mahler, a Klimt e a gente che era già nomade all'interno di culture e di mondi estremamente diversificati); nonostante questo cosmopolitismo, la Vienna di fine Ottocento è sprofondata nella Prima guerra mondiale: e questa è una lezione della storia. Il pericolo si nasconde in un contesto in cui si sta creando un vuoto geopolitico. Ecco riemergere il termine "crisi" e siamo chiamati non tanto a porci il problema del perché esista, ma di come superarla. Grazie.

L'ISLAM E GLI ASPETTI SOCIALI

Alessandro Aleotti

Direttore del settimanale *Milania*, Milano

Credo che la problematica sociale emersa nelle nostre città in relazione all'islam derivi non solo e non tanto dal significato del termine "integrale" proprio della religione musulmana, quanto da una serie di cortocircuiti che si sono messi in moto nel nostro Paese, come in altri Paesi, in relazione anche ai fatti dell'11 settembre, che hanno contribuito a costruire una percezione collettiva per cui l'immigrato musulmano è comunque un individuo dalle idee radicali.

Credo che dovremmo cercare di capire come sono nate queste associazioni di idee e come possano dar vita a circuiti virtuosi, e non invece concentrarci solo e sempre su aspetti deteriori. La religione, qualunque religione, è un potente strumento di pacificazione, e compito nostro è studiare delle strade che possano dar vita a percorsi di pace.

Un'altra parola su cui concentrare l'attenzione è "integrazione"; noi oggi facciamo di questa parola una sorta di totem, un mantra nel quale inserire tutte le opzioni, i temi legati all'immigrazione (e nella fattispecie quella islamica), senza renderci conto che in realtà l'integrazione è l'effetto di una politica, non può essere una politica in sé con le diverse opzioni anche estreme che vanno dal ghetto all'assimilazione forzata. Queste pur non avendo la "virtù salvifica" del nome, sono le possibilità che, a seconda dei casi e contesti, dobbiamo scegliere per costruire un fenomeno di integrazione. Pensare di superare le politiche attraverso l'evocazione della parola e ottenere dei risultati è metodologicamente un grande errore.

Stefano Allievi

Professore di Sociologia, Università degli Studi di Padova

Il tema di oggi riguarda l'Islam e la presenza islamica nelle città e nelle sue articolazioni, tema di cui molti aspetti passano spesso inosservati; a parte i due o tre che fanno dibattito, il resto non si vede. Perché questo argomento? Perché secondo noi è davvero cruciale; parliamo spesso di Islam in termini di civilizzazione, a livello di relazioni internazionali, senza tener presente l'Islam delle città, quello che vive con noi, anche se paradossalmente è meno visibile e meno dibattuto, e lo conosciamo pochissimo. La città è il luogo più importante, perché è qui che avvengono i processi di integrazione, non sulla stampa o sui media, non nei libri. La città è un luogo complesso, fra le sue tante valenze vi è quella legata all'auto-rappresentazione delle persone, dei gruppi, delle comunità, in cui ha luogo la "visibilizzazione" pubblica anche a livello simbolico. Per "visibilizzazione" delle culture si intende la progressiva crescita della presenza di tutte quelle attività che costruiscono il quotidiano, e quindi i culti, le religioni, che, non dimentichiamo, sono molto più legati alla cultura di quanto ci piace pensare: non a caso "cultura", "culto" e "coltivare" hanno la stessa etimologia. L'esercizio quotidiano della religiosità implica naturalmente anche la presenza di momenti rituali, di sale di preghiera e altro, che, a poco a poco, lentamente, diventano sempre più visibili. Ora non sono ancora particolarmente evidenti nelle nostre città, ma ci sono, sono i segni di una pluralità che si sta costruendo con grande lentezza, particolarmente nel nostro Paese, abituato a considerarsi monopolista dal punto di vista religioso, a torto o a ragione. Dico a torto, da studioso delle religioni, ma questo è il comune sentire; l'Italia credo sia l'unico Paese dove sui giornali si dice sempre "la" Chiesa, non "le" Chiese; non solo, è l'unico Paese al mondo in cui lo specialista di questioni religiose si chiama "vaticanista". A poco a poco, invece, la pluralità si rende visibile, persino architettonicamente, nelle città, e la diffusione è molto più ampia di quello che vediamo.

Il secondo aspetto importante riguarda l'appropriazione della città da parte dei "nuovi arrivati", così dobbiamo esprimerci nei confronti delle presenze islamiche;

ci sono anche cittadini italiani musulmani, ma la maggior parte sono ancora prima generazione d'immigrati, seppure la seconda generazione di musulmani in una città come Milano raggiunge già il 20%. È cruciale in tutti i processi d'integrazione, percepire il luogo dove ci si è trasferiti come casa propria, anche culturalmente. In tutti i processi migratori, non soltanto quelli dei musulmani, soprattutto in una fase iniziale, le persone cercano di trovarsi tra di loro, anziché mescolarsi agli altri. Deve subentrare a questa fase quella del riconoscimento reciproco, della solidarietà. Normalmente si dà una valenza negativa alla prima fase, che, con una parola fin troppo grossa, si definisce "auto-segregazione"; ma dal punto di vista del sociologo non esiste società senza un certo livello di auto-segregazione; così fanno i giovani che tendono a riunirsi, oppure gli artisti, oppure i gay, il mondo degli intellettuali, ecc. I quartieri in qualche modo si formano intorno alle persone che scelgono di abitarli e questo si verifica naturalmente anche per gli immigrati e nello specifico per i musulmani, producendo luoghi di culto, che noi chiamiamo moschee, ma che nel nostro Paese sono più spesso retrobottega, scantinati, edifici industriali riadattati, appartamenti. E che cosa rappresentano le moschee, oltre che essere luoghi di culto? Rappresentano per l'Islam un modo per uscire dalla sfera privata ed entrare in quella pubblica attraverso la "visibilizzazione" appunto, il farsi percepire in maniera ufficiale; è un modo per diventare interlocutori della città, delle istituzioni, per far trovare i propri leader, i propri portavoce; le moschee sono un buon termometro del livello di organizzazione delle comunità islamiche, della loro unità o della loro frammentazione, come più spesso è il caso; sono un elemento di maturità o di immaturità dei leader islamici, a seconda del loro livello di cooperazione reciproca; ma rivelano anche il grado di accettazione o di mancata accettazione da parte delle popolazioni autoctone. Le moschee e i luoghi di preghiera sono anche termometro di altro; se la città è il luogo della rappresentazione pubblica, è anche il luogo del conflitto, dove i residenti di una zona manifestano la loro diffidenza verso i nuovi arrivati; questo tipo di conflitto lo ritroviamo in maniera diversa un po' in tutta Europa, sempre come segno della presenza islamica. Non va sottovalutato, in quanto rappresenta l'espressione di un conflitto irreversibile attorno a una questione considerata, giustamente, tutt'altro che irrilevante, sia per i musulmani che per i non musulmani. L'Europa è cambiata perché ci sono i musulmani, e sono cambiate le nostre città. Finora ho parlato delle moschee, ma esiste anche altro; i cimiteri, per esempio: un luogo che io chiamo, non ironicamente, un luogo di "integrazione post-mortem"; se i musulmani chiedono di essere sepolti nelle nostre città è perché le considerano la loro casa;

e quando, in maniera assolutamente sorprendente e contraddittoria rispetto ai nostri principi, non ai loro, noi diciamo "no" agli spazi di sepoltura, ecco che anche questi diventano luogo di conflitto. È curioso, perché anche questo fenomeno va a incidere sull'idea di integrazione che hanno loro e anche sull'idea che abbiamo noi. Poi ci sono le associazioni, c'è il mondo del commercio legato in qualche modo a quello che si chiama "ethnic business", ma che ha anche una sua articolazione religiosa, che potremmo chiamare "religious business"; le macellerie *halal*, le librerie islamiche, i luoghi in cui si trovano prodotti culturali di riferimento; tutti luoghi che diventano punti di incontro, di aggregazione; iniziano a nascere piccoli mercati etnici, un giorno alla settimana, in diverse città, inclusa Milano, che vedono una forte presenza di persone che appartengono alle comunità musulmane, credenti o meno. Esistono poi quei luoghi che vengono percepiti da noi come fenomeni di moda, come gli *hammam*, che riguardano assai poco i musulmani e molto più gli autoctoni.

La visibilità dell'Islam cresce anche attraverso le persone, i vestiti, il modo di gestire la casa o di vivere la socialità di quartiere. Si costruisce a poco a poco quella che potremmo chiamare una Umma, cioè una comunità islamica interna alle città, con i suoi elementi ortodossi e quelli marginali, che, pur provenendo dalle stesse comunità, le rifiutano, scelgono per esempio i luoghi non caratterizzati religiosamente; perché non dobbiamo dimenticare che anche all'interno dei gruppi islamici, vi sono coloro che non si riconoscono nei valori professati, o che desiderano mescolare la propria cultura con quella degli altri. Se ne parla troppo poco, potremmo chiamarli i dissidenti, i rinunciatari, o, per contro, gli integrati, quelli che hanno scelto l'Europa, l'Occidente. Troviamo questo fenomeno in gruppi che trasformano molto rapidamente la loro cultura, come le donne, i gay provenienti dai Paesi musulmani, caso non interessante dal punto di vista numerico, molto da quello culturale. E poi ci sono i luoghi della trasformazione: la scuola, il lavoro, gli ospedali, le carceri; e ancora i luoghi della marginalità e della devianza, dove ci si mischia, non per scelta ma per una forma di superficialità; ci sono, e andrebbero studiati maggiormente, i luoghi del divertimento, le discoteche, i concerti, le palestre; anche qui le persone si mescolano e producono trasformazione culturale.

L'ultimo aspetto: la nostra trasformazione, perché finora abbiamo parlato della trasformazione dei musulmani. La pluralità è qualcosa che ci cambia anche se non vogliamo.

Faccio spesso un esempio molto semplice: pensate a un insegnante di religione, abituato a insegnare a dei cattolici o presunti tali, i quali non avranno che da scegliere se credere o meno a quanto viene insegnato. Un insegnante che si trovi di fronte a una classe composta da: cattolici, un valdese, un ebreo, due musulmani, due non credenti, non riuscirebbe più a dire le stesse cose, e la sua stessa fede si modificherebbe, perché la pluralità è un interrogativo che si pone costante alla coscienza, anche quando questa non si interroga consapevolmente. Recentemente sono stato a un incontro di architetti urbanisti, a Copenaghen, che aveva messo a tema della propria riflessione la pluralità culturale e religiosa delle città e le trasformazioni che produce anche negli autoctoni, persino dal punto di vista urbanistico-architettonico. Una pluralità che, quando avviene, ha dei costi e produce conflitti, quelle che chiamo "identità reattive": il fatto che esistano gli altri ci aiuta a scoprire che abbiamo un'identità. Pensate a tutte le persone che in questo periodo in Italia stanno riscoprendo la propria religiosità cristiana da quando ci sono i musulmani, pur essendo atee. Queste identità reattive le ritroviamo anche fra i musulmani, coloro che, proprio perché sono qui, riscoprono elementi identitari, magari mettono un *hijab* che nel Paese d'origine non portavano. Insomma, la pluralità ci trasforma reciprocamente, talvolta riportandoci, spesso in una fase iniziale, a un recupero identitario; per poi metterlo in discussione nel dibattito, nello scontro sociale, e poi nella riflessione e nella gestione infine del conflitto, perché dobbiamo ricordare che i conflitti sono fisiologici e ci sono per essere risolti, cosa che avviene in molti casi.

Esistono comunque un problema e una responsabilità: il primo riguarda il dovere di gestire questa trasformazione, e qui abbiamo troppi assenti; il dovere della politica di gestire la trasformazione spesso non è adempiuto, anche e soprattutto a livello locale. Ma un problema di gestione ce l'hanno anche le comunità islamiche stesse e i loro rappresentanti.

C'è una novità, e con questo chiudo il mio intervento: l'Europa sta diventando anche musulmana; sui libri di scuola dei nostri figli non si potrà non scrivere che i musulmani sono la seconda comunità religiosa in tutti i Paesi d'Europa incluso il nostro. E c'è una novità ancora più importante, e cioè che l'Islam sta diventando anche europeo, che sta producendo già oggi degli effetti e delle riflessioni sui Paesi di origine, che diventeranno nel lungo periodo decisivi. E c'è la sensazione inquietante da parte di chi si occupa di queste cose, che siano proprio gli attori che dovrebbero gestire l'incontro quelli peggio preparati, sia da parte dei musulmani che da parte nostra.

Per discutere che cosa stia avvenendo davvero, abbiamo voluto invitare persone che vengono da Paesi in cui l'Islam è presente da più tempo (a parte la Spagna, dove la situazione è simile); chiudo il mio intervento con questo, limitandomi a ricordare che la svolta è più grossa di quanto noi siamo in grado di percepire, ed è persino più incisiva per i musulmani; e dobbiamo cominciare a rifletterci nel concreto. La posta in gioco è cruciale; e si gioca qui, tra di noi, nelle nostre città, non sui libri, non sui giornali.

Felice Dassetto

Professore di Sociologia
Università di Louvain la Neuve, Belgio

Ringrazio gli organizzatori di questa interessante conferenza per l'invito che mi hanno fatto, e vi prego di scusarmi per il mio italiano che ogni tanto si inceppa un po', dopo tanti anni di assenza dall'Italia.

Io parlerò della situazione in Belgio, ma cercherò nel contempo di fornire una visuale un po' più ampia della realtà nordeuropea, dove oramai si è giunti alla terza generazione di immigrati; non necessariamente di fede islamica, ma comunque di provenienza da Paesi in cui l'Islam è la religione prevalente. A questo proposito, credo che non sia esatto dire che in Europa c'è un 4% di individui "di fede islamica": quel 4% è riferito a persone "originarie" di un Paese islamico; altrimenti potremmo dire che a Milano c'è un milione di cattolici, idem a Bruxelles, a Parigi quattro milioni, e così via... Questa è una prima riflessione da fare.

Secondariamente, parliamo di scoperta in tutte le città di un nuovo pluralismo; anche qui, attenzione; vivo in un Paese in cui esiste il "pluralismo" vallone, francofono e fiammingo, e anche durante la mia infanzia torinese ricordo l'angosciosa fatica di accettare i rappresentanti del nuovo pluralismo torinese, che era quello di coloro che venivano dalla Sicilia, dalla Sardegna, in generale dal Sud. Quindi non dobbiamo vivere nella nostalgia di società monolitiche, questo nuovo pluralismo ci inserisce in uno spazio nuovo, in una geopolitica nuova; le nostre società, le nostre città sono anche musulmane. Anche il Sindaco di Milano, che nel suo interessante intervento ha parlato del suo incontro con il Sindaco di Istanbul, non avrebbe potuto esprimersi negli stessi termini se non ci fosse stato un riferimento qualsiasi alla presenza musulmana a Milano. E anche il discorso sulla Turchia, per conto mio, sia quello di coloro che ne difendono l'ingresso nell'Unione Europea sia quello di coloro che si oppongono, dovrebbe essere posto in termini un po' più ampi.

Detto questo, nel mio breve intervento, tenterò di introdurre due o tre riflessioni riguardo alla presenza dell'Islam nelle città europee.

Quando si dice "città europee" bisogna pensare a che cosa significa: a Bruxelles sono il 30% le persone di origine musulmana, come ad Anversa; si tratta di presenze consistenti. L'attuale Ministro della Cultura Francofono-Belga è una figlia di immigrati marocchini, quindi siamo in una realtà in cui il riferimento culturale musulmano è presente in modo consistente.

La prima riflessione che vorrei fare riguarda i tempi necessari allo sviluppo di nuove relazioni tra popolazioni islamiche. Io tratterò l'argomento limitatamente a quella parte di popolazione musulmana che professa la propria fede nell'Islam. L'inserimento dell'Islam nello spazio europeo è un processo che richiede tempi lunghi, e questa è una cosa che i musulmani, spesso impazienti (ancor di più quando arrivano alla seconda, terza generazione), non riescono a comprendere. Lo stesso vale per i non musulmani, a tutti i livelli, dal cittadino al politico. Quindi, l'esigenza di attendere che i tempi siano maturi è difficile da accettare e da vivere, perché presuppone l'incertezza. Da quanto vedo in Belgio, gli uomini politici sono costretti a lavorare in tempi brevi, tra un'elezione e l'altra, con la necessità di trasmettere sicurezza ai cittadini e di mostrare l'ottenimento di risultati quantificabili. Il periodo di attività di ogni uomo politico è inferiore al tempo richiesto da questi processi per attuarsi.

La seconda riflessione riguarda il processo di accettazione dell'Islam in Belgio e negli spazi europei, nordeuropei almeno. Questo percorso non è univoco né lineare, funziona con molteplici movimenti, come d'altra parte tutti gli incontri tra popolazioni di culture diverse, non solo durante i processi di emigrazione, ma anche di colonizzazione. Non è univoco né lineare, anche perché vicende interne ed esterne modificano il quadro generale e lo rendono complesso. Se mi avessero chiesto negli anni Novanta di fare un'ipotesi sul divenire dell'Islam in Belgio, avrei pensato a uno sviluppo molto più logico, per cui i figli dei primi immigrati sarebbero stati molto meglio integrati; ma la realtà è più complicata, ci sono continui arrivi, anche attraverso i rifugiati politici e i matrimoni, per esempio. Se due identità, quella europea e quella islamica, con un proprio concetto di civiltà elaborato e complesso, condividono lo stesso territorio, e cioè l'Europa, risulta molto interessante metterli a confronto. In ragione anche della sensibilità culturale contemporanea, attenta alle culture diverse, la presenza dell'Islam richiede, mi sembra, la necessità di inventare delle modalità nuove, per pensare questa realtà. Attualmente queste modalità sono grosso modo due: la categoria del pluralismo e quella dell'interculturalismo, che mi pare non siano più sufficienti di fronte alla prova dei fatti.

Il pluralismo consiste nel constatare la molteplicità delle culture presenti, mentre l'interculturalismo introduce un paradigma comunicativo, per cui si cerca di fare interagire tra loro queste culture. Costatazioni utili, anzi quasi indispensabili, come base; però, a parer mio, non più sufficienti. Per continuare questa riflessione mi chiedo, storicamente, nella storia degli incontri tra popolazioni diverse, quali sono gli esiti sociali di questi incontri? Io ne identificarei cinque o sei. Il primo è la ghettizzazione; come diceva Stefano Allievi, la storia della sociologia insegna che è probabilmente funzionale. Il secondo è l'accomodamento, risultato della presa di coscienza che esiste il pluralismo: si constata che esistono realtà diverse; in questa seconda fase intervengono la categoria del pluralismo e la categoria della comunicazione interculturale. Terzo processo è quello dell'integrazione, intesa soprattutto come integrazione istituzionale, sociale.

Il quarto processo lo si è visto in Francia con la Commissione Stasi, o in Belgio: oggi, l'attuale Ministro, la socialista Laurette Onkelinx, agisce in quella direzione. Si tratta dell'ingiunzione: il gruppo dominante obbliga il gruppo minoritario a adottare una certa logica. Questa è stata la scelta della Commissione Stasi, e oggi in Belgio si procede in questa ottica, che potremmo definire "dell'ingiunzione riuscita", dell'assimilazione, destino di tutte le emigrazioni: l'emigrazione italiana in Belgio o altrove si è assimilata, anche se mantiene alcune caratteristiche originarie all'interno della sfera privata, come la preferenza degli spaghetti alle *frites*.

Secondo me, tutti questi processi sono in corso. Ma ne aggiungerei un altro, come dicevo, quello di "co-inclusione reciproca", cioè la capacità di ognuno dei gruppi presenti di pensarsi, tenendo conto del punto di vista di chi ha di fronte, in una relazione di reciprocità, dove gli immigrati non sono più solo immigrati ma cittadini e non accettano più di essere considerati in altro modo.

Questa nuova dinamica, e arrivo alla mia terza e ultima riflessione, che è in corso nelle società europee, come sta emergendo? La mia valutazione è questa: abbiamo vissuto negli anni Settanta, Ottanta, Novanta una prima fase del processo di inserimento delle comunità islamiche negli spazi nordeuropei e in Belgio. Questa prima fase credo sia arrivata al limite delle sue possibilità, e ora produce degli effetti contrari. Essa è stata realizzata alla luce dell'accomodamento e dell'integrazione, per riprendere le mie due categorie precedenti; accomodamento dei commerci, che hanno potuto aver luogo in quanto attività legittime; accomodamento anche nel tempo, il tempo del Ramadan,

accomodamento nelle simbologie quotidiane, come un foulard islamico nelle strade, o una barba un po' più lunga. Integrazione, perché il grande sforzo degli anni Ottanta e Novanta è stato quello (ma oramai sembra non funzionare) dell'integrazione, della ricerca della parità dei diritti, anche religiosi, per le persone di fede islamica. In Belgio ci sono seicento insegnanti di religione islamica che insegnano l'Islam nelle scuole pubbliche; ci sono anche cose che non funzionano, come il fatto che le moschee non sono riconosciute. Secondo me, tuttavia, questo processo di integrazione continuerà, e si estenderà ai cimiteri islamici, le moschee, il riconoscimento degli imam. Però, secondo me, non è sufficiente. E lo vedo dal grado di insoddisfazione che serpeggia nelle due parti. Per cui emergono oggi cinque questioni, che richiedono l'attuazione di un lavoro di co-inclusione reciproca di cui parlavo prima. Primo nodo: la discriminazione sul lavoro è evidente. Una ragazza con il foulard è meglio che lo tolga se vuol trovar lavoro. D'altro canto è evidente che un commerciante ha difficoltà a fare accettare una commessa col foulard. Senza fare del vittimismo (i musulmani a volte mi pare ci cadano), c'è un dibattito oggi attorno a queste questioni.

Il secondo nodo è attorno a quelle che chiamerei le "simboliche forti", di cui parlava anche Stefano Allievi. La prima è quella dello spazio. Per fare un esempio, in Italia è stato vissuto attraverso la questione del crocifisso nelle scuole. L'Europa non è omogenea, e un dibattito simile visto dal Belgio fa sorridere, come impensabile sarebbe immaginare la presenza del crocifisso nelle scuole pubbliche, o che un presidente del Senato scriva una prefazione a un libro del Papa, a meno che non dia le dimissioni il giorno dopo. Quindi, nella stessa Europa ci sono diverse posizioni attorno a questi argomenti. E se un giorno i musulmani rivendicassero una moschea in piazza del Duomo? Anche in Belgio, dove attualmente esistono quattrocento sale di preghiera, ogni apertura di moschea pone un grosso problema di dibattito pubblico. Per quanto riguarda la simbolica del tempo, riflettiamo sui giorni considerati sacri dalla società cristiana: domenica, Natale, l'Assunta, i Santi. Si porrà il problema un giorno o l'altro dell'emergere della rivendicazione di giorni sacri anche per i musulmani. E la simbolica attorno ai rapporti maschile-femminile? Ai musulmani si chiede frequentemente una risposta attorno a questa realtà, finora inutilmente. Il discorso è complesso, anche qui, perché soggetto a continui mutamenti. Circa il velo, vi sono persone che lo portano e altre che non lo portano, o che hanno smesso di portarlo.

Il terzo nodo è quello legato al riconoscimento istituzionale dell'Islam. L'impasse nel quale si è attualmente in Belgio e in Europa, è legato alle dinamiche interne

musulmane, con le difficoltà di coordinamento, e alle questioni di sicurezza, per cui può risultare un problema anche avere dei rappresentanti ufficiali delle comunità islamiche, in tal modo decidendo di eliminare coloro che non risultano graditi. Ultima questione, almeno per quanto riguarda il Belgio, è la relativa ignoranza delle realtà dell'Islam da parte dei dirigenti politici; forse non è il caso dell'Italia o di altri Paesi.

Il quarto nodo è un nodo molto più profondo, direi, ed è stato anche accennato da parecchi relatori. È un nodo di filosofia politica, almeno in senso lato e cioè la religione nello spazio pubblico. È chiaro che i musulmani prendono in considerazione la via dell'Occidente, circa la presenza dell'elemento religioso nello spazio pubblico; Mohammed Arkoun lo fa da anni. I musulmani, penso, sono persino riusciti a insidiare lievemente la solidità dell'idea della laicità francese. Circa lo spazio del religioso e della concezione del religioso, credo ci vorrà una riflessione da ambo le parti. Altra questione è quella del rapporto religione-politica. I non musulmani si interrogano sugli estremismi religiosi, stanchi di chiedersi cosa ne sarà dei loro esponenti estremisti. Però credo siano costretti a prendere posizione, non possono evitarlo. Un anno dopo l'11 settembre lessi un manifesto dell'Organismo ufficiale dei musulmani inglesi, nel quale, anziché riflettere sulla situazione, denunciavano di sentirsi vittime di persecuzione. Il rapporto religione-politica riguarda anche la politicizzazione dell'Islam, cioè l'integrazione dei musulmani nella realtà politica. Oramai i musulmani sono un nucleo elettorale, e metterli nelle liste e farli eleggere deve essere un meccanismo naturale. In Belgio questo fenomeno esiste già. Uno dei motivi per cui i politici europei vogliono mettere ordine è la volontà di controllare le frange estremistiche; questo spiega, esempio, l'alleanza con Marocco e Turchia. Ultima questione, direi, è il rapporto tra il "qui" e l'"altrove", tra il locale e il globale. Attorno a tutte queste problematiche, e concludo, se non ci sarà dibattito, confronto, avranno inizio due processi, già in atto anche in Belgio: da un lato l'ingiunzione degli Stati di intervenire sempre più negli affari islamici; dall'altro la "ghettizzazione", e già lo vedo nel Belgio, dove giovani musulmani di terza generazione continuano a non aver niente a che vedere con la realtà bruxellese; la seconda generazione aveva inventato il termine "maroxelloises", fondendo i termini "marocchini" e "bruxellesi".

In questo mio intervento volevo sottolineare l'urgenza, almeno nella società in cui vivo, di un dibattito nuovo, che metta le carte in tavola, senza ritrosie, tutti questi effetti perversi di cui vi ho parlato. Vi ringrazio.

Livia Pomodoro

Presidente del Tribunale dei Minori di Milano

Sono molto contenta di aver potuto partecipare a questo incontro, che considero davvero particolarmente importante e significativo, per la questione di cui tratta. Se è vero che in Italia la presenza musulmana è intorno al 3-4%, è anche vero che finalmente si ha la possibilità di lavorare intensamente sui temi che sono stati affrontati per cercare di restituire un dialogo su civiltà diverse che comunque debbono convivere (tenuto conto del forte incremento di immigrazione nel nostro Paese, e in Europa).

È stato detto che io ho un osservatorio privilegiato; non solo privilegiato, ma in grado di porre problemi di letture diverse su come declinare la vita futura: che cosa accade nel contesto sociale di una comunità quando si incontrano, si intersecano elementi di appartenenza a realtà diverse?

Il mondo musulmano non è estraneo alle nostre conoscenze, non solo perché (più frequentemente di quanto non si immagini) vi sono in Italia matrimoni misti, o unioni non necessariamente codificate, tra soggetti appartenenti a realtà diverse, ma anche perché, più specificatamente, noi abbiamo il dovere, come Tribunale dei Minori, di tutelare tutti i ragazzi, tutti i bambini che vengono ipoteticamente a trovarsi in difficoltà sul nostro territorio. E, nell'ottica del nostro intervento, risulta irrilevante l'appartenenza a questo o a quel gruppo. Sarà rilevante invece dal punto di vista dei provvedimenti da mettere in atto per eliminare i pregiudizi; perché questi risentiranno della capacità che avremo di lavorare sulla conoscenza di realtà diverse, di misurarci con queste, di valutare quanto sul nostro territorio qui e ora si può svolgere questa attività di tutela che ci viene delegata non solo dalla legislazione nazionale, ma anche dalle convenzioni internazionali, a loro volta approvate anche da Paesi di tradizione musulmana. Non è un rapporto facile quello con il pubblico, e ho appreso con piacere l'esistenza di indicazioni di comportamenti virtuosi che il relatore che mi ha preceduto ha segnalato; ma il rapporto con il pubblico è complicato soprattutto per mancanza di conoscenza e di cultura sull'argomento.

Sono totalmente d'accordo con coloro che, ancora in questi giorni, hanno sottolineato il problema della scarsa conoscenza di realtà, di culture e di vissuti esistenziali diversi dai nostri, rispetto ai quali l'ignoranza costruisce quella barriera di diffidenza e di paura che si riflette nel comportamento dei media e nelle opinioni approssimative espresse su intere comunità diverse dalla nostra (assimilandole a situazioni criminali, non tollerabili per la società nella quale hanno deciso di venire a vivere). Io credo che questo sia un punto sul quale vada fatta assoluta e immediata chiarezza. Abbiamo il dovere (noi come istituzioni innanzitutto) di capire come rendere possibili il dialogo e il confronto, pur dovendo ribadire che le regole di relazione poste a fondamento della nostra comunità, vanno comunque osservate da tutti. I dibattiti che sono emersi, almeno nel nostro ambito, riguardano da un lato i fenomeni di criminalità di solito attribuiti a soggetti diversi dagli italiani (il che non corrisponde affatto alla verità del nostro sistema), dall'altro un'enfaticizzazione mediatica del concetto di diversità come non valore. Invece si tratterebbe di capire quali forme di accoglienza sono possibili in uno Stato pluralista in senso politico (quale è il nostro), uno Stato laico e che comunque riconosce la libertà di culto. In che modo può essere resa flessibile la nostra legislazione? Qualche tentativo naturalmente viene fatto; per esempio, per quanto riguarda la famiglia, che è la *societas* fondamentale; su questo punto è bene indagare adeguatamente per evitare di criminalizzare o di vittimizzare ulteriormente soggetti che hanno situazioni familiari e sociali diverse dalle nostre, ma non da condannare, o da giudicare.

Ho l'impressione che inseguire anche dal punto di vista pubblico a tutti i costi una integrazione all'interno della nostra realtà intesa come totale assimilazione di comportamenti sociali, sia un tentativo non del tutto significativo. A mio giudizio, per "integrazione" deve intendersi l'integrazione come coabitazione che rispetti le regole e che comprenda le diversità. Farei anche un passo ulteriore: direi che noi oggi viviamo in società che debbono necessariamente confrontarsi, come è stato detto dal precedente relatore, e non nascondersi, per accettare, almeno nei comportamenti sociali complessivi, qualche forma di "meticcio", senza intaccare le differenze ideali, di religione, di antiche tradizioni. Certamente noi siamo spinti da un lato a tentare una sorta di integrazione, dall'altro alla vocazione identitaria; oggi si sente più che in passato questa grande spinta identitaria, che in fondo è in qualche modo il nostro tentativo di ricollocarci all'interno di un sistema globale che sembra privarci proprio della nostra identità. Gli sforzi che dobbiamo fare credo siano insiti negli stessi principi delle religioni, cui si ispirano coloro che contrappongono Occidente a Oriente.

Il principio del rispetto delle persone e della solidarietà nei confronti di tutti coloro che vivono nella stessa comunità si ritrovano sia nel Corano che nella cristianità. L'anno scorso all'Università Cattolica, dove insegno, ho tenuto un corso proprio sul rispetto, e ho cercato di analizzare le possibilità di declinare il rispetto verso se stessi, anche verso la comunità, proprio alla luce delle diversità anche ideali in cui viviamo. So che non esiste un mondo di armonie assolute, e che i conflitti continueranno ad animare la nostra vita civile e sociale. Però anche una cosa so per certo, e cioè che è nella nostra capacità di rendere vive la cultura e la conoscenza, la via per essere più vicini a coloro che sono diversi da noi; è una sfida difficile, ma credo che anche coloro che hanno deciso di essere qui oggi credano che questo possa accadere. Sono convinta che anche l'Oriente possa a sua volta nutrire sentimenti analoghi ai nostri, nel bene e nel male. Concludo, dicendo che, a mio avviso, le alleanze per riportare a un sistema coerente le relazioni tra soggetti appartenenti a realtà diverse (voglio dire tra occidentali e musulmani) possono essere utili non solo al fine di circoscrivere le aree di influenza di coloro che vogliono costruire percorsi di guerra, ma anche e soprattutto perché comprensione e attenzione sono richieste da entrambe le parti in causa; se questo non accadrà, non ci sarà, io credo, nessuna speranza per il futuro.

Nico Landman

Professore di Islamistica
Università di Utrecht, Olanda

Intendo riprendere alcune puntualizzazioni di Stefano Allievi sulle città, intese anche come luoghi di conflitto, e raccogliere altre considerazioni di Felice Dassetto sull'esigenza di un dibattito aperto. L'assassinio di Theo van Gogh, da parte di un estremista musulmano, ha scioccato la società olandese, probabilmente più degli attentati di Madrid che erano avvenuti sei mesi prima, perché per gli olandesi ha significato la visione di una violenza in nome dell'Islam di proporzioni fino ad allora sconosciute. Questo ha aumentato fortemente le tensioni, già esistenti nella società, legate all'immigrazione e alla società multiculturale, e ha rafforzato la tendenza a definire i problemi sociali in relazione alla presenza islamica; quindi, nei Paesi Bassi adesso esiste una situazione molto ambivalente circa l'Islam e la popolazione musulmana. Da un certo punto di vista, vediamo delle infrastrutture musulmane relativamente avanzate, che iniziano a condividere in questo territorio la loro religione con la nostra; d'altro canto, esiste un rischio di polarizzazione e di confronto violento sull'Islam.

Desidererei quindi illustrare questo tipo di sviluppi attraverso il caso particolare della città di Rotterdam.

Vorrei fornirvi prima alcuni dati relativi alla presenza islamica nei Paesi Bassi: la popolazione è pari a circa un milione di individui (decisamente è una bella percentuale, rispetto alla popolazione complessiva) provenienti da Turchia, Marocco, dalle immigrazioni degli anni Settanta e successive di coloro che hanno raggiunto i primi immigranti; poi c'è il diritto di asilo, che risale agli anni Ottanta e Novanta: la composizione della popolazione musulmana è più molto complessa oggi, con immigrati dall'Iraq, dalla Somalia e da altri Paesi. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, specialmente i turchi e i marocchini, ma anche altri gruppi, hanno costituito alcuni centri islamici, la maggioranza dei quali associati a uno o più di questi gruppi etnici, e a volte hanno delle denominazioni religiose specifiche. Il numero complessivo di moschee attuali è di quattrocentocinquanta.

Le comunità musulmane possono gestire liberamente l'edificazione di moschee, siano esse exchiese o exsinagoghe. Una situazione molto diversa da quella degli anni Settanta. Ci sono poi anche sessanta moschee di nuova costruzione (ho appena sentito che in Italia ne avete appena costruite tre, e questo dato si commenta da sé, la situazione nel vostro Paese è diversa); queste nuove sessanta moschee riflettono spesso lo stile architettonico dei Paesi d'origine, ma a volte gli architetti creano nuovi stili e nuovi elementi architettonici; per esempio, c'è una moschea turca, con elementi nuovi: la forma che richiama la luna e le stelle, tutt'altro che comune in Turchia. In effetti, l'indicazione più interessante di questo tipo di riconoscimento dell'Islam nei Paesi Bassi è che gli architetti e gli studenti, anche quelli non musulmani, sono adesso impegnati a trovare un nuovo stile di design delle moschee. Costruire nuove moschee vuol dire molto, perché sono i simboli fisici della comunità musulmana; per esempio, sulla copertina della guida della parte occidentale di Rotterdam, Delfshaven, è riprodotta la moschea ivi presente; quindi, il municipio, il comune, il Sindaco hanno concesso che quel quartiere venisse simboleggiato su una guida da una moschea, dando un forte messaggio intrinseco di multiculturalità. L'altra faccia della medaglia è questa: le moschee ed altri centri islamici, specialmente dopo l'assassinio di Theo van Gogh, sono diventati obiettivi di aggressioni anti-islamiche; per esempio una scuola islamica è stata recentemente incendiata: i responsabili sono dei teenager, i quali hanno poi dichiarato di aver agito per far qualcosa contro l'Islam.

Soffermandoci ancora su Rotterdam, notiamo che il numero dei musulmani nella città è superiore alla media nazionale e si stima sia di 80.000 presenze, che corrispondono al 18% della popolazione complessiva della città, concentrata in quartieri specifici della città, dove si raggiunge quindi una percentuale di 30-40% di musulmani sul totale della popolazione.

Rotterdam è anche una città che ha molte moschee: il numero complessivo è attualmente di 41.

Vi sono anche altre forme di presenza islamica a Rotterdam: le scuole primarie islamiche, una scuola islamica secondaria, un'università islamica, ospedali che effettuano circonscisioni sui giovani, programmi locali televisivi e radiofonici ecc. Anche i centri islamici sono importanti, perché attraggono una grande porzione della popolazione musulmana. Un'inchiesta che è stata condotta nel 2000 a Rotterdam suggerisce che circa il 50% di coloro che si autodefiniscono musulmani partecipa a servizi religiosi almeno una volta al mese, e il 21% più di una volta al

mese, e solamente il 28% non frequenta mai la moschea; la partecipazione è più cospicua fra coloro che hanno una certa età, ma comunque i giovani non sono molti di meno.

Desidererei quindi concentrare la vostra attenzione sul rapporto fra la visibilità dell'Islam e i problemi sociali della zona urbana. Di fatto, la costruzione di infrastrutture islamiche è avvenuta in un ambiente non ideale (a Rotterdam ci sono problemi di disoccupazione, più alta della media nazionale; il livello di istruzione è generalmente basso e vi sono grossi problemi di tossicodipendenze, povertà, criminalità e tendenza alla ghettizzazione); il punto è che molti abitanti nativi di Rotterdam attribuiscono agli immigrati la responsabilità di questa situazione: di fatto questo non si può negare del tutto, ma esistono anche altri problemi sociali che potrebbero essere associabili a gruppi etnici specifici; uno di questi è il problema dei cosiddetti "lover boy", giovani che seducono le ragazze e poi le portano sul marciapiede a fare le prostitute. Le autorità cittadine sono state un po' riluttanti a collegare questi problemi sociali con l'immigrazione, il governo attuale invece lo ammette molto chiaramente ed è riuscito a vincere un terzo dei voti dell'elettorato nelle elezioni locali del 2002; Pym Fortuyn è stato ucciso da un attivista prima che potesse diventare una figura importante nella politica nazionale, comunque a Rotterdam il suo partito è il partito dominante, e la sua linea politica ha introdotto un'impostazione più dura nella gestione di alcune questioni sociali, ivi compresa quella dell'integrazione degli immigranti. Ebbene, si è cercato di evitare la trappola di addossare la responsabilità dei problemi alle comunità etniche locali, tuttavia è innegabile che la disponibilità di pochi mezzi economici per molte persone, unitamente al basso livello di istruzione, possono provocare problemi di coesione sociale. Una delle misure adottate è proprio la politica dell'abitazione, cioè della composizione mista degli abitanti dei vari quartieri. Ritornando in modo più specifico all'Islam, fino a non molto tempo fa, le infrastrutture islamiche emergenti a livello cittadino e i problemi sociali connessi non erano così evidenti all'opinione pubblica, eccezion fatta per alcuni esponenti dell'estrema destra, che criticavano l'apertura delle scuole islamiche e delle moschee, e questa situazione si è evoluta, anche per la politica populistica di Pym Fortuyn, che è stato eletto sulla base delle sue dichiarazioni anti-establishment, anti-multiculturali, ma anche anti-islamiche. Si è tentato, per esempio, di arrestare la costruzione di una nuova grande moschea nella città, in quanto simbolo della presenza dell'Islam. Un'altra cosa comune al resto dell'Europa è l'emergenza del fondamentalismo islamico, che non si limita più a dimostrare solidarietà ai

palestinesi musulmani o ai ceceni, ma ha deciso di avere obiettivi in tutto il mondo occidentale, ivi comprese le città dell'Europa. Le principali organizzazioni musulmane hanno condannato molto apertamente a nome dell'Islam questo tipo di azione, ma non si tratta semplicemente di prendere le distanze da piccole cellule terroristiche, ci sono altri problemi e altri rischi insiti in questo processo. Per esempio, il fatto che dei giovani musulmani possano essere indotti a prendere parte attiva in questo genere di iniziative. Riepilogando, da una parte il fondamentalismo islamico e dall'altra l'estremismo del partito populista di Pim Fortuyn hanno generato uno stato di emergenza sociale. E se vediamo anche la documentazione politica attuale, si afferma che il tema dell'Islam e dell'integrazione deve assurgere a un ruolo di maggiore importanza, perché bisogna davvero cercare di eliminare le tensioni. A livello di tessuto urbano, la città ha organizzato nel 2004 e nel 2005 tutta una serie di iniziative per facilitare l'integrazione musulmana, ivi comprese, per esempio, riunioni a livello di moschee, di biblioteche pubbliche, dove sono stati discussi problemi come per esempio: la separazione della Chiesa e dello Stato, l'Accordo fra i gruppi etnici, l'uguaglianza tra i sessi, la parità di trattamento per gli omosessuali, il radicalismo islamico; ma anche il problema della discriminazione dei musulmani. Come si può concludere da questo punto, non è stato solo uno scambio di affermazioni cordiali, ma un vero e proprio tentativo di discutere dei conflitti e dei problemi più dolorosi. Questi dibattiti hanno avuto un grande successo dal punto di vista dell'opinione pubblica, sia a livello locale che nazionale, e sono stati molto ben coperti dai media; una riunione svoltasi in una moschea marocchina ha visto la partecipazione di tremila persone, per la maggior parte marocchini olandesi. Dal punto di vista dei risultati non è ancora chiaro se questo tipo di impostazione, questa possibilità di discutere i problemi, possa essere definita un successo. L'amministrazione sostiene di sì, per tutta una serie di motivi: per esempio, si attribuisce un valore terapeutico al dibattito, per coloro che vi hanno partecipato, perché ha permesso loro di dar sfogo all'irritazione; inoltre, ha aumentato la conoscenza reciproca sulla diversità culturale; e, infine, ha permesso di formulare alcuni principi teorici, sulla base dei quali chi partecipa a questi dibattiti potrebbe trovare un terreno di comune accordo, sulla base del quale redigere una carta sociale condivisa da tutte le associazioni e dai singoli che abitano a Rotterdam, contenente i valori e i codici etici rispettati dai cittadini. Un benvenuto meno caloroso all'iniziativa è stato dato da coloro che vivono al di fuori di questa realtà, dall'atteggiamento scettico dei

partiti, anche per lo stile decisamente violento da parte di alcuni leader circa questo tipo di dibattito. Ricordo solo l'episodio di un signore, che, durante un incontro con alcuni musulmani e autorità locali, ha esordito elencando i sette vizi capitali dell'Islam. Capite bene che una dichiarazione di questo genere in un dibattito pubblico non può certo contribuire alla coesione sociale. Un altro problema è proprio la concettualizzazione della problematica stessa; i documenti politici attualmente prodotti dal Comune di Rotterdam definiscono il problema come specificatamente musulmano; in pratica, esiste una linea di demarcazione su tutta una serie di problematiche sociali, che divide i diversi gruppi; la sfida dovrebbe essere quella di riunirli, farli discutere. Personalmente, credo che sia una semplificazione troppo grossolana di tutta una serie delle complessità della popolazione, e fra l'altro con il rischio di non percepire più le differenze fra i vari immigranti. Io ho fatto parte di un gruppo di consulenti, chiamati dal Governo per elaborare meglio i contenuti di questa carta sociale. Il mio consiglio è stato quello di non scriverla per niente, o piuttosto di formularla in termini più ampi, tenendo in considerazione le varie responsabilità.

Questo è ciò che si può trarre dall'esperienza di Rotterdam; la prima lezione potrebbe essere questa: ignorare la dimensione religiosa o etnica delle tensioni sociali e dei conflitti sociali non è utile; la xenofobia e l'islamofobia sono state da molto tempo scorrettamente affrontate dal punto di vista politico, con la tendenza a minimizzare i livelli di malcontento di questi gruppi etnici. Questo tentativo non solo non ha funzionato, ma ha portato all'alienazione dell'opinione pubblica, che si è sempre più dissociata dai leader politici. In un ambiente multiculturale ideale, non credo dovrebbero esistere argomenti tabù. Gli aspetti positivi del dibattito tra Rotterdam e l'Islam riguardano la capacità di affrontare i problemi, anche i più gravi, quali il tema della circoncisione femminile, della violenza domestica, dell'estremismo islamico. Auspico quindi, per le città europee, di non calcare le orme del partito di Pym Fortuyn, ma di scegliere la via del dibattito, anche se doloroso.

Jordi Moreras

Antropologo e Direttore di Trànscits, agenzia di consulenza in tema di immigrazione, Barcellona

Vorrei illustrare alcune riflessioni relative alla presenza musulmana in alcune città spagnole, e in modo più concreto in Catalogna; ho preparato una relazione sulle risposte politiche fornite nel contesto dei conflitti che sono scaturiti dall'apertura di sale di preghiera islamiche e vorrei anche aggiungere alcuni aspetti relativi al dibattito circa il rapporto con questa presenza e la costruzione di uno spazio pubblico in centro città a Barcellona. Si è trattato di una costruzione avvenuta in modo unilaterale, ovvero partendo dal principio che si deve offrire dello spazio, senza essersi posti il problema del valore simbolico di questo luogo e di come può essere percepito. Quando mi si chiede di parlare dell'Islam in Spagna, mi si rivolgono due domande essenziali, collegate fra loro: innanzitutto, mi si chiedono informazioni sugli Accordi di Cooperazione stipulati nel '92, che hanno portato al riconoscimento istituzionale dell'Islam in Spagna, e secondariamente sulle ripercussioni degli attentati dell'11 marzo 2004 a Madrid.

Parto dal primo punto, gli Accordi di Cooperazione. Cercherò di collocarli molto rapidamente in un quadro generale; dopo tredici anni di applicazione di questi Accordi, se cerchiamo di valutare gli effetti del massacro dell'11 marzo, possiamo capire che questo quadro istituzionale è stato messo a dura prova, e dobbiamo chiederci se questo processo di istituzionalizzazione è valido per cercare di porre un rimedio ai problemi concreti legati alla presenza dei musulmani in Spagna. Un anno è trascorso dagli attentati di Madrid; un primo bilancio è già stato fatto e credo che dovremmo spingerci oltre i commenti ufficiali espressi dal Governo spagnolo e dai partiti politici, secondo i quali la risposta esemplare del popolo spagnolo dopo l'attentato è stata priva di contenuto xenofobo (lo stesso forse è avvenuto anche nei Paesi Bassi dopo l'assassinio di Theo van Gogh). Però potremmo rivolgerci un'altra domanda: questo modello di istituzionalizzazione è valido oggi, a tredici anni dalla sua entrata in vigore, soprattutto dopo il cambiamento dello scenario a seguito degli attentati dell'11 marzo?

Sapete, credo, quanto questo attentato abbia fortemente contribuito a modificare il Governo, anche se in modo non decisivo. Il nuovo Governo, dopo le elezioni del 14 marzo, ha dovuto reagire per mostrare determinazione nei confronti del terrorismo; ed è per questo motivo che il Ministro degli Interni nel maggio dello stesso anno, rispondendo a quello che aveva detto la comunità marocchina, ha dichiarato che si dovevano controllare le moschee e gli imam che potevano avere collegamenti con il fondamentalismo islamico. Quindi vediamo consolidarsi una linea di pensiero e d'azione che utilizza una logica di controllo, per cui ogni espressione informale, semi-legale o non visibile delle comunità musulmane si rende sospetta. I sospetti, la sfiducia possono estendersi a tutte le comunità musulmane presenti in Spagna? Come si è arrivati a questo? Il processo di configurazione di questa struttura è passato attraverso una forma di precarietà, dovuta alla mancanza di risorse economiche e materiali. L'idea che le piccole sale di preghiera siano dei nuclei di radicalismo jihadista islamico, purtroppo in alcuni ambienti è ritenuta plausibile, e produce un intensificarsi di controlli. Questo dimostra che esiste uno iato enorme tra la percezione a livello istituzionale dell'Islam in Spagna (con la Commissione Islamica) e la realtà islamica locale. Si potrebbe esigere dalla Commissione Islamica spagnola di disciplinare tutti questi scenari complessi, per cui esistono molte moschee non regolarizzate (ad esempio, in Catalogna solo il 24% delle 140 sale di preghiera presenti è registrato presso il Ministero a Madrid, il resto è in una situazione di semi-legalità) e i problemi della figura degli imam (della demonizzazione di questa figura, in Spagna), ma la sua capacità di intervento reale è lontana dal quanto ufficialmente richiesto dallo Stato. In qualche modo gli attentati dell'11 marzo hanno rivolto una domanda all'opinione pubblica, circa il funzionamento del quadro istituzionale. Pare non funzionare, ma come modificarlo? Non abbiamo ancora questa risposta e quindi ora passerò a trattare alcuni aspetti locali, per vedere come a questo livello viene concepito il dibattito sui sospetti, la sfiducia e la necessità dei controlli.

Bisogna sapere che, in un simile scontro, il pluralismo religioso è qualcosa di piuttosto complesso. È imbarazzante prendere atto della sofferenza delle comunità musulmane nelle piccole città; oggi i sindaci si rendono conto con apprensione che queste comunità locali potrebbero dare spazio ad alcune forme di radicalismo, e questo crea imbarazzo alle istituzioni locali, che si trovano in difficoltà nell'investire politicamente nella questione musulmana. Comunque sia, dobbiamo imparare a convivere anche con alcune espressioni religiose fondamentalistiche, di qualsiasi natura siano: è naturale prediligere interlocutori

moderati, nelle loro convinzioni religiose, bendisposti verso la laicità, la coabitazione, e ogni altro aspetto della vita in comune; però, purtroppo, nella realtà non è così e quindi bisogna fornire una risposta e accettare anche la presenza di individui con idee fondamentaliste.

Parlo quindi della Catalogna, cercando di spiegarvi alcuni aspetti legati all'apertura di moschee in questa regione. È stato chiesto un rapporto dalla Generalitat di Catalogna, il Governo regionale catalano, cui hanno fatto seguito delle raccomandazioni, dei consigli per le autorità locali: non entrerò nei dettagli perché hanno attinenza solo con la realtà catalana, ma l'idea di fondo è di riconoscere l'Islam in Catalogna. Certo, è necessario che anche i politici si convincano ad agire in determinati ambiti, e attorno a questo quesito c'è grande attesa.

Cercherò ora di sintetizzare questo rapporto, delineando le condizioni della presenza musulmana, le reazioni dei poteri pubblici e quelle di coloro che risiedono nelle vicinanze delle piccole sale di preghiera musulmane. In Catalogna non ci sono moschee vere e proprie, si parla solo di piccoli oratori, sale di preghiera. Nel processo di inserimento sociale, un imperativo centrale è quello dell'invisibilità, imposta, più o meno esplicitamente, ai musulmani; i musulmani attualmente presenti in Catalogna sono di prima generazione e questo spiega la creazione di luoghi di preghiera in quartieri in cui la presenza musulmana è molto fitta. Spesso queste piccole "moschee" passano comunque inosservate, fintanto che non crescono di dimensione. Questo fenomeno si inserisce nella percezione dello spazio pubblico all'interno delle città. È quando questi luoghi diventano visibili che hanno inizio le reazioni ostili da parte della comunità locale, che inizia a percepire le dimensioni della presenza musulmana e anche il carattere della presenza sul proprio territorio, una presenza durevole, non temporanea. A un certo punto è naturale che un gruppo in continua crescita numerica cerchi di darsi uno spazio di preghiera adeguato, dato che non riesce più a entrare nei limiti dei piccoli luoghi di culto. È allora che la popolazione percepisce la nuova comunità come presenza definitiva. Sono in molti a credere che l'immigrazione sia ancora un fattore provvisorio, come se prima o poi gli immigrati tornassero a casa; di fronte ai segnali di permanenza, gli abitanti dei quartieri reagiscono con lamentele più o meno intense. Dall'analisi di queste lamentele emergono dati interessanti: innanzitutto, si approfitta del conflitto in corso per avanzare anche altre richieste alle istituzioni, come quella della costruzione di un asilo, dell'ampliamento degli ospedali.

Emerge quindi la paradossale tendenza a rivolgere le proprie rimostranze non agli stessi musulmani ma ai sindaci, come se si sfruttasse la presenza dei musulmani per parlare di altre cose. Da parte dei politici si hanno reazioni diverse che è difficile sintetizzare, anche se sono strettamente legate al tipo di rapporto che hanno con i propri cittadini, e a quanto sono percepiti come legittimi. Senza contare il timore di perdere voti nella successiva tornata elettorale.

La priorità è quella di cercare di risolvere rapidamente i conflitti che sorgono, con due possibili tipologie di intervento, a seconda delle circostanze. La prima opzione, considerata la "best practice", per riprendere la terminologia dell'Unione Europea, nell'ambito della promozione dell'integrazione, consiste nel cedere uno spazio provvisorio come luogo di preghiera, per evitare eccessivi assembramenti in quelli esistenti; ma quello che è provvisorio poi ha tendenza a diventare permanente. La seconda ipotesi è quella di aprire delle sale di preghiera anche in periferia, nelle zone industriali, tradendo una certa intenzione a lasciare questi luoghi in una dimensione di invisibilità. Respingere verso le periferie simboliche e spaziali le comunità musulmane le porta a una perdita di fiducia nella relazione con le autorità politiche, alle quali si trovano costrette a chiedere i permessi nel momento in cui desiderano aprire una moschea, e dalle quali ricevono una risposta condizionata dall'impatto sociale. Di fronte a questi problemi, le conclusioni generali sono queste: siamo di fronte a un problema politico che non ha soluzione, perché i politici sono per definizione condizionati dal timore di perdere voti. Nonostante tutto, credo esistano delle vie d'uscita, assi su cui fondare l'azione politica. Da una parte ha sempre più rilievo la via della mediazione religiosa, a partire dall'insistenza dei politici nel mostrare la dimensione religiosa di questi conflitti (un'interpretazione che, a mio avviso, è sbagliata) e di favorire la partecipazione di altri attori religiosi. E poi, il secondo approccio riguarda la timida apertura delle moschee; giornate "a porte aperte", "giornate ramadan" eccetera: si tratta di piccoli episodi in cui il sindaco o un consigliere municipale assiste a queste celebrazioni in modo ufficiale, con il rischio, però, come dicevo, di dar luogo a perdite di voti in futuro. Un piccolo episodio per concludere, un sindaco di una città catalana, in occasione dell'inaugurazione di una moschea locale, rivolgendosi ai giornalisti ha chiesto loro di parlare dell'evento perché avrebbe potuto fargli guadagnare voti. È stato un intervento molto franco, e questo dimostra che nella classe politica catalana molti nutrono dubbi su come comportarsi. È proprio su questo che dobbiamo lavorare.

Malek Chebel

Antropologo e scrittore,
autore di *Manifeste pour un Islam des Lumières*

Grazie Signor Presidente, buongiorno Signore e Signori.

La riflessione di questa mattina è fondamentale, per organizzare davvero il nuovo Islam in Europa, ed è tanto più importante perché è coerente, mi pare almeno, con l'Islam; vi è una sorta di modernità nell'Islam, che scaturisce dal fatto che l'Islam sin dall'inizio, sin dalla sua nascita, era una religione urbana. Nacque infatti in una città, il Profeta stesso è stato messo in esilio in un'altra città, e vi sono tre città sante per l'Islam, La Mecca, Medina e Gerusalemme; infine, tutta la costruzione dell'Islam è avvenuta attraverso la rete delle città. Per cui, è importante una tavola rotonda come quella di oggi, alla quale è stato dato un ottimo titolo. L'Islam non ha mai cessato di creare delle città: è l'Islam che ha creato Kairouan, che ha dato una dimensione universale a Córdoba, a Granata. Ovunque siano passati, i musulmani hanno creato una città; e all'interno di ogni città, hanno subito posto una moschea, cuore e simbolo dell'Islam, nella loro concezione territoriale. La moschea è sempre stata il supporto e il fondamento del potere religioso dei califfi, anche oggi, nella confusione esistente tra il ruolo dell'imam, del teologo, del politico; l'Islam non ha mai voluto rompere questo cordone ombelicale con il suo luogo di preghiera, garante del suo potere temporale. Ci si chiede perché non c'è laicismo nei Paesi musulmani: perché non esiste separazione tra il palazzo del Governo e la moschea. Perché ciò può esistere solo nella misura in cui il palazzo acquisisce una legittimità politica indipendente dalla moschea, situazione fino ad ora non verificatasi. Circa la posizione dell'Islam nelle città in Europa, il primo dato che emerge dopo aver ascoltato i vari interventi di stamattina, è l'assenza di un'unica linea politica in tutti i Paesi europei. In Europa, di questa mancanza di armonia della politica urbana, fa parte anche la relazione complicata con l'Islam e con le comunità islamiche. Questo avviene per la complessità della storia di queste comunità, e anche la loro diversa composizione; in alcuni casi, per esempio in Spagna o in Italia, ci si rivolge a qualche migliaia di individui; in Francia sono sei milioni; in Europa dieci milioni, per cui le relazioni con loro sono diverse.

Anche la natura delle migrazioni è diversa: alle volte ci sono migrazioni di ordine economico, come quelle che hanno scritto la lunghissima storia operaia in Francia, ma altri Paesi hanno conosciuto storie molto diverse, un'immigrazione più intellettuale. Nei casi in cui i musulmani sono più ricchi economicamente, naturalmente l'integrazione è più semplice. Quindi, le rappresentazioni che noi abbiamo sono diverse, in funzione dei fattori storici da cui sono scaturite. In Francia, non si può interagire nello stesso modo con una grande comunità magrebina, algerina e marocchina. I figli di quella comunità operaia che ha consentito la costruzione e lo sviluppo dell'industria automobilistica, saranno diversi rispetto a coloro che vivono per esempio, in Belgio, in Olanda o in Inghilterra, Paesi che hanno conosciuto delle storie differenti. Se ne deduce che non esiste una visione unica degli europei nei riguardi della città e dei musulmani all'interno delle città. Ho recentemente assistito a un'operazione chiamata "Bruxelles Bravo", un esempio di multiculturalismo in seno alla città di Bruxelles, quasi un laboratorio avanguardista della metropoli del futuro, dove si sono celebrate le differenze; questo stesso concetto può essere applicato ad altre città europee, festeggiando la ricchezza delle nostre differenze etniche, considerando tutti come cittadini dello stesso valore. Così si pongono le basi per la città multiculturale.

L'esperimento "Bruxelles Bravo" ha dunque dimostrato che si poteva porre l'accento sulla differenza come arricchimento, e non solo come problema. Ecco, questo rende l'idea di ciò che definisco "identificazione", "disidentificazione" e "re-identificazione". Identificazione: ossia le persone vengono identificate in un certo modo, vengono identificate come musulmani, arabi, magrebini, turchi. Quando queste persone giungono in Europa, perdono l'identità di origine, e per potersi integrare (anche se non tutti accettano questo termine) devono parzialmente "disidentificarsi", per potersi poi "re-identificare" nuovamente in un secondo tempo. Questo processo è molto importante. Per cui ci troviamo di fronte a un'appropriazione simbolica della città, in modi estremamente diversi e vari. All'interno della stessa comunità musulmana, quando un membro si sposta da una comunità a un'altra, deve tener conto del Paese in cui quest'altra risiede: Ibn Battuta, un grande viaggiatore, diceva: "partivo da Tangeri, dormivo a Timbuktù, predicavo a Il Cairo e sono l'ambasciatore dell'imam di Afghanistan". Questo viaggiatore poteva dormire in un luogo, ed essere l'interprete in un altro luogo, sentendosi dovunque a casa sua. Mi chiedo se possa essere così per un europeo, e fino a che punto l'Europa esista nella testa degli europei.

Noi musulmani, noi stranieri dobbiamo tenere conto di questo livello di valutazione, perché non possiamo prescindere dall'idea che gli europei hanno del loro continente. Dunque l'esilio "dis-identifica", la città "re-identifica". Il musulmano, appropriandosi dello spazio urbano, ritrova se stesso, ma anche il suo Islam, perché, come dicevo all'inizio, c'è una coerenza tra l'Islam urbano, moderno, e quanto viene proposto dalle città europee oggi. Tutti questi elementi sono interessanti solo nel momento in cui se ne può fare una sintesi quotidiana. Ci sono problemi, chiaramente, con la vicinanza dei ghetti arabi o musulmani, con la categoria operaia, con la visibilità dell'Islam, a volte con gli abiti, con il cibo, con i mercati, con gli odori, con la violenza... Tutti questi elementi sono altrettanti punti di riferimento che fanno sì che le parti riescano a trovare dei riferimenti comuni e a creare un unico vocabolario condiviso. Prima di concludere, citerò tre elementi. Innanzitutto, affinché questo Islam delle città sia un Islam credibile, visibile, è necessario che le città europee si democratizzino, cioè capiscano se lo spazio urbano è correttamente distribuito, se tutti i cittadini hanno uguale accesso (anche sportivo, culturale) alla città. Se questa città non è democratica, nemmeno per gli europei di origine cristiana, a maggior ragione non lo sarà per i musulmani. Il secondo passo da compiere per questo necessario miglioramento, è quello che riguarda la battaglia della visibilità. Oggi e negli anni futuri, tenuto conto delle difficoltà e delle esperienze che cominciamo ad avere in Europa in merito all'Islam, dobbiamo vincere la battaglia della visibilità. Per la limpidezza delle azioni politiche, che non devono essere condizionate dal timore di perdere voti, per fornire informazioni corrette a coloro che non sanno, e non alimentare le dicerie di coloro che sentono l'Islam come un'invasione in Europa. A Granada c'è una comunità marocchina che vive di piccole cose, sono commercianti ambulanti che vendono piccoli manufatti di calligrafia, e ho sentito molti spagnoli commentare questa situazione come se fosse una nuova conquista dell'Alhambra da parte dei discendenti di coloro che, nel 1492, erano stati ricacciati dalla Spagna in Marocco. Con questo esempio naturalmente non voglio muovere un'accusa agli spagnoli, ma è singolare che venga percepita come antagonista una piccola comunità composta da membri che spesso non hanno neanche i documenti, che non sono certo ricchi, né intendono riconquistare la Spagna. Come del resto nessuno, all'interno del flusso migratorio riversatosi in Europa.

Non sono qui per conquistarla. Solo un buon livello di visibilità consente di non essere temuti e noi stessi abbiamo esagerato nel farci invisibili, con il risultato di esserci trasformati in qualcosa di incomprensibile.

Anche nelle nostre arti, con il canto, o le tradizioni culinarie, poco note o viste come barbare (per esempio, il Ramadan, o l'uccisione della pecora). In realtà si tratta di simboli, di un'eredità comune. Rispondo così a Brigitte Bardot, circa l'uccisione delle pecore. È un enorme passo in avanti, perché il sacrificio animale sostituisce quello umano. Tutti questi elementi di valutazione sono validi solo se esiste un progetto politico chiaro e definito, e non solo azioni limitate alla fase pre-elettorale. Quando faccio interventi a Parigi, nella periferia della città, mi viene detto che i politici visitano quelle zone una volta ogni quattro, cinque anni, e poi non mantengono le promesse fatte lì. Non è attendibile una politica dove si escludono i poveri, i disoccupati, gli stranieri, e poi si chiede loro di essere dei cittadini modello. E, concludo, è questo Islam che io difendo: è l'Islam della verità, l'Islam che parla dei problemi; questo è l'Islam che io chiamo l'Islam dei Lumi, che include la ragione, la pratica, la storia, la memoria, il rispetto e il dialogo con l'altro. Questo Islam dei Lumi è l'unico Islam che ci rimane. Non credo che l'esperienza olandese di Pym Fortuyn, assassinato, e quella delle scuole coraniche bruciate, siano il miglior linguaggio per l'Europa. Al contrario, ogni qualvolta i musulmani si riuniscono con altre persone, quando vengono organizzate conferenze, come questa, per esempio, questo io credo possa percepirsi l'Islam dei Lumi, che tende la mano, che vuole essere la seconda Andalusia; perché nell'epoca in cui i musulmani erano in Andalusia tendevano la mano, così come lo fate oggi voi, e dicevano agli ebrei e ai cristiani: "Venite, sedetevi a tavola con noi, parliamo di ciò che riguarda tutti". Grazie.

L'ISLAM E L'EDUCAZIONE SCOLASTICA

Paolo Branca

Docente di Lingua e Letteratura Araba
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Ci sembra un peccato di omissione molto grave ignorare l'esistenza di esigenze specifiche e legittime proprie delle famiglie, fra cui anche la conservazione della propria lingua e della propria cultura d'origine, e ci deve stare molto a cuore attuare degli interventi specifici, affinché l'Islam diventi un Islam d'Europa, cioè mantenga la sua identità anche nel nostro continente, senza perdere i contatti con la cultura originaria, la conoscenza della lingua, lo stile di vita. Senza, insomma, assorbire gli aspetti più superficiali della cultura occidentale, cioè quelli consumistici e edonistici. D'altro canto non è meno importante che i membri di queste comunità e soprattutto i giovani non si isolino, non diano vita a una società parallela, come talvolta accade. E la cosa preoccupante è che talvolta questo si verifica proprio perché la situazione non viene gestita, ma semplicemente subita, come fosse un fenomeno atmosferico. Ora, affrontare il tema dell'Islam in Europa in questo modo è, passatemi il termine forte, delinquenziale. Tanto più che i nuovi arrivati spesso vengono da Paesi dove le istituzioni sono assenti o prepotenti, e quindi il loro primo istinto è proprio quello di evitare il rapporto con esse, per diffidenza e mancanza di fiducia. Purtroppo l'Italia, come Paese giovane e con una mentalità particolare, non ha ancora sviluppato un grande senso dello Stato e delle istituzioni, e di conseguenza finisce per incoraggiare la scelta di apartheid delle comunità di immigrati. Questo atteggiamento danneggia sia loro, che non si integrano, sia noi, che troviamo all'interno delle nostre società dei "corpi estranei", delle unità parallele che non entrano in comunicazione con noi. Io credo che un Convegno come questo, soprattutto nella questione scolastica, serva a essere consapevoli dei problemi e ad avere più coraggio nel prendere l'iniziativa. A volte si formano dei ghetti perché non ci sono alternative, perché nelle scuole pubbliche, o in quelle private, non viene proposto nulla che possa salvaguardare gli elementi linguistici e culturali originali, insieme a percorsi di integrazione e di apprendimento della lingua italiana e della cultura del Paese ospitante.

La mancanza di alternative fa in modo che certe soluzioni, magari improvvisate, anche se non del tutto prive di logica, abbiano un grande successo, almeno dal punto di vista di adesione numerica. E questo talvolta si protrae per anni e anni, nell'indifferenza generale, come se il problema non esistesse, finché coloro che sono stati isolati non escono dal loro ghetto, entrano nella nostra società senza essere preparati ad interagire adeguatamente per il loro bene e per il nostro in questo grande laboratorio interculturale che stanno diventando ormai la nostra città e la nostra nazione, insieme a tutta l'Europa.

Mario Dutto

Direttore Scolastico Regionale, Regione Lombardia

Buongiorno a tutti. Vorrei offrire alcuni elementi per capire a che punto ci troviamo. La Lombardia è una regione tradizionalmente ospitale, c'è una lunga storia di ingressi di culture, di lingue, di lavoro fatto dalle istituzioni per creare integrazione. Oggi abbiamo nelle nostre scuole oltre 88.000 studenti di lingua non italiana, oltre 15.000 provengono dai Paesi di lingua araba; 88.000 vuole dire il 7% dei nostri studenti, con molta diversità tra provincia e provincia, tra città e città, e tra scuole e scuole; in alcune nostre scuole la percentuale di studenti di lingua nativa non italiana supera anche il 40%. Circa il 30% di questi studenti sono della seconda generazione, quindi studenti nati in Italia, in una cultura diversa da quella dei loro genitori. Il lavoro che noi facciamo è volto a realizzare due obiettivi: garantire a tutti gli studenti la possibilità di avere una propria identità, anche plurale, e garantire a ogni studente la massima capacità di interazione con gli altri, la massima comprensione di altre lingue e altre culture.

Da questo workshop noi ci attendiamo fondamentalmente tre cose: primo, la possibilità di ascoltare chi ha proposte, chi ha esperienze, chi ha buone pratiche; secondo, vorremmo capire di più che cosa oggi la scuola deve fare, quale sia la responsabilità della scuola di fronte a problemi nuovi, come quelli che le nostre scuole incontrano dopo la prima fase di accoglienza o di apertura a studenti di lingua nativa non italiana; terzo, cercare di capire come possiamo lavorare insieme per criticare il passato, analizzare il presente e costruire il futuro.

Noi stiamo definendo in questi giorni il programma di lavoro per il prossimo anno scolastico, e alcuni assi importanti di questo programma sono quasi ovvi, ma li voglio ricordare: abbiamo bisogno di docenti più preparati, più sensibili, più orientati a capire le diversità culturali, a tradurre diversità linguistiche e religiose in risorse per la crescita dei nostri studenti; abbiamo un investimento specifico per aiutare tutti gli studenti a raggiungere una buona conoscenza della lingua italiana, che rimane oggi ancora la lingua di studio e di apprendimento, quella che può garantire la riuscita nel nostro sistema scolastico; abbiamo avviato e

potenzieremo corsi di lingua araba anche in collaborazione con alcuni Governi di provenienza dei nostri studenti.

Ma le cose più importanti, su cui siamo impegnati, sono fondamentalmente due: consentire a ogni scuola, autonoma (nel nostro ordinamento scolastico le scuole sono autonome), di sviluppare una propria strategia e una propria politica in questo campo. Quando parlo di scuole, intendo le scuole statali, le scuole paritarie, e anche le scuole al di fuori della parità scolastica.

Noi abbiamo, rispetto alla situazione dell'insegnamento dell'arabo, questa situazione: nelle scuole autonome sono possibili iniziative assunte in collaborazione con le comunità, su richiesta di gruppi dei genitori, per esempio. Abbiamo accolto l'offerta del Governo del Marocco di collaborare per avviare corsi di lingua araba prevalentemente per studenti provenienti dal Marocco, ma aperti a tutti. Abbiamo inoltre avviato, con un nostro finanziamento, corsi di lingua araba per studenti di scuola secondaria di secondo grado, con l'idea che sia opportuno e doveroso per un sistema scolastico ospitare istituzionalmente le lingue parlate dai propri frequentanti; certo, non siamo ancora in condizione di una piena collocazione curricolare, però c'è stata una buona risposta, e proseguiremo in questa direzione.

Per quanto riguarda, e vengo al secondo punto, l'attività di mediatori linguistici, questo dipende dal sistema di opportunità che esistono; non abbiamo messo in atto interventi specifici per fornire alle scuole mediatori linguistici, ma mettiamo a disposizione insegnanti per fare apprendere l'italiano come seconda lingua e risorse finanziarie per i progetti che le scuole intendono sviluppare. Oltre alla nostra attività, esistono le iniziative degli Enti Locali, che spesso vanno in questa direzione. Recentemente abbiamo concluso un'intesa con l'Università Statale di Milano per offrire a tutti gli studenti che devono svolgere attività di tirocinio, la possibilità di farlo nelle nostre scuole. Tutto questo ha possibilità di ottenere dei risultati se la cultura dell'integrazione diventa non soltanto letteratura, non soltanto retorica, ma qualcosa che guida le scelte, i comportamenti, le decisioni, che tutti gli operatori scolastici assumono. Voi capite quanto quest'ultimo aspetto sia determinante ma anche ambizioso.

Non ci nascondiamo i problemi, non ci nascondiamo le difficoltà, devo dire non abbiamo paura talvolta anche di conflitti o di controversie; la nostra responsabilità è di carattere pubblico, dobbiamo garantire a ogni studente che vive in questa regione la possibilità di avere un percorso adeguato alle proprie aspettative,

alle attese delle famiglie, a quello che deve essere la sua possibilità di crescita e di futuro professionale nel mondo del lavoro. Un seminario quindi, per noi estremamente importante. Vi ringrazio dell'attenzione.

Alessandro Ferrari

Professore di Diritto Canonico ed Ecclesiastico
Università dell'Insubria

Vi ringrazio. La mia formazione è quella del giurista, ma vorrei, dare più che altro un quadro generale, una prospettiva in cui collocare la situazione italiana, e anche le esperienze straniere che poi ascolteremo. Quindi non entrerò nel dettaglio di una normativa specifica, mi interessava di più vedere come la presenza musulmana tocca le questioni scolastiche, ma, anche, più in generale, qual è il rapporto tra la scuola e la società italiana. Ho strutturato questo intervento in sette punti.

Innanzitutto, primo punto, una constatazione molto generale: la scuola è sempre, e ovunque direi, un luogo fondamentale per le religioni, e, dunque, anche per l'Islam. Se noi osserviamo tutte le intese, tutti gli Accordi presi tra le religioni e gli Stati, a livello europeo, ma anche la legislazione regionale, ci rendiamo conto che l'elemento religioso, la presa in considerazione di questa identità, è sempre presente, perché la scuola costituisce un luogo fondamentale. Da quando l'istruzione divenne obbligatoria, sostanzialmente dal secolo scorso, la scuola è divenuta il luogo in cui l'identità privata esce dalla cerchia familiare, si confronta con altre identità allo scopo di arrivare a costituire una cittadinanza condivisa. Quindi, scuola legata alla cittadinanza, ma anche alla religione.

Il secondo aspetto: in relazione alla situazione italiana, il ruolo della scuola come matrice di cittadinanza è sempre stato piuttosto problematico. In Italia c'è sempre stato un ritardo istituzionale nel rispondere alle evoluzioni sociali. Basti pensare, per esempio, alla legislazione sulla cittadinanza, che permette solo con molta difficoltà ai giovani stranieri, spesso di religione musulmana, di acquisire cittadinanza italiana; si crea spesso la paradossale situazione in cui uno studente musulmano frequenta una scuola che dovrebbe formarlo come cittadino, sapendo che a questo stadio arriverà solo con molta difficoltà. Ed è già un primo elemento di contraddizione.

Lo stesso si verifica nel sistema italiano nel suo complesso; perché, come nella scuola il problema-Islam viene a volte visto prevalentemente in chiave "tecnica",

per esempio parlando di alfabetizzazione, nella società, talvolta, i musulmani, specie negli anni Settanta, erano un problema economico prima che un'identità culturale.

Un terzo punto è quello, più specifico, del ruolo che la scuola ha avuto nella storia del nostro Paese. A differenza di altri Paesi, e penso soprattutto alla Francia, che vengono qualificati, con un termine inglese, come portatori di una "state-nation identity" (cioè come Stati in cui sono le istituzioni pubbliche, e non la nazione, a costituire il patto sociale, almeno teoricamente), in Italia la tradizione è piuttosto diversa: il patto sociale viene stipulato al di fuori dei circuiti istituzionali, è basato su una sorta di omogeneità culturale che ovviamente assicura una certa unità al Paese.

A livello scolastico questa situazione presenta un elemento negativo e uno positivo: il primo è che la presunta omogeneità culturale porta con sé dei problemi quando la società diventa complessa; il secondo è l'apertura della scuola italiana alle istanze nuove, anche religiose, senza il paravento di ideali di tipo statalistico. Ora, in questo contesto, ed è il quarto punto, la tradizione italiana è tradizione di scuola pubblica. Questa è una caratteristica storica del nostro Paese, dove appunto la Chiesa cattolica, anche nei periodi in cui vigeva lo Stato liberale (in cui formalmente non esisteva una religione istituzionalizzata), non è mai stata cacciata dalla scuola pubblica, ha sempre svolto un ruolo importante. Anche durante la tradizione ottocentesca, gli investimenti della Chiesa avvenivano nella scuola pubblica, non in quella privata. Questo differenzia l'Italia dalla situazione di altri Paesi vicini.

Quinto punto: ora, in questa scuola pubblica, qual è la presenza della religione? Noi conosciamo bene un sintomo della presenza della religione nelle scuole. Se ne è parlato molto, in questi ultimi tempi, e mi riferisco al crocifisso. Farò soltanto un'osservazione, tra le tante possibili, che esula dall'aspetto di legittimità o meno di questa presenza. Fatto è che nella nostra tradizione, proprio per quel carattere di "nation-state identity" più che di "state-nation identity", sembrerebbe che la legittimità del pluralismo scolastico sia garantita più dalla presenza del crocifisso nelle aule che dai diritti dello Stato. L'assenza di una questione specifica sul foulard musulmano è spiegabile con quell'atteggiamento di apertura e conoscenza di altre religioni, che avviene nel luogo pubblico per eccellenza, la scuola.

Diciamo così: il crocifisso consente la presenza di altre manifestazioni legate alla religione, come il foulard. Però è anche una situazione che genera ambiguità, perché non si può lasciare alla religione il ruolo di filtro del pluralismo: questo spetta allo Stato.

Fintanto che l'atteggiamento delle autorità cattoliche sul tema è stato di disponibilità, nella scuola pubblica italiana la situazione si è potuta gestire senza grossi problemi, forse anche perché il numero non è vicino a quello di altri Paesi. E anche a livello di insegnanti la situazione è stata bene o male gestita.

Abbiamo visto i segni, passiamo all'insegnamento della religione. L'insegnamento della religione, voi sapete, è regolato da delle norme concordatarie che vincolano l'Italia (nel senso che non sono unilateralmente modificabili, se non con una riforma costituzionale, che vedo estremamente improbabile anche nel caso in cui questo insegnamento non piaccia). Questo insegnamento della religione è organizzato in una maniera ambigua, dal punto di vista della normativa. Con la riforma degli Accordi del 1984, la religione cattolica, appunto, non è più fondamento e coronamento dell'istruzione come in precedenza, ma si è patrimonializzata, cioè è divenuta patrimonio culturale degli italiani; è questa patrimonializzazione che ne giustifica la presenza. Ora, alcuni interlocutori stranieri, quando vado ai convegni, mi dicono: "Ma se è patrimonio italiano, perché non è obbligatorio questo insegnamento?" –Nello stesso tempo infatti è un insegnamento facoltativo, perché è confessionalmente organizzato. Per cui vi è sempre questa tensione fra culturalizzazione del Cattolicesimo ma confessionalizzazione della sua struttura. È una presenza organica, obbligatoria per lo Stato, facoltativa per gli studenti. Per le altre confessioni, si prevedono due possibilità: una è la Legge dei culti ammessi, del '29-'30, per cui, nel caso di un numero consistente di allievi di alcune confessioni religiose, si consente l'organizzazione di corsi al di fuori degli orari scolastici, se i tempi non lo permettono; l'altra è la possibilità, data da intese firmate, di fornire, come dire, delle "informazioni" sul fatto religioso, da parte delle comunità, se studenti o insegnanti lo richiedano. Dal 1873, non c'è in Italia una facoltà di teologia, all'interno delle università statali; l'avevamo un tempo, ma poi è stata abbandonata. Attualmente, nell'insegnamento superiore cominciano a nascere dei corsi di laurea, delle facoltà di Storia delle Religioni, di Scienza delle Religioni. È un fenomeno abbastanza recente. Ci sono anche alcune istituzioni come quella di Trento, l'Istituto di Alti Studi di scienze religiose, che si occupano del problema. Siamo però molto agli inizi, cioè non abbiamo una tradizione come l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, dove questi argomenti sono approfonditi, e ciò è motivato dalla considerazione di questo insegnamento, visto come proprio delle confessioni religiose. Ora sta prendendo vita una rete molto sviluppata di Istituti di Scienze Religiose, di Istituti Superiori di Scienze Religiose, o anche di

nuove Facoltà teologiche, ma confessionali; queste facoltà sono di ottimo livello, tuttavia la tradizione italiana è percepita come legata alla religione stessa, più che al pensiero in generale. A livello europeo, il ruolo dell'Italia è stato importante per l'attenzione alle religioni e quindi anche all'elemento religioso nello spazio pubblico, e favorevole perciò all'importanza dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica.

Data questa situazione, quali sono le esperienze che emergono nella pratica? Intanto l'esigenza generale di non ingerenza, di rispetto fra una confessione e l'altra. Questo Accordo è presente soprattutto nell'intesa firmata con gli ebrei. Dico subito che questa non ingerenza generica è piuttosto astratta, nel senso che in realtà l'istruzione di per sé è "ingerenza", commistione di culture: pensiamo solo ai temi relativi ai diritti civili, ai rapporti uomo-donna, che fanno parte degli argomenti trattati a scuola. Quindi, il lavoro da fare è bilanciare il diritto dell'individuo con il confronto necessario all'interno della scuola. Il secondo aspetto su cui si deve lavorare è quello dell'autonomia scolastica, richiamato precedentemente, e sul quale alcune Regioni sono intervenute. Penso per esempio alla Regione Campania, che dall'anno scorso ha una delibera in cui consente alle scuole pubbliche giorni di vacanza scolastica anche in occasione di determinate festività religiose delle comunità, e dà la possibilità agli istituti di andare incontro alle esigenze degli studenti in casi come questo. Altre leggi regionali sull'integrazione, penso all'Emilia Romagna e al Friuli, presentano norme sull'integrazione e sull'educazione interculturale. Il problema ovviamente è l'applicazione. Un altro esperimento avviato in Italia, nel Comune di Roma, è la Tavola Interreligiosa: dal 1998 l'Assessorato alla Cultura e alla Scuola del Comune di Roma ha firmato un'intesa con cinque confessioni religiose, tra cui quella musulmana, che consente a un rappresentante per ciascuna confessione (induisti, buddhisti, protestanti, ebrei e musulmani) di recarsi nelle scuole per due ore alla settimana, per un totale di cinque incontri di due ore, per illustrare il fatto religioso della propria confessione. Sono incontri obbligatori per gli studenti, devono essere approvati da tutto il Consiglio d'Istituto e riguardano di solito quattro o cinque classi per istituto. È un'esperienza concreta, ma, a parte questo tentativo, non è stato fatto molto per assicurare una visibilità alla religione musulmana.

Però bisogna evidenziare alcuni aspetti; il primo è che è bene evitare di reiterare modelli come quello dell'insegnamento della religione cattolica che appartengono a determinati contesti storici e che possono anch'essi presentare dei problemi;

il secondo aspetto è di non confessionalizzare troppo l'Islam, cioè di non creare dei modelli o delle norme cui lo studente musulmano si deve attenere, nel modo di vivere la sua religione.

Il problema oggi è che, soprattutto di fronte a religioni orizzontali e non piramidali, gerarchiche, e quindi a religioni che hanno un pluralismo interno molto ricco, queste non vanno guardate attraverso il filtro di alcune organizzazioni che pretendono di rappresentare tutti; io sono per un'interpretazione dell'Islam aperta, di cui possono far parte anche gruppi che non si riconoscono in quelli ufficiali che hanno altrettanto diritto all'esistenza. Faccio un esempio: nel mondo ebraico è molto discusso il ruolo dei *secular jews*, cioè l'ebreo secolare che non appartiene al concistoro, che non appartiene ad altre confessioni. In un Convegno a Parigi si parlava dei musulmani secolari, il musulmano che non è collegato a un'istituzione religiosa, non è musulmano culturalmente. Questi sono problemi che fanno parte della società multiculturale nel suo complesso, e bisogna dare spazio alle varie identità. Nell'insegnamento è importante non consegnare questa materia nelle mani di un gruppo particolare.

Ultimo aspetto, la scuola privata: la normativa permette, ovviamente, questa possibilità; io mi interrogherei però sul perché sarebbe auspicabile una scuola musulmana privata in Italia. A parte le iniziative comunitarie, dovrebbe essere effettuata una sorta di discernimento sulla ragione per cui potrebbe essere utile una scuola privata: se il problema è legato all'insufficienza della scuola pubblica, allora sarebbe meglio insistere su quest'ultima per far sì che ciò che è possibile nel diritto lo diventi anche nella pratica, altrimenti si rischia solo di rispondere alle esigenze di poche élite.

Per quanto riguarda la questione del riconoscimento della Comunità religiosa islamica in Italia, ritengo che ottenerlo sia importante. E capisco anche l'esigenza di legittimazione. Questo un po' mi spiace di più, perché l'Islam non dovrebbe sentire il bisogno di essere legittimato da un'intesa, nel senso che il diritto in realtà potrebbe già dare molte garanzie, cosa che però non avviene nei fatti. Io non sono assolutamente ostile o contrario a questa idea di stipulare un Accordo; ma non credo si possano utilizzare gli strumenti legislativi attualmente a disposizione, perché il diritto italiano dà già piena cittadinanza all'Islam. Questa è un'opinione su cui possiamo tornare.

Geert Driessen

Ricercatore all'Istituto di Scienze Sociali Applicate, ITS
Università di Radboud, Nijmegen, Olanda

Ho scritto questa presentazione con un collega dell'Università del Winsconsin, Michael S. Merry, che ha realizzato la sua tesi sul confronto del rapporto tra Islam e educazione in Belgio, nei Paesi Bassi e negli Stati Uniti (ha presentato la sua tesi una settimana fa).

Prima di tutto vorrei darvi alcune informazioni generali. In Olanda abbiamo una popolazione di circa sedici milioni e mezzo di persone, il 10% sono immigrati che non provengono da Paesi occidentali; costoro sono suddivisibili in quattro categorie: gli immigrati dalle ex colonie (come il Suriname e le Antille Olandesi), i cosiddetti emigranti per lavoro (quelli che sono chiamati "lavoratori ospiti", dalla Turchia, dal Marocco ma anche dall'Italia; lavoratori specializzati per esempio nel settore delle cucine o della ristorazione, che sono arrivati soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta); e poi abbiamo i profughi (che cercano asilo e che arrivano soprattutto dal Medio Oriente, dall'Iran, dall'Iraq e anche dalla Somalia).

Per quanto riguarda i musulmani, nei Paesi Bassi sono circa il 6% della popolazione totale, cioè circa un milione di musulmani (è un numero piuttosto considerevole, se lo confrontiamo al numero di musulmani per esempio presenti in Italia). I gruppi principali sono i turchi, i marocchini e le persone che provengono dai Paesi del Medio Oriente, prevalentemente rifugiati. Quali sono le caratteristiche di questi immigrati musulmani? La prima è la costante crescita, dato il tasso di fertilità molto elevato. Vi sono inoltre alcuni aspetti piuttosto negativi, perlomeno agli occhi di molti olandesi, come il livello di istruzione piuttosto basso, talvolta l'analfabetismo; la dipendenza dallo Stato, per mancanza di lavoro; e la grande presenza nelle statistiche relative ai crimini (oltre la metà dei criminali nelle prigioni olandesi sono immigrati).

Passiamo alla questione dell'istruzione in Olanda. L'art. 23 della nostra Legge Fondamentale stabilisce la libertà di istruzione, il che significa che tutti hanno il diritto di fondare una scuola, di insegnare in base a un'ideologia o un principio

educativo specifico, e tutti i genitori hanno il diritto di scegliere una scuola di loro gradimento; la cosa più interessante è che ogni scuola ha diritto a finanziamenti uguali da parte del Governo: quindi non importa se la scuola è cattolica, pubblica, protestante o islamica, tutte ricevono lo stesso tipo di finanziamento. Al momento, circa un terzo delle scuole elementari sono statali, di queste il 30% sono scuole protestanti e il 30% sono di matrice cattolica; poi vi sono altre scuole: scuole islamiche, indù, scuole Montessori o le scuole Jena Plan, per un totale di circa il 7%. Nel 1988 sono state fondate le prime due scuole islamiche, e al momento vi sono 41 scuole elementari islamiche, 2 scuole secondarie e anche 2 università islamiche (entrambe nella città di Rotterdam). Uno studio ha mostrato di recente che servono altre 120 scuole elementari islamiche nei Paesi Bassi, perché molti genitori vogliono che i loro figli frequentino queste scuole e quelle attuali sono insufficienti; ma il numero totale di scuole elementari è di 7.000, con oltre un milione e mezzo di studenti, tra cui 100.000 di origine turca o provenienti dal Marocco. Le scuole islamiche sono solo 41 con circa 8.400 studenti, il 37% di origine turca e il 40% di origine marocchina; circa il 95% di questi studenti (quelli che frequentano le scuole islamiche) ha un background penalizzante dal punto di vista socio-economico; sono alunni che provengono da famiglie con poca istruzione o con genitori che non hanno un lavoro.

Quali sono gli obiettivi o i motivi che portano alla creazione di una scuola islamica? Probabilmente sono gli stessi di altri Paesi (per esempio io ho studiato il contesto inglese, e anche lì la situazione è la stessa); uno dei motivi principali è che nelle scuole attualmente i bambini musulmani non possono digiunare e pregare, non ci sono regolamenti per quanto riguarda il vestiario, le classi sono miste, non vi è alcuna attenzione per il senso di identità islamica, né un'istruzione relativa alla religione islamica. In pratica, la religione islamica è considerata inferiore dai cattolici o dai protestanti. Un altro problema è dato dai risultati raggiunti dagli studenti musulmani, che in genere sono molto bassi. I motivi principali per aprire scuole islamiche si riassumono in due: il primo è permettere lo sviluppo della personalità religiosa e culturale secondo lo spirito dell'Islam e il secondo è il miglioramento dei risultati degli studenti. Ma vi sono anche delle valutazioni che spingono a opporsi alla creazione di scuole islamiche separate e in questo senso si orientano sempre di più gli olandesi. Si teme infatti che la presenza di scuole islamiche separate porti all'isolamento e alla segregazione, che non venga fatta giustizia alle norme e ai valori dell'Occidente, e che la creazione di nuove scuole musulmane generi un esodo dalle scuole esistenti; molte persone ritengono inoltre

che si tratti di una questione più politica che religiosa, e di conseguenza queste scuole sono principalmente volute dai gruppi ortodossi e fondamentalisti.

Anche se le scuole islamiche ormai esistono da diciassette anni nei Paesi Bassi, sono stati condotti pochi studi empirici su queste; uno di questi studi si è concentrato sull'orientamento di questi istituti per verificare se fossero più liberali od ortodossi: è risultato che il 15% aveva un orientamento liberale, e l'85% era più o meno ortodosso. Di questo 85%, il 35% si concentrava sui Paesi Bassi, ma la metà aveva un focus nella società islamica, e aveva collegamenti con organizzazioni politiche e religiose straniere di matrice estremamente ortodossa, soprattutto dell'Arabia Saudita. Un altro studio si è occupato delle caratteristiche dei genitori che mandano i figli in queste scuole: sembra che per questi genitori fosse molto importante la presenza dell'Islam nella crescita dei figli, e che fossero meno interessati alla società olandese; questi genitori non parlavano in olandese molto spesso ed erano poco integrati nella società olandese. Un'ulteriore ricerca si è concentrata sugli insegnanti e sui presidi. I risultati: il 70% degli insegnanti non erano musulmani (semplicemente perché nei Paesi Bassi non esistono insegnanti musulmani, o ce ne sono molto pochi), quindi si tratta semplicemente di insegnanti olandesi, protestanti o cattolici. Questo costituisce un problema per queste scuole, perché gli insegnanti devono trasmettere un'identità islamica. Inoltre la giovane età di questi docenti fa sì che abbiano meno esperienza e che tendano a un approccio educativo piuttosto tradizionale, con poche differenziazioni nei loro metodi di insegnamento. Non dimentichiamo i problemi relativi agli insegnanti di religione: la maggior parte non è qualificata e insegna in arabo, il che è vietato dalla legge olandese. La posizione dei presidi non è meno complessa e problematica, perché da un lato devono avere a che fare con il Consiglio Ortodosso della scuola e dall'altro con gli insegnanti non musulmani che poi effettivamente insegnano in queste scuole. Vi sono infine difficoltà per quanto riguarda la partecipazione e il coinvolgimento dei genitori. Abbiamo esaminato anche i risultati degli studenti nelle scuole islamiche, e li abbiamo confrontati con quelli di altre scuole: si è visto che gli studenti nelle scuole islamiche sono comunque più indietro rispetto alla media scolastica per quanto riguarda soprattutto la lingua.

Vi sono stati poi vari sviluppi, dopo gli attentati terroristici di questi anni. Gli olandesi si sono spaventati molto. In aggiunta ai timori di minacce terroristiche, vi è la crisi economica interna, per cui lo Stato sociale non può continuare come in passato.

Questi fattori hanno influenzato il clima politico, e questo cambiamento è stato registrato da Pym Fortuyn; c'è stato un cambiamento drammatico nell'opinione politica, e si è passati da un Governo di sinistra a uno di destra, il che ha avuto conseguenze anche per quanto riguarda la politica verso gli immigrati. Abbiamo sempre adottato una politica di immigrazione il cui obiettivo era l'integrazione con il mantenimento della propria cultura, della propria lingua e della propria religione; adesso, invece, l'obiettivo politico è l'assimilazione completa degli immigrati. Un'importante misura presa è stato il blocco dei cosiddetti matrimoni d'importazione: accade infatti che circa del 75% dei turchi e dei giovani marocchini si sposa con ragazze o ragazzi provenienti dalla Turchia o dal Marocco, facendo ripartire da zero il processo di integrazione per i nuovi arrivati. Parte del nuovo tipo di politica presente nei Paesi Bassi consiste nel bloccare la creazione di nuove scuole islamiche: da adesso in poi tutti i membri del Consiglio Scolastico devono avere la nazionalità olandese (nonostante la maggior parte dei membri dei consigli di queste scuole abbia nazionalità turca o marocchina); non più dell'80% può provenire da un contesto di svantaggio sociale o economico, mentre adesso questa quota è al 95%; le nuove scuole sono tenute a realizzare un cosiddetto "piano di integrazione", dove spiegano chiaramente come preparano gli studenti affinché si integrino nella società olandese.

Cosa avverrà nei prossimi anni? Non è molto chiaro. Vi sono alcune alternative. Come ho detto all'inizio della mia presentazione, servirebbero altre 120 scuole islamiche: credo però che i genitori che vogliono che i loro figli frequentino queste scuole saranno adesso costretti a mandarli altrove, per il principio citato poco fa. Un'altra possibilità potrà essere l'educazione privata, per la quale cioè le famiglie dovrebbero pagare, il che rende questa opzione impraticabile per la maggior parte delle famiglie; la terza possibilità è che i genitori tenderanno a mandare i figli alle moschee, ma è un problema perché molte moschee hanno una posizione anti-olandese e anti-occidentale, e lo Stato olandese non ha alcun tipo di controllo su di esse. In sintesi, il Governo comunque tende a bloccare la creazione di nuove scuole islamiche; non so se sia una decisione saggia, né quali saranno le conseguenze di queste decisioni in futuro.

Brian Gates

Professore di Educazione Religiosa e Morale
St. Martin's College, Lancaster, Regno Unito

Una prospettiva dall'Inghilterra. A prescindere dal nostro punto di partenza, che sia quello di politici, di educatori, di cristiani, musulmani o di atei, quello che ci porta qui insieme, a Milano in questa conferenza, è una preoccupazione comune per la prosperità dell'uomo a ogni livello: locale, nazionale, globale.

La mia presentazione sulla situazione in Inghilterra verrà articolata in quattro parti: il background, l'esperienza educativa della comunità musulmana, la percezione dell'Islam dal punto di vista delle altre comunità, il post scriptum teologico (per quanto riguarda questo punto, farò una proposta di "patente di guida europea", di cui vi dirò successivamente). Infine, vorrei presentare un breve video ripreso in una scuola, perché possiamo effettivamente entrare nelle aule.

Per quanto riguarda il background, cioè la natura della diversità etnica e religiosa, secondo l'ultimo censimento è il seguente: sette soggetti su otto si considerano etnicamente bianchi, britannici. Sebbene solo uno su dieci sia praticante, oltre il 70% si definisce cristiano. Per quanto riguarda gli altri, la metà sostiene di non avere nessuna religione formale, e tra gli altri il 3,2% (quindi la più grande minoranza non cristiana) sono musulmani, circa un milione e mezzo, due, di persone; poi ci sono gli indù, i sikh, gli ebrei, i buddhisti e altre confessioni religiose. Nonostante molti aspetti della loro vita non siano legati alla religione (per esempio la salute, i mass media e le vacanze), noi non possiamo ancora offrire una costituzione secolare, anche se c'è stata un'evoluzione in tal senso negli ultimi anni. Per fare un esempio di questo progresso: in Italia, e in gran parte dell'Europa continentale, la Pentecoste è ancora un giorno festivo, e quindi sacro; non è così in Inghilterra, in cui da poco esiste un giorno festivo in primavera la cui data può essere fissata arbitrariamente. Per fare un altro esempio, circa il rapporto con gli ospedali, non si usa più chiedere il nome "di battesimo" [the "*Christian*" name] ma il nome "proprio" [the "*fore*" name]. Questo rivela la posizione di neutralità rispetto alla religione.

Tuttavia, lo stretto rapporto che si è creato nel corso del tempo fra Chiesa anglicana e Stato, rende la religione ancora parte dell'establishment, come dimostra la posizione del monarca, che è per l'appunto considerato custode della fede; però questa partnership si intende ora come estesa ad altre Chiese e fedi: per esempio, il Principe Carlo, se diventerà re, ricoprirà il ruolo di difensore "delle fedi"; quindi difensore del diritto di praticare la confessione che ciascuno preferisce.

Per quanto riguarda le scuole elementari e secondarie, un terzo di queste è legato a una Chiesa; esse però ricevono un finanziamento statale e sono scuole di Stato. Secondo i dati, ci sono circa 15.000 scuole pubbliche, di cui circa 7.000 è scuole legato a una Chiesa e di queste la metà, che è anglicana, è aperta a tutti gli studenti, a prescindere dalle loro credenze religiose, e dunque caratterizzata da una diversità sia religiosa che etnica.

Vi è poi una cinquantina di scuole religiose che rappresentano altre fedi: 36 ebraiche, 6 musulmane, e poi qualche piccola unità delle altre confessioni. E tutte, come in Olanda, sono finanziate in modo analogo e devono assicurare lo svolgimento di un percorso nazionale, per tutte le materie, a eccezione della religione.

La religione come materia è ancora obbligatoria nelle scuole. Nelle scuole legate alle diverse fedi, ivi incluse quelle collegate alle Chiese, la forma dell'educazione religiosa è stabilita a livello di istituto, o (nel caso della Chiesa cattolica) dalla diocesi. Però vi è anche un nuovo Quadro Nazionale per l'istruzione religiosa di cui le diverse fedi hanno deciso di tenere conto quando programmano la loro formazione religiosa. Per quanto riguarda le scuole pubbliche, la forma dell'istruzione è stabilita localmente da appositi Consigli, dove si decide il programma; ci sono circa centocinquanta Consigli di questo genere (sostenuti da comitati consultivi) che riuniscono docenti, rappresentanti dei politici locali e anche rappresentanti dei genitori delle varie comunità religiose; possiamo definirli piccoli consigli locali ecumenici, se usiamo questo termine in senso ampio, perché includono rappresentanti non solo cristiani ma anche di altre fedi e anche membri delle associazioni umanitarie. Il Governo si attende che il Quadro Nazionale per l'istruzione venga preso in considerazione da tutti questi Consigli nell'elaborazione delle proposte a livello locale. Inoltre adesso c'è un livello di conoscenze religiose che ci si aspetta che tutti gli studenti raggiungano (livello stabilito dal Quadro Nazionale), che include l'apprendimento del Cristianesimo,

e anche dell'Islam, dell'Induismo, del Buddhismo, e della religione sikh; questi sono gli insegnamenti del Cristianesimo e delle altre cinque religioni principali presenti nel nostro Paese. Questa formazione si inizia già all'età di cinque, sei anni.

Per quanto riguarda i musulmani, la comunità islamica è composta da membri provenienti da diversi Paesi: la metà è nata nel Regno Unito, il 40% circa ha un'origine asiatica (18% Pakistan, 9% Bangladesh, 3% India), il 9% dall'Africa (Somalia e Kenya sono i Paesi di origine principali), il 4% proviene dall'Europa continentale (Turchia, per esempio, o i Paesi dell'ex Jugoslavia); la maggior parte dei partecipanti della comunità islamica gode di piena cittadinanza.

Indubbiamente, soprattutto dall'11 settembre, i musulmani hanno vissuto esperienze di islamofobia. Questo è accaduto soprattutto in aree a elevata concentrazione di insediamenti musulmani, e ha provocato risentimento e paure legate al separatismo e alla disoccupazione.

Nel suo complesso, la comunità musulmana ha un livello di istruzione più basso rispetto alla media; un terzo degli uomini non ha nessun tipo di istruzione (secondo i parametri di istruzione inglesi); tra un quinto e un quarto sono disabili; c'è poi da calcolare il numero dei giovani (circa un terzo del totale dei membri della comunità è al di sotto dei sedici anni).

Ci sono alcune scuole musulmane private o indipendenti, per le quali non si prevede il finanziamento dello Stato; e vi sono varie centinaia di scuole coraniche, madrasa, che vengono seguite dopo la scuola. Comunque, la maggior parte degli studenti musulmani frequenta la scuola statale e non la scuola coranica. Riassumendo, sono dunque educati in scuole pubbliche, in scuole della Chiesa e nelle scuole islamiche; l'apertura di queste ultime è considerata dal Governo una priorità e quindi i membri delle comunità devono sentirsi liberi di crearne di nuove.

Nell'ambito delle scuole statali, sia quelle confessionali che pubbliche, i docenti conoscono la sensibilità degli studenti islamici per quanto riguarda l'abbigliamento, il cibo, l'educazione in materia sessuale, e sono state prese delle iniziative in tal senso. Per esempio, dove vi sono molti studenti islamici c'è un cibo adeguato, il velo è permesso, per il nuoto e l'educazione fisica ragazze e ragazzi sono separati.

Anche se i genitori nella scuola primaria e secondaria possono esonerare di fatto i loro figli dall'insegnamento della religione, questa scelta non viene mai fatta.

Sempre più studenti islamici vengono formati come insegnanti, e poi assunti, sia nelle scuole statali primarie che secondarie, talvolta anche nelle scuole della Chiesa. Molti lavorano in contesti multietnici, multiculturali, e quindi con un'estrema diversificazione.

Questi insegnanti, che sono musulmani, a prescindere dal fatto che abbiano o no il velo, seguono il programma nazionale come previsto per tutte le scuole finanziate dallo Stato; di solito insegnano anche religione, pur avendo il diritto giuridico di non farlo se per coscienza decidono diversamente; questo significa che gli insegnanti musulmani in una scuola statale possono parlare dell'Islam ma possono insegnare anche altre religioni. Un esempio: Nasema (una studentessa musulmana che, come molti altri, ha frequentato il nostro College) ha studiato religione ed etica sociale per tre anni, si è laureata, ha completato anche un training post lauream; dopo di che, ha lavorato in una scuola superiore, come responsabile per l'insegnamento della religione e come insegnante di religione cristiana, con lo stesso entusiasmo con cui insegnava quelle islamica, ebraica e induista. Dalla prospettiva inglese, devo dire che questo non è inconsueto, e avviene anche per gli insegnanti cristiani, dato che vale il principio che ogni insegnante può insegnare altre religioni, a prescindere dalla propria. Non si tratta di predicare, ma di stare insieme ai giovani, spiegando loro la presenza di queste religioni nel mondo.

Dicevamo della percezione dell'Islam entro la comunità non musulmana. Alcuni nutrono pregiudizi e sospetti nei confronti dei musulmani, questo è piuttosto evidente; a parte situazioni estreme, serpeggia un certo risentimento verso quella che viene percepita come eccessiva suscettibilità dei musulmani di fronte alle critiche.

Lo stesso avviene per la comunità ebraica, e non mancano casi di antisemitismo; nelle ultime elezioni alcuni candidati parlamentari hanno ricevuto insulti, anche se chi li ha lanciati non rappresentava la società islamica. È nota la popolarità del *Protocollo degli Antenati di Sion*, che è contraffatto (è stato contraffatto in Russia), ma in tutto il Medio Oriente e dai media è considerato come qualcosa di vero, e sta avendo una eco anche nella comunità islamica inglese.

Vorrei concludere con qualche nota positiva: esistono riconoscimenti giuridici e disposizioni specifiche in tutte le scuole e ordinamenti scolastici per rispettare e riconoscere l'Islam; sono stati realizzati mezzi audiovisivi e sono stati messi oggetti musulmani nel contesto scolastico, come il Corano, naturalmente, sia in arabo che in inglese, e tutta una serie di manufatti appartenenti alla religione islamica;

esistono poi una grande quantità di materiale e siti specializzati su Internet, sia nella scuola primaria che secondaria. E tutto ciò non solo per l'Islam, ma anche per quanto riguarda l'Induismo, il Giudaismo.

Aggiungerei che forse, come dicevo all'inizio, sarebbe necessario creare una sorta di "patente di guida" europea, rilasciata ai giovani, che dimostri che non hanno solo conoscenze, diciamo, tradizionali, ma anche religiose. La chiamerei "patente dell'umanità comune"; forse è una proposta che questa conferenza potrebbe patrocinare.

Don Aldo Geranzani

Rettore del Collegio San Carlo, Milano

Dovrei parlare un po' della nostra esperienza e di quello che penso di questo tema; per la verità ho avuto qualche difficoltà a individuare esattamente l'ambito del mio intervento e sono anche un po' intimidito, chiedo scusa a tutti, perché credo di avere qualche esperienza nell'ambito scolastico, meno in quello islamico. Inizierei col fare alcune affermazioni che riguardano la nostra esperienza.

Innanzitutto, siamo una scuola cattolica, ma non chiediamo alcun certificato di battesimo per l'iscrizione; quindi possono iscriversi ragazzi di qualsiasi fede religiosa e cultura. Secondariamente, per noi la religione nella scuola è un mezzo da utilizzare come l'arte, l'arte occidentale, l'arte italiana, quale fenomeno culturale che può interessare tutti. Durante alcune lezioni (in particolare storia e religione, naturalmente) cerchiamo di illustrare il contenuto delle varie fedi. Abbiamo già introdotto l'insegnamento della lingua cinese, speriamo e auspichiamo di introdurre presto anche quello della lingua araba. Inoltre, organizziamo spesso viaggi in Terra Santa, cercando di far incontrare i ragazzi con i popoli del Libro, quindi non solo con i cristiani, ma anche con ebrei e musulmani. Infine, nella scelta degli insegnanti, non ha alcun peso la loro cultura e fede religiosa.

Per quanto riguarda la mia personale valutazione del sistema scolastico, penso che la scuola sia diventata, purtroppo, un contenitore a cui attribuire tutte le responsabilità: l'educazione stradale, l'educazione alla salute, ecc. Ma giustamente Plutarco diceva: "Il fanciullo non è un vaso da riempire, ma un fuoco da accendere".

I nostri ragazzi, italiani e non, credo siano confusi da troppe sedicenti "agenzie educative", ben più attraenti della scuola: l'happy hour, la discoteca, la musica (con testi particolari), la TV... Dall'insieme di questi agenti emerge l'immagine stereotipata di una *jeunesse dorée* priva di nerbo. La mia esperienza mi dice invece che questi ragazzi, quando hanno davanti qualcuno che propone qualcosa di diverso, di più stimolante e profondo, lo seguono.

Penso per esempio al volontariato. La società che accoglie questi ragazzi è incline al lassismo, allo scarso rispetto delle regole; il senso etico è debole e anche la tensione ideale. Tutto ciò, secondo me, non facilita la conoscenza reciproca, nemmeno religiosa. In questo contesto stanno prendendo corpo sfide ciclopiche, quali le nuove frontiere della vita, la globalizzazione dell'economia, la costruzione di una società multi-etnica. Allora, solo una scuola che insegna a pensare con rigore può far fronte a tante sfide: dall'arroganza del moderno scientismo, alla confusione del relativismo. Ma occorre che la scuola sia veramente *magistra vitae*, forte per docenti appassionati, per rigore etico e didattico, per tensione ideale. Occorre riscoprire la dimensione sapienziale della scuola, e credo che questo valga per tutte le culture, tutte le religioni. Il rapporto Censis sostiene che "il futuro chiede uomini 'con attrezzature da navigazione' psicologiche e culturali non banali; perché si confronteranno le culture, perché le economie globali cambieranno gli scenari, perché le religioni si guarderanno da vicino... Il progredire dei tempi richiede psicologie individuali temprate, ricche di echi e risonanze".

Questo pretenderebbe che la questione educativa ritornasse centrale nel nostro sistema-Paese; lungimiranza politica ed economica dovranno mettere la scuola in condizione di sviluppare, da posizioni forti, un confronto tra culture diverse.

Posizioni forti non significa integraliste. Chi è consapevole della propria identità sa bene chi è, da dove viene, quali sono le sue speranze e prospettive; conosce le proprie regole, le rispetta e le fa rispettare. È flessibile e "dialettico" nella pratica quotidiana, perché ha ben chiari i propri principi e su di essi si basa.

E conosce la propria storia. La storia occidentale è nell'alveo del "grande codice" (secondo l'espressione felice di Blake) che è la Bibbia.

Protagonista delle svolte epocali ed elemento catalizzatore lungo i secoli (pur con tutte le sue colpe e le sue pecche) è stata la Chiesa, non solo la Chiesa cattolica. La Chiesa comunque ha cercato il confronto e ha fatto della cultura uno strumento di "perfezione e santificazione personale".

Parlando di differenze, queste non possono essere "ibernare" o annacquate. Si devono, al contrario, confrontare (magari ruvidamente) per poter trovare parole condivisibili. Un lavoro, questo, che spinge a cercare le comuni, profonde radici di umanità e i valori irrinunciabili di ciascuna identità.

L'Occidente ha i suoi valori irrinunciabili: la dignità umana e i diritti della persona, che precedono qualsiasi giurisdizione statale e qualsiasi logica economica; non sono "negoziabili", e non ci sarà convivenza civile in una società multi-etnica senza un rigoroso rispetto della dignità personale e dei diritti di ciascuno;

nell'Occidente dovrebbe vigere il rispetto nei confronti di ciò che per l'altro è sacro: per la sua famiglia; per la sua Patria di origine (se si vuole che rispetti la Patria di acquisizione); in particolare, il rispetto per il sacro nel suo senso più alto, cioè il suo Dio. Non credo che togliendo peso alla propria o all'altrui religione si possa arrivare a un vero dialogo; stranamente in Europa ogni richiamo a un'istanza etica viene spesso sbrigativamente liquidato, mentre la nostra identità occidentale pare perdere sempre più importanza.

In conclusione, il problema della società multietnica ormai è ineludibile. Chi deve agire? Credo che nessuno abbia la ricetta pronta. Nelle relazioni precedenti sono stati dati stimoli interessantissimi, ma credo che la scuola resti l'ambiente principe dove affrontare senza retorica e in modo efficace questo problema.

È lì che si costruisce una società che non persegue un'improbabile omologazione, ma l'integrazione e il rispetto. Sono diversi i settori chiamati a riflettere su questo: il potere politico, per esempio, che necessita di una riflessione pacata e lungimirante, per una politica scolastica di vera integrazione. Sono testimone di quanto il Professor Dutto e i suoi collaboratori fanno a Milano e in Lombardia in tal senso.

Anche i genitori dovrebbero sentirsi più coinvolti, essere meno latitanti e educare i figli fin da piccoli a conoscere e stimare il proprio patrimonio culturale, senza perdere di vista la "mondialità", come tutela dalla prigionia di angusti confini mentali.

I docenti stessi devono tornare a essere "classe dirigente" e non "impiegati statali" a posto fisso, perché il futuro sta nelle loro mani. Devono continuare a studiare, perché lo studio rende attenti "ai segni dei tempi futuri" e saldamente ancorati alla più nobile tradizione dei classici di tutta l'umanità.

Le autorità scolastiche potrebbero più audacemente investire nella formazione di una "classe docente multietnica".

Infine, le autorità religiose dovrebbero promuovere meno timidamente e in maniera più strutturata il dialogo interreligioso.

Credo che sia utile studiare le opportunità derivanti dalla millenaria cultura islamica, per trovarvi perenni valori umani e religiosi comuni, a servizio della pace e del progresso delle persone.

È già stato detto, ma ribadisco che è assurdo che, ogni volta che si parla di Islam, l'immaginario collettivo immediatamente pensi al fondamentalismo e al terrorismo: non è rispettoso né della storia, né del buon senso.

È ora di sapere che esistono tante modalità d'essere dell'Islam.

E allora: perché non puntare a obiettivi ambiziosi come quello della multiculturalità a Milano?

Si potrebbero istituire borse di studio mirate a formare docenti e mediatori culturali provenienti dalle principali etnie presenti in città.

Si potrebbe commissionare qualche studio di fattibilità per sostenere esempi concreti di integrazione, fondati su dati teorici non improvvisati. Così che Milano possa diventare in qualche misura "laboratorio teorico-pratico".

Pongo come icona finale di queste mie riflessioni alcune righe di un grande scrittore, Roland Barthes:

"Vi è un'età in cui si insegna ciò che si sa; ma poi ne viene un'altra in cui si insegna ciò che non si sa: e questo si chiama cercare. Ora è forse l'età di un'altra esperienza: quella di disimparare, di lasciar lavorare l'imprevedibile rimaneggiamento che l'oblio impone alla sedimentazione delle cognizioni, delle culture, delle credenze che abbiamo attraversato. Questa esperienza ha, credo, un nome illustre e démodé, che io oserò impiegare senza complessi, proprio nell'ambivalenza della sua etimologia. *Sapientia*: nessun potere, un po' di sapere, un po' di saggezza, e quanto più sapore possibile".

Yahia Hendi

Imam della Georgetown University, Washington D.C.
Stati Uniti

Prima di parlare dell'esperienza dell'istruzione islamica e delle scuole islamiche negli Stati Uniti d'America, vorrei sottolineare alcuni punti che sono molto importanti e che vanno ricordati quando si parla di Islam in Europa e di integrazione.

Innanzitutto, l'integrazione è una strada a due sensi: quando si parla di immigrazione e di integrazione, si fa riferimento alle nazioni ospitanti e ai nuovi arrivati; vi sono dei doveri che entrambe le parti devono onorare e rispettare, e vi sono anche dei diritti da entrambe le parti, che devono essere rispettati. I nuovi arrivati, nelle nuove nazioni, devono capire che, per essere rispettati e onorati, devono a loro volta rispettare la nazione ospitante, la sua cultura, la sua storia e la sua lingua. Per fare ciò, devono impegnarsi immensamente, profondamente, chiedendo alla società di fare lo stesso. D'altro canto, anche il loro diritto deve essere rispettato: nessuno può obbligare un nuovo arrivato ad assimilarsi e a scendere a compromessi sui suoi valori di appartenenza; d'altro lato, i Paesi ospitanti devono offrire dei programmi che consentano ai nuovi arrivati di sentirsi a casa; non devono cercare di obbligarli ad assimilarsi per essere accettati; non ci devono essere abusi, per esempio per quanto riguarda lo status economico o il salario.

Un altro elemento (e questo non vale soltanto per l'Europa ma anche per gli Stati Uniti d'America): i cittadini nativi di questi Paesi e i convertiti possono diventare un ponte tra i nuovi arrivati e i Paesi ospitanti, perché conoscono la fede di entrambi e nutrono sentimenti di solidarietà verso entrambe le tradizioni, culture e lingue. Ciò detto, io penso che ci debba essere una relazione molto forte tra i convertiti e le due parti, in modo che questi non subiscano la sorte opposta, e cioè, anziché fare da tramite, vengano esclusi da entrambe le società, come in Europa è successo, e sarebbe utile interrogarsi sul motivo. Il terzo punto è che in una frase famosa pronunciata millequattrocento anni fa, Ali ibn Abi Talib dice: "Temi ciò che non conosci".

I nuovi arrivati in Italia, in Europa o negli Stati Uniti, hanno paura di quello che non conoscono, e così lo temono. Nel momento in cui temono, si alienano e si rinchiodano in ghetti, dove mentalmente e letteralmente non si sentono coinvolti. Lo stesso vale per i Paesi di accoglienza: ignorano la cultura e le tradizioni dei nuovi arrivati, e di conseguenza scelgono di emarginarli, aumentando così ulteriormente il divario tra le due comunità. Il problema troverebbe soluzione se le due parti si convincessero di avere un motivo per fare un passo verso l'altro. Negli Stati Uniti d'America noi l'abbiamo detto chiaramente: nessun imam può essere assunto in nessuna moschea senza aver prima seguito corsi sulla storia, sull'antropologia, sulla sociologia e sulla società americana in generale; nessun imam può diventare effettivamente imam se non ha studiato l'inglese, tanto da poter dialogare con i suoi nuovi concittadini, siano essi atei, cristiani, ebrei ecc. Nelle scuole islamiche noi abbiamo introdotto tutta una serie di corsi per insegnare agli studenti serali, quindi agli adulti, le caratteristiche della società di cui sono diventati parte. Volevo fare questa premessa perché mi sembra che siano punti molto importanti e vorrei che anche il pubblico potesse esprimersi.

Ci sono circa 280 milioni di abitanti negli Stati Uniti d'America, 7 milioni dei quali musulmani. Di questi 7 milioni ci sono circa 3 milioni di convertiti (americani quindi che si sono convertiti all'Islam, ma che hanno un background cattolico, protestante, ebraico o di altro genere). I musulmani, negli ultimi quindici-vent'anni, si sono integrati perfettamente nel sistema e nelle istituzioni del Paese. Tutti quelli che sono arrivati negli Stati Uniti negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta poi sono diventati cittadini americani; circa l'81% dei musulmani statunitensi ha la cittadinanza e gli altri la stanno ottenendo; questi ultimi sono comunque residenti permanenti, hanno la green card e prima o poi diventeranno cittadini. L'unico diritto che per il momento è loro negato è quello di voto. Per me il grado di integrazione è molto evidente; per esempio, nelle Forze Armate vi sono circa 17.000 musulmani nei vari corpi, altri lavorano nell'FBI, nella CIA, negli uffici pubblici, nelle amministrazioni pubbliche, nei consigli delle scuole.

Per quanto riguarda il sistema di istruzione, negli Stati Uniti vi sono migliaia di università, di college, alcuni pubblici e altri privati; i primi sono finanziati da enti pubblici (lo Stato, la città, la provincia), invece i secondi da singoli o società, pur avendo a disposizione dei finanziamenti dal Governo, in caso di progetti specifici organizzati al loro interno; per esempio, una scuola cattolica o islamica può presentare un progetto all'amministrazione locale (come un laboratorio scientifico o informatico, oppure una serie di lezioni di nuoto), e ottenere fondi dal Governo.

Recentemente, con la nuova amministrazione, c'è stata un'iniziativa, avviata dal nostro Presidente, che ha dato al Governo federale la possibilità di offrire dei finanziamenti agli istituti privati religiosi per determinati progetti che offrono dei servizi al pubblico. C'è un dibattito molto forte negli Stati Uniti (non solo nella comunità cristiana, come nel caso dell'Inghilterra), per quanto riguarda le scuole pubbliche e l'istruzione; molti si sentono a disagio, per temi quali la droga, l'alcol, l'istruzione in materia sessuale, e quindi hanno aperto altri istituti. I cattolici in particolare sono leader per quanto riguarda queste scuole private: ogni grande città ha almeno due o tre scuole cattoliche; anche la comunità ebraica ha intrapreso iniziative di questo genere, lo stesso i musulmani. Negli ultimi quindici anni sono state aperte circa 447 scuole islamiche, dove, come in quelle ebraiche o cristiane, non ci sono esclusivamente studenti musulmani. Recentemente ho visitato la scuola islamica di Houston, in Texas, e ho verificato che il 13% dei suoi studenti sono cristiani ed ebrei, perché i genitori pensano che quella particolare scuola offra la giusta formazione per i loro figli. Di fatto poi gli avvocati e uomini d'affari musulmani di maggior successo negli Stati Uniti si sono diplomati in scuole cattoliche e hanno proseguito in college e università cattoliche, come il College di St. Elisabeth o la Georgetown University, dove io insegno. In questa università, dove io sono anche l'imam, ci sono circa quattrocento studenti islamici e anche vari professori musulmani.

Sono stati fondati negli ultimi dieci anni due Consigli per gestire questa realtà (i musulmani e l'Islam nelle scuole pubbliche da un lato, e l'istruzione islamica nelle scuole islamiche dall'altro). Il primo si chiama Council on Islamic Education, è stato fondato da un professore islamista molto noto, Shabbir Mansuri, che viene dalla California; questo Consiglio vuole innanzitutto stimolare il coinvolgimento dei musulmani nelle scuole pubbliche e poi elaborare i manuali usati in queste scuole come testi di studio in tema di Islam. Ogni anno i membri del Consiglio si recano in tre Stati, e lavorano con i responsabili locali dell'istruzione, esaminando in particolare i libri che insegnano l'Islam; nello svolgimento di questa attività, hanno scoperto, come c'era da aspettarsi, che molti dei libri in uso contenevano informazioni non corrette sui musulmani e sull'Islam. Quindi, lavorando insieme siamo riusciti a modificare molti di questi testi, in modo che diano un'immagine realistica dell'Islam nelle scuole pubbliche. Sono stati anche scritti alcuni libri da integrare a quelli già presenti. È stato poi creato un consiglio di consulenti, cioè professori islamisti che conoscono la storia e la cultura islamica e che

rappresentano un punto di riferimento per tutti gli editori che negli Stati Uniti d'America pubblicano libri per la scuola sull'Islam. Hanno compiuto un lavoro meraviglioso.

Le materie di insegnamento nelle scuole islamiche sono gestite dall'altro Consiglio, The Council of Islamic Schools of North America, che si occupa innanzitutto di formare gli insegnanti musulmani, ma anche i professori che insegnano nelle scuole islamiche (come nel Regno Unito, non tutti gli insegnanti che insegnano nelle scuole islamiche sono musulmani; quelli che insegnano matematica, o chimica, biologia o altre materie non sono necessariamente di fede musulmana, perché noi siamo aperti naturalmente anche a insegnanti di altre fedi). Nelle scuole islamiche talvolta si trovano dei laboratori informatici piuttosto semplici, biblioteche, ma è necessario lavorare ancora per raggiungere il livello delle scuole cattoliche o ebraiche. Naturalmente, l'obiettivo è quello di preservare l'identità islamica e quindi si difendono alcuni valori spirituali, familiari fondamentali. Ma in ognuna di queste scuole si troverà una frase in cui si dice che l'obiettivo è quello di assicurare che gli iscritti possano competere in termini di occupazione ed erudizione con gli altri studenti. Per assicurare la presenza di scuole islamiche che possano effettivamente formare degli studenti pronti per le migliori università americane, servono fondi e noi del Consiglio dell'Istruzione Islamica abbiamo elaborato un programma per finanziare ogni anno alcuni istituti, che in futuro speriamo potranno essere autonomi anche finanziariamente. Tutte le scuole islamiche negli Stati Uniti d'America adottano il curriculum, cioè il programma di studi, dello Stato in cui sono situate; aggiungono a questo curriculum dei corsi sull'Islam, sulla storia islamica e di arabo, e recentemente ho sentito che vi sono due scuole islamiche negli Stati Uniti che hanno aggiunto anche l'ebraico oltre all'arabo. Tutti i corsi sono in inglese (tranne nel corso di arabo, ovviamente), come previsto dalla Legge dello Stato. Inoltre, ogni studente che si diploma da queste scuole deve aver svolto almeno venticinque ore di servizio comunitario. A titolo di prova del livello delle nostre scuole, cito un concorso di questo ultimo anno, nel Tennessee: bisognava scrivere un tema e il primo premio è stato vinto da una bambina islamica di sette anni, che ha raccontato la sua storia.

L'ultima osservazione che volevo fare riguarda l'istruzione islamica nelle università. Praticamente in tutte le università degli Stati Uniti vi è almeno un corso sull'Islam e sui musulmani tenuto da docenti islamici, con l'obiettivo di presentare coerentemente l'Islam, affinché all'immagine negativa dei musulmani si sovrapponga il messaggio positivo del Corano.

STATUS GIURIDICO DELL'ISLAM IN EUROPA

Paolo Biondani

Giornalista de *Il Corriere della Sera*

Scrivo per *Il Corriere della Sera* dal 1990, e dal 1993 seguo indagini giudiziarie e processi di ogni tipo, da Tangentopoli al terrorismo. Dal 2001, un po' prima dell'11 settembre, mi occupo prevalentemente delle indagini italiane ed europee sul terrorismo islamico, che sarebbe meglio definire terrorismo internazionale di matrice islamica.

Vorrei fare una brevissima introduzione; i problemi giuridici in materia di sicurezza e integrazione con riferimento all'Islam sono molteplici, e io vorrei semplicemente sollevare alcuni quesiti cui mi piacerebbe che gli illustri relatori, che poi verranno presentati dal Professor Ferrari, potessero dare una risposta. Per quanto mi riguarda, cercherò di farvi capire come si pone il problema in Italia, e mi piacerebbe avere dagli altri relatori un'analisi su cosa succede nel resto del mondo o su come il problema può essere affrontato. Su sicurezza e integrazione ovviamente la situazione è radicalmente cambiata dopo gli attentati dell'11 settembre; in Italia, la principale novità giuridica, presentata con Decreto Legge del Governo nell'ottobre-novembre 2001 proprio come risposta agli attentati, è l'introduzione nel nostro Ordinamento di un nuovo reato, che prima non esisteva, che ha come epigrafe proprio "terrorismo internazionale". Prima dell'11 settembre veniva considerato atto terroristico (in Italia come in gran parte dei Paesi europei) solo un vero e proprio attentato (omicidio o atto esplosivo), soprattutto se compiuto contro obiettivi italiani (cioè, cose o persone all'interno del territorio statale, e rappresentanze diplomatiche italiane all'estero). Di conseguenza, non era incriminabile come attività terroristica quella di un'organizzazione come le cellule del gruppo islamico armato algerino, o la presunta cellula della al-Jama'a al-Islamia egiziana; risultava anche dalle indagini italiane un'attività di supporto ad attentati terroristici commessi nei luoghi d'origine, in Egitto e Algeria in particolare, ma come tale questa attività non era incriminabile, perché si aveva la concezione che in sostanza l'esistenza di reati definibili come "reati di terrorismo" servisse allo Stato per incriminare chiunque attentasse alla sua stessa esistenza.

Dopo l'11 settembre, si è introdotto quindi questo nuovo reato di terrorismo internazionale, che permette di colpire anche organizzazioni che progettano attentati all'estero e contro obiettivi esteri. Questa norma nuova, però, è sostanzialmente non applicata, dal punto di vista giurisprudenziale, in Italia. Dal 2001 a oggi ci sono stati più di duecento arresti di persone accusate di terrorismo internazionale, ma a tutt'oggi, secondo un'inchiesta giornalistica che abbiamo compiuto con alcuni colleghi del *Corriere*, in Italia c'è stata una sola condanna per terrorismo internazionale, a Milano: un curdo accusato di reclutare kamikaze da mandare in Kurdistan nei campi di al Ansar, per cui ha ottenuto una condanna di quattro anni. È molto poco. Perché succede questo? Ci sono inchieste condotte male; ci sono stati casi a Roma in cui i processi hanno dimostrato l'assoluta inconsistenza dell'accusa, come quelli dei marocchini arrestati a Roma con l'accusa di preparare l'avvelenamento dell'Ambasciata americana con ferro-cianuro. Non era vero, il ferro-cianuro è la sostanza meno indicata per avvelenare acquedotti, perché colora l'acqua di rosso. Viene impiegata per sviluppare fotografie e gli accusati infatti svolgevano questa attività con regolare permesso di soggiorno. Altro caso di indagine vergognosa è quella che, sempre a Roma, aveva portato all'arresto di tre egiziani pescatori; secondo l'accusa, tenevano in casa esplosivo; li hanno poi assolti, anche dall'accusa di detenzione di esplosivo, motivando la decisione con il dubbio che quell'esplosivo l'avessero messo i carabinieri per fare bella figura con il Governo. Sono casi gravissimi. Molto diverso, opposto, è il risultato di bocciatura, ma solo per problemi di qualificazione giuridica, di alcune recenti inchieste milanesi. Mi riferisco in particolare alla sentenza, di cui in Italia si è molto parlato, di un giudice che si chiama Clementina Forleo; in questo caso è successo che il giudice ha ritenuto dimostrata l'esistenza in Italia di un'organizzazione radicale di stampo salafita, che propugna una *jihad* violenta (e non soltanto dal punto di vista del rigore religioso), che recluta volontari, li manda in Kurdistan, li addestra al combattimento e prevede esplicitamente anche l'uso di kamikaze; in pratica volontari che vanno in Iraq e, secondo le intercettazioni, si fanno esplodere con la tecnica dell'attentato suicida. Nonostante il giudice abbia ritenuto vere le accuse, ha assolto tutti perché convinta che, in una situazione di guerra non legittimata dalle Nazioni Unite, e quindi dal giudice stesso non considerata "giusta", non era possibile affermare che combattere l'esercito occupante fosse terrorismo. La Legge non definisce cos'è terrorismo, e quindi il giudice, in base a una serie di convenzioni internazionali citate in questa sentenza,

conclude che si può considerare terrorismo solo l'attività di un'organizzazione di cui c'è la prova della volontà di colpire obiettivi civili. Di qui l'assoluzione; in sostanza il giudice ha affermato che era certo che queste persone mandassero i kamikaze in Kurdistan, ma non che avessero una finalità ulteriore rispetto a quella di guerriglia contro i militari americani. Questo è oggi in Italia il più grosso problema, e polizia, magistrati, forze inquirenti sostengono che, se la legge resta così rigida da richiedere la prova della volontà di colpire un obiettivo civile, non si riuscirà mai a condannare nessuno per terrorismo, perché si potrà stabilire con certezza che l'obiettivo era civile solo dopo l'esecuzione di un attentato. Pensate alla caserma di Nassiriya: ci sono stati diciannove morti, due erano civili, diciassette erano militari italiani; se fossero morti solo militari, non si sarebbe trattato di attentati terroristici. Quindi, il problema della definizione di terrorismo, e mi rivolgo ai relatori, è risolto in termini molto diversi nei vari Paesi europei; in alcune nazioni, come la Germania, c'è una specie di *black list*, in cui lo Stato definisce quali organizzazioni sono terroristiche (come la Rote Armee Fraktion, la RAF tedesca, corrispondente delle nostre Brigate Rosse). Altrove è richiesta la presenza di armi ed esplosivi per poter definire un'organizzazione "terroristica". In altri Stati invece c'è, come in Italia, una definizione elastica che può applicarsi a diverse organizzazioni. In Italia, nello specifico, l'elasticità della legge fa sì che sia possibile incriminare come organizzazione terroristica anche un ente che si dedica "semplicemente" a falsificare passaporti, oppure a inviare denaro con mezzi clandestini all'estero, purché emerga chiaramente che tali attività servono ad aiutare un attentato terroristico. Vi faccio l'esempio, tipico: il 9 settembre 2001, due giorni prima dell'attentato alle Torri Gemelle, il leader della resistenza contro i talebani, Massoud, è stato ucciso da due finti giornalisti, uno dei quali aveva una cintura esplosiva. I due finti giornalisti sono arrivati in Afghanistan con passaporti falsi, molto probabilmente provenienti dall'Italia e appartenenti ad altre persone, e con un falso visto pakistano emesso da un ipotetico consolato pakistano di Zagabria; è stato poi provato che alcuni integralisti arrestati a Milano possedevano passaporti esattamente con quel particolare tipo di falsificazione, e che esistevano contatti tra questi e una cellula belga. Quindi, anche semplicemente la falsificazione di un passaporto può avere un peso decisivo, può essere un elemento essenziale, come nel caso di quell'attentatore che ne ha avuto bisogno per arrivare alla meta. Questo è il primo problema, e il più dibattuto.

Un secondo, grandissimo problema è quello più generale, al di là di arresti, carcerazioni, indagini, dello status giuridico delle comunità islamiche in Italia.

È un problema molto antico; nella nostra Costituzione, il principio di uguaglianza è stato formulato grazie a un emendamento che fu voluto dall'attuale senatore a vita Giulio Andreotti. Inizialmente il testo della Costituzione diceva: "tutti sono uguali davanti alla legge" (tutti significa "tutti gli esseri umani"); nell'art. 3 adesso c'è scritto: "tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge". Lo stesso principio di uguaglianza, quindi, così formulato, autorizza la legge a distinguere, e tecnicamente a "discriminare", chi non ha la cittadinanza italiana rispetto a chi ce l'ha. Il limite di questa discriminazione è fissato dal comma immediatamente successivo, che dice che sono vietate le discriminazioni in base a motivi di sesso, razza, lingua, religioni, opinioni politiche, ecc.; questo comma pone un limite "in negativo", cioè indica quali diritti non possono essere violati. In questo quadro si inserisce un elemento in più, che riguarda la religione cattolica, che è tecnicamente in una posizione di privilegio, l'unica per cui gli Accordi che regolano i rispettivi rapporti tra Stato e Chiesa (i famosi Patti Lateranensi poi modificati negli anni Ottanta) sono direttamente inseriti nella Costituzione; per le altre religioni, la Costituzione prevede soltanto che sia possibile che lo Stato italiano stipuli un futuro Accordo, che però ha valore di legge ordinaria, mentre questi hanno rilievo costituzionale. Il grande problema su cui oggi si divide il mondo politico, e anche l'opinione pubblica, è basato su alcuni quesiti: in che termini riconoscere il ruolo delle comunità islamiche già esistenti; quali comunità islamiche considerare rappresentative della maggioranza della popolazione di fede musulmana che vive in Italia, e come selezionare le "classi" dirigenti con le quali sarà possibile fare un Accordo tra Stato e comunità islamica; chi sono i rappresentanti oggi dei musulmani in Italia; come vengono scelti; qual è il limite entro cui si può riconoscere la libertà di autodeterminazione per quanto riguarda l'organizzazione scolastica. Questi sono problemi molto scottanti anche nella vita di ogni giorno; pensiamo al caso della scuola musulmana di via Quaranta, che si intendeva parificare, ma che non si è parificata in seguito alle proteste politiche. Un'idea per risolvere questi problemi potrebbe essere quella dell'Otto per Mille. Chiunque faccia la dichiarazione dei redditi è libero di scegliere di destinare una quota delle proprie tasse al sostentamento della Chiesa cattolica oppure ad altre confessioni religiose. Perché non usare questa specie di censimento per lasciare agli stessi contribuenti (quindi agli stessi musulmani che pagano le tasse in Italia) la libertà di decidere chi sono i loro rappresentanti?

Se su 100.000 contribuenti musulmani vediamo che 70.000 scelgono di destinare i loro contributi economici a una certa comunità, significa che quella comunità è rappresentativa e con quella lo Stato italiano si sentirà legittimato a trattare.

Vorrei chiedere in particolare ai relatori come è regolato questo problema all'estero, anche perché in un processo abbiamo visto, e con questo chiudo il mio intervento, che il più rappresentativo imam della comunità egiziana a Milano, il carismatico Abu Imad, si è sentito chiedere come mai avesse autorizzato una persona, poi arrestata per terrorismo, a fare l'imam nella moschea di via Quaranta. Questa domanda gli è stata rivolta mentre era in aula a deporre come testimone. Nella prima deposizione Abu Imad non ha risposto, sembrava non sapesse rispondere, e così è risultata evidente dal processo la mancanza di un sistema controllabile di nomina della guida religiosa in una moschea importante come quella di via Quaranta. Nella seconda deposizione, egli ha risposto che la scelta dell'imam proveniva dall'imam di Vienna, a sua volta fratello di un condannato a morte per l'omicidio del presidente egiziano Sadat, rivendicato dalla Gamà al-Islamia egiziana, la storica organizzazione terroristica in Egitto. Pongo questi problemi e lascio la parola al Professor Ferrari per la presentazione dei relatori.

Silvio Ferrari

Professore di Diritto Canonico, Università degli Studi di Milano

Ringrazio il Dottor Biondani per le sue interessanti e originali osservazioni; vorrei anch'io direi due parole per cercare di inquadrare questo nostro workshop all'interno del Convegno. Il titolo del Convegno "Islam in Europa. Islam europeo" è abbastanza chiaro: sono due prospettive diverse, ma per molti aspetti complementari; e mi pare che sotto entrambe ci sia almeno un elemento che le accomuna e cioè la coscienza, che non era così netta alcuni anni or sono, che la presenza delle comunità musulmane in Europa è un fatto permanente o perlomeno un fatto di lunga durata. E allora il diritto deve cominciare a occuparsi di tutti i fatti di lunga durata o di tutti i fatti permanenti, e da qui l'esigenza di definire uno statuto giuridico dell'Islam in Europa.

Mi pare che sotto questa esigenza, cioè di avere uno statuto giuridico dell'Islam in Europa, vi siano due nodi particolarmente problematici. Il primo è l'immagine che noi abbiamo dell'Islam in Europa o dell'Islam europeo; infatti, i musulmani che vivono in Europa non appartengono allo stesso gruppo etnico, non parlano la stessa lingua, non provengono dalla stessa regione del mondo; il principale elemento unificante è la condivisione della stessa fede religiosa, anche se non tutti sono praticanti. Né si possono ignorare le profonde differenze che intercorrono in materia di dottrina, riti, organizzazione, tra le comunità musulmane europee. Vorrei solo sottolineare che i musulmani condividono un complesso di principi e di valori profondamente radicato nella religione islamica. E ciò spiega perché in Europa siano percepiti in primo luogo come una minoranza religiosa rispetto al resto del continente; percezione che è probabilmente rafforzata dal fatto che, come sempre accade nei gruppi immigrati recentemente, le istituzioni religiose suppliscono alla mancanza di altre organizzazioni di tipo politico o sociale, che si sviluppano solo in seguito. Ora, come primo punto vorrei sottolineare che il fatto di considerare i musulmani come una minoranza religiosa, significa mettere in atto una precisa scelta di campo, con cui si sceglie tra i diversi modelli giuridici di protezione delle minoranze e, ancora di più, significa assegnare alle comunità

musulmane un posto preciso nell'immaginario collettivo degli europei, collocandole accanto ad altre comunità religiose e in particolare a quelle ebraiche, che sono l'unica presenza non cristiana di rilievo, a parte l'Islam, in Europa. Non voglio dire che questa percezione sia giusta o sbagliata, però non è neutra, né priva di conseguenze. Se le comunità musulmane costituiscono in primo luogo una minoranza religiosa, allora la nozione di religione assume un ruolo centrale per identificarle. Ma "religione" non ha lo stesso significato nell'Islam, nei Paesi islamici e nel Cristianesimo. Per esempio, per l'Islam la religione agisce su diversi settori della vita umana, dal vestiario, al cibo, all'uccisione degli animali, e via dicendo. Tutti ambiti che hanno oggi scarsa importanza dal punto di vista di un cristiano. Anche il modo, richiamato dal Dottor Biondani, di strutturare la comunità religiosa è differente: il modello prevalente nelle chiese cristiane, fondato sull'esistenza di una gerarchia ecclesiastica centralizzata, in grado di rappresentare l'intera comunità di fronte allo Stato, non ha un preciso corrispettivo nella tradizione musulmana. I miei amici non giuristi, quando si rivolgono a me e mi vedono come un giurista, mi dicono spesso di stare attento a non trasformare l'Islam in una Chiesa. L'Islam non ha una Chiesa; e i modelli di istituzionalizzazione che in Europa hanno funzionato bene con le comunità cristiane, potrebbero non funzionare altrettanto bene con le comunità musulmane che hanno una storia, una tradizione, dei concetti di fondo diversi. Questo mi pare il primo nodo di carattere generale che interessa non soltanto l'Italia ma tutti i Paesi europei.

Il secondo nodo riguarda invece cosa intendiamo per "statuto giuridico" dell'Islam. Con questa definizione, possiamo intendere due o tre cose differenti. O che la presenza musulmana in Europa richieda uno statuto giuridico particolare diverso da quello riconosciuto alle altre comunità religiose già presenti in Europa; quindi, una sorta di condizione speciale dell'Islam per cui si deve riconoscere, per esempio, un diritto di famiglia particolare per i fedeli musulmani. Oppure possiamo pensare che lo statuto giuridico di cui godono in Europa gli altri gruppi religiosi possa essere applicato anche alle comunità musulmane e presenti soltanto difficoltà di attuazione concreta per motivi contingenti (perché le comunità musulmane sono numerose, si sono sviluppate in un tempo particolarmente breve ecc.); in questo caso bisognerà cercare di rimuovere le cause che impediscono l'accesso delle comunità musulmane a questo statuto giuridico, già condiviso dalle altre comunità religiose in Europa. Oppure, altra ipotesi, si può pensare che tale statuto giuridico vada adattato, senza essere stravolto, alle esigenze peculiari delle

comunità musulmane; va detto che non tutte le comunità religiose sono uguali, non tutte hanno le stesse esigenze; e allora si tratterà di identificare dove sono queste particolarità specifiche delle comunità musulmane e fin dove possono essere riconosciute dalla legislazione dei Paesi europei. In pratica, per riassumere, mi pare sia questo il secondo nodo tematico: che cosa abbiamo esattamente in mente, quando parliamo di *statuto giuridico dell'Islam in Europa*? Per rispondere a queste domande, e a molte altre, alcune sono state già poste anche da chi mi ha preceduto, sono stati invitati tre esperti del mondo musulmano europeo.

Khizar Humayun Ansari

Direttore del Centro di Studi sulla Minoranza Religiosa,
Royal Holloway, Università di Londra, Regno Unito

Proverò ora a presentare il caso che riguarda lo status giuridico dei musulmani nel Regno Unito; farò anche riferimento all'impatto della legislazione antiterrorismo, che è diventata parte importante delle leggi britanniche, soprattutto per la coesione sociale. Per prima cosa, vorrei esplorare le politiche e i principi che governano le risposte giuridiche alla crescente diversità culturale e religiosa nel Regno Unito, e mi occuperò in modo specifico della comunità musulmana. In secondo luogo, vorrei esaminare le risposte giuridiche alla presenza dei musulmani in Gran Bretagna, e dimostrare il percorso della loro interazione con la società britannica, in particolare con le sue istituzioni. Da ultimo, vorrei analizzare come i musulmani hanno reagito alle posizioni adottate dalla legge ufficiale inglese, rispetto alle loro esigenze legali, e le loro preoccupazioni in merito.

I musulmani sono giunti a formare una parte significativa (seppur caratterizzata da entità diverse) della popolazione del Regno Unito, soprattutto a partire dalla Seconda guerra mondiale. Sono circa due milioni, e sono la maggiore comunità religiosa di minoranza nel Regno Unito.

L'aspetto giuridico è una parte centrale della religione islamica, e la legge costituisce un ordine che governa tutte le sfere della vita, tanto che persino il protocollo e l'etichetta hanno una natura legale. Considerato il fatto che molti tendono a vedere la società occidentale come decadente da un punto di vista morale, molti musulmani britannici non si sono dimostrati disposti ad abbandonare le loro tradizioni culturali e religiose; la permanenza della *sharia*, e il desiderio di un'applicazione personale della legge islamica in Inghilterra hanno portato al riemergere delle tensioni tra la coscienza personale e le leggi britanniche. Ma, anche se la Gran Bretagna, come altri Stati europei, desidera integrare i musulmani in quella che è una società storicamente cristiana, episodi di antipatia popolare verso l'Islam, oltre che di opposizioni all'accettazione statale delle pratiche religiose musulmane, sono stati limitati.

La posizione della legge musulmana rispetto alla società britannica e al suo sistema giuridico è stata oggetto di varie e controverse discussioni, che continuano ancora oggi. In assenza di un Accordo tra la legge britannica e la *sharia*, due posizioni opposte sembrano emergere: da un lato abbiamo il laicismo positivista (come base di un sistema legale uniforme, omnicomprensivo, inglese), d'altro canto abbiamo i precetti islamici sulla supremazia della Legge di Dio, che comprende questioni di fede (e qui parlo per esempio della proibizione dell'idolatria), leggi rituali (come per esempio le regolamentazioni che riguardano il modo di mangiare), oppure delle regole etiche (per quanto riguarda il gioco d'azzardo, la frode, lo spergiuro, la calunnia, ecc.), leggi familiari e leggi civili e criminali che non contengono l'opportunità di aggiunte. Partendo da punti di vista completamente diversi, le possibilità di conflitto tra i musulmani britannici e il resto della popolazione sono indubbiamente molto grosse. Da un certo punto di vista si è cercato di conservare la diversità culturale, ma la tendenza è stata quella di mantenere un sistema legale laico e universale, il che solleva una questione: in che misura il processo di riconoscimento e di integrazione delle questioni musulmane si estende alla sfera legale del Regno Unito. Il quadro è relativamente misto; c'è stato un tentativo di integrare parte delle leggi della *sharia*: vorrei illustrarvi attraverso alcuni esempi come è stato fatto.

Prima, però, penso che sia molto importante cercare di comprendere le opportunità e gli ostacoli che i musulmani con una comunità confessionale di minoranza si trovano a dover affrontare nel Regno Unito. È importante considerare qui il rapporto tra i poteri religiosi e politici nel nostro Paese: in Inghilterra non c'è una stretta separazione fra Chiesa e Stato, e non c'è alcun meccanismo attraverso il quale lo Stato può riconoscere le comunità religiose. La Chiesa d'Inghilterra è la confessione dominante: il rapporto speciale tra lo Stato britannico e la Chiesa d'Inghilterra è iniziato quando Enrico VIII si è proclamato capo della Chiesa britannica nel 1531. Al momento, la combinazione di potere politico e religioso è simboleggiata dalla Regina, che è capo dello Stato e Governatore supremo della Chiesa d'Inghilterra, che nomina i vescovi e gli arcivescovi. Gli arcivescovi e vari vescovi anziani fanno parte della House of Lords, che è l'ente legislativo supremo; forniscono un contributo fondamentale ai lavori del Parlamento, nel disegnare progetti di legge e le politiche dello Stato britannico. Per esempio: un ministro religioso può celebrare matrimoni che sono riconosciuti legalmente; nel 1988 il Governo ha svolto un ruolo importante nella

stesura della legge di riforma dell'istruzione religiosa, che ha reso obbligatori l'insegnamento della religione e le assemblee scolastiche fundamentalmente cristiane. Lo status della Chiesa d'Inghilterra ha creato le condizioni per un'impostazione forte che considera come principale funzione dell'istruzione religiosa quella di trasmettere valori che traggono ispirazione fundamentalmente dalla tradizione cristiana. Le leggi della Chiesa d'Inghilterra fanno parte delle leggi britanniche, a differenza delle altre Chiese. Il Governo britannico non fornisce un sostegno finanziario diretto alla Chiesa, ma contribuisce in vari modi alla fornitura di infrastrutture alle comunità religiose; in generale, i contributi finanziari comprendono il risarcimento di attività educative o pastorali, prevedono la possibilità di benefici fiscali, e riguardano anche la protezione dei monumenti (in quanto tale, lo Stato ha la responsabilità di conservare il 40% degli edifici che sono patrimonio nazionale nel Paese, ivi comprese le chiese). Ma l'impatto del fatto di privilegiare una confessione sulle altre viene riconosciuto sempre più, perché porta tutte le altre a un grado di inferiorità.

Ma torniamo agli esempi cui ho fatto riferimento in precedenza. Prima di tutto: consideriamo il principio fondamentale della libertà di religione; nel Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, non vi è una costituzione scritta, e mentre la promozione della religione è un obiettivo riconosciuto (e fa parte della legge sulle società senza scopo di lucro), non c'è nessuna altra legge scritta che garantisca questa libertà. Comunque, la Gran Bretagna ha firmato alcuni trattati internazionali che garantiscono questo diritto, che viene quindi riconosciuto all'interno del Regno Unito, soprattutto dopo che è stata approvata la legge sui diritti umani del 1998. Altre leggi del Parlamento comprendono la religione all'interno delle loro norme sull'istruzione, o del sistema sociale: per esempio le persone di qualsiasi fede hanno il diritto di praticare questa fede da soli o attraverso i ministri che rappresentano questa fede. Si può dire che i musulmani britannici possono quindi sentirsi ragionevolmente contenti per quanto riguarda il livello di libertà che godono dal punto di vista della possibilità di praticare la loro fede, anche se molti ritengono che si potrebbe fare di più perché le istituzioni pubbliche facilitino la pratica religiosa. Una seconda area di preoccupazione è stata la discriminazione religiosa: sempre più ricerche indicano che i musulmani britannici sono stati soggetti a discriminazione per motivi religiosi, per quanto riguarda l'istruzione, l'occupazione, l'assegnazione d'alloggi, l'assistenza; dal settembre 2001 l'islamofobia è diventata una forma sempre più accettata di discriminazione, con un aumento ovvio di atti violenti contro i musulmani.

Il terrorismo internazionale e la reazione a esso hanno contribuito al deterioramento di questa situazione, soprattutto in rapporto alla comunità di maggioranza, alle istituzioni di vario tipo e ai musulmani britannici; c'è un'ampia percezione tra i musulmani britannici, alimentata dagli arresti effettuati dalla polizia, di essere stigmatizzati e vittimizzati proprio a causa di questi atti terroristici. Non vi sono meccanismi che consentono di denunciare un abuso del sistema legale, o delle misure di polizia, o dei media: una misura di questo tipo trasmetterebbe un segnale forte di protezione del Governo britannico per la sua popolazione musulmana. Si è però preso atto della preoccupazione musulmana verso la discriminazione religiosa. Era stata passata una legge anti-discriminazione religiosa nell'Irlanda del Nord, ma fino al 2003 non ce n'era nessuna nella Gran Bretagna; parlo di Inghilterra, Scozia e Galles, anche se bisogna ricordare che la discriminazione contro ebrei e sikh fu esaminata dal Race Relation Act trent'anni fa; il vuoto legislativo è stato superato nel 2003 con l'introduzione in Gran Bretagna della legge sull'uguaglianza dal punto di vista dell'occupazione, che proibisce discriminazioni per motivo di religione o di fede al momento della ricerca di un'occupazione; consente di pregare e di digiunare quando si vuole, ed è illegale per un datore di lavoro discriminare una persona in base alla sua osservanza religiosa; si cambiano i momenti di pausa per poter consentire il digiuno, o si permette di vestire come si vuole. Inoltre, nel 1998 la legge sui diritti umani ha rappresentato uno sviluppo significativo nella protezione contro la discriminazione religiosa; tuttavia, questa legge vale solo per le istituzioni pubbliche, e non per gli enti privati. Una terza regolamentazione legale è stata la legge sul crimine e la sicurezza antiterrorismo del 2001, che ha sostituito il concetto di un crimine di motivazione razziale (che era presente nella legge sui crimini del 1998) con la definizione di "crimine con un'aggravante razziale o religiosa"; quindi la parola "religiosa" è stata inclusa all'interno di questo reato, come aggravante. Queste norme forniscono protezione ulteriore per i musulmani che possono subire assalti, o danni di tipo criminale, od offese anche a causa della religione. Il Governo però non ha ratificato il Protocollo 12 della Convenzione Europea sui diritti umani, che garantisce il diritto contro varie discriminazioni, tra cui la religione; di conseguenza, nel Regno Unito, i gruppi a favore dei diritti umani sostengono l'istituzionalizzazione del Protocollo 12, che potrebbe avvenire attraverso la legge sull'uguaglianza. Quindi, al momento, non esiste ancora una legislazione onnicomprensiva in Gran Bretagna, che protegga gli individui dalla discriminazione religiosa, a parte per il mondo del lavoro.

Mentre una legge totale sulla discriminazione religiosa deve essere ancora approvata, possiamo dire che i musulmani hanno visto l'integrazione delle loro pratiche sulla base delle leggi realizzate a favore degli ebrei, per esempio per quanto riguarda la macellazione rituale e la carne *halal*; le organizzazioni per i diritti degli animali protestano contro l'*halal* e questo tipo di macellazione, ma visto che la pratica ebraica della *shechità* esisteva già, è stato abbastanza difficile rifiutare la macellazione rituale dei musulmani.

Un caso in cui le preoccupazioni dei musulmani non sono ancora state risolte è quello delle leggi sulla blasfemia. Al momento nel Regno Unito l'unica religione protetta è il Cristianesimo, e la fede anglicana in particolare; la Commissione Europea pertanto ha ritenuto che queste leggi sono discriminatorie. Il tentativo dei musulmani di invocare le leggi sulla blasfemia nella loro campagna per bandire dalle vendite *I versi satanici* finora non ha avuto successo. Al momento si sta considerando la possibilità di emendare la legge sulla blasfemia, ma i musulmani vorrebbero vederla modernizzata ed estesa a tutte le religioni, invece che completamente abolita. Mentre l'attuale legge sulla blasfemia rimane in vigore, è stata fatta molta pressione, soprattutto da parte di gruppi musulmani dopo l'11 settembre, ottenendo che il Governo presentasse una norma sul crimine dell'incitamento all'odio religioso; la proposta consiste nel non utilizzare parole, comportamenti o materiali che possono essere minacciosi o insultanti, con il probabile effetto di fomentare l'odio tra vari gruppi di persone a causa della loro fede religiosa, oltre a quelli basati su motivi razziali. Mentre si parla del pericolo di questa misura, del fatto che renda limitata la libertà di parola (e al momento ci si sta interrogando proprio su questo, sul rendere più rigide la libertà di parola e la critica ai vari sistemi confessionali), il Governo sostiene, con il supporto dei musulmani, che non fa altro che estendere la protezione ad altri gruppi confessionali.

Un'altra area dove le pratiche islamiche sono state prese in considerazione è la gestione finanziaria; l'insegnamento islamico, cioè che la *riba* (ossia l'usura o l'interesse) è *haram* (cioè vietata), è ampiamente accettato come l'elemento guida principale per gli investimenti e i risparmi dei musulmani. Fino al 2003, i musulmani che acquistavano delle proprietà in Gran Bretagna e che utilizzavano un mutuo che rispettava la legge della *sharia*, dovevano pagare due volte le tasse, perché la proprietà doveva essere acquistata e venduta due volte. Adesso questa situazione è stata abolita. E al momento non sono disponibili aiuti statali per i musulmani che non riescono a pagare il mutuo perché subiscono un incidente,

per malattia o disoccupazione, in quanto i loro benefici sono basati sul pagamento degli interessi; il Governo sta considerando se prendere delle iniziative in supporto ai musulmani, come per gli altri cittadini. Tuttavia, tra le varie questioni che devono ancora essere risolte c'è quella di rendere le azioni, le attività bancarie, i prestiti e altri tipi di investimento, in linea con la *sharia*.

Un altro tipo di preoccupazione sociale è la legge musulmana sulla famiglia, soprattutto quando entra in conflitto con gli aspetti della legge britannica. Per esempio, la poligamia, la procedura per il matrimonio e il divorzio e le decisioni sull'eredità effettuate in base alla legge islamica, possono essere espressamente vietate dalle leggi statali o non essere riconosciute dallo Stato britannico; per contro, la contraccezione, l'aborto, l'adozione non sono riconosciute o considerate ammissibili dalla legge islamica. Alcuni leader musulmani hanno portato avanti una campagna per incorporare le norme della *sharia* nelle leggi britanniche fin dagli anni Settanta, cercando un riconoscimento ufficiale di un sistema separato della legge familiare musulmana, applicabile solo per i musulmani britannici; questi tentativi sono stati ripetutamente rifiutati dai Governi britannici sulla base del fatto che sistemi legali non laici non possono contrastare con i valori dei diritti umani universali, soprattutto per quanto riguarda le donne. Inoltre, mentre molti musulmani preferirebbero vedere applicate le proprie leggi rispetto a quella britannica in caso di conflitto, alcuni studi rivelano che le donne musulmane non sono contrarie a questo tipo di riconoscimento e si sono mostrate ragionevolmente contente dell'applicazione dei principi liberali del sistema legale britannico. Nella pratica questo risolve la maggior parte delle loro preoccupazioni per quanto riguarda l'inserimento della legge sulla famiglia, in base ai principi musulmani, entro il quadro della legge britannica; per esempio: al momento, comunque, l'organizzazione di matrimoni tra cugini, anche se non si trovano al di sotto dell'età minima stabilita, il pagamento della dote, o l'uso di moschee per cerimonie nuziali, non è sufficiente affinché il matrimonio sia valido agli occhi dello Stato. Anche se sono consentite alcune dispense per quanto riguarda il matrimonio poligamo, vi sono delle implicazioni che riguardano la previdenza sociale e altri benefici; per esempio, al momento, non viene versato alcun contributo a un marito se ha più di una moglie, e nessuna delle sue mogli riceve la pensione di reversibilità. Inoltre la legge consente che un marito straniero che ha un matrimonio poligamo possa portare solo una moglie nel Regno Unito e non tutta la famiglia. Comunque, l'Ufficio delle tasse sta prendendo in considerazione di riconoscere la poligamia per alcuni gruppi religiosi, a fini fiscali;

in base alle regole vigenti, dal punto di vista delle tasse sull'eredità, è consentita l'esistenza di una sola moglie: l'Ufficio ha proposto di rendere flessibile questa norma, in modo che il patrimonio del marito possa essere diviso senza oneri tra le varie mogli. Questa mossa porterà a controversie e a un cambio di regole, date le implicazioni per quanto riguarda i diritti delle donne. Ciononostante, esiste ancora un gran gruppo di musulmani che chiede l'applicazione della *sharia* per questioni familiari; anche varie organizzazioni musulmane parallele si occupano della risoluzione delle dispute per quanto riguarda il matrimonio e il divorzio, e in certa misura vari musulmani stanno utilizzando queste organizzazioni in maniera molto più estesa rispetto invece al sistema legale britannico.

Altro punto riguarda le questioni musulmane legate all'istruzione. Finora l'istruzione per i musulmani britannici ha rappresentato motivo di lotta per le pari opportunità e per la preservazione di un'identità distinta; il Governo britannico ha accettato l'intero spettro delle questioni sollevate dai musulmani negli ultimi quarant'anni, dalla fornitura di un'istruzione specificamente islamica alla realizzazione di programmi che consentano ai ragazzi musulmani di praticare la loro fede. E inoltre, per decenni, migliaia di scuole anglicane e cattoliche, e anche molte scuole ebraiche sono state finanziate dallo Stato; i musulmani chiedono la parità delle loro istituzioni, il che è stato accettato dal Governo laburista, che è entrato in carica dal 1997, e da allora sono state create varie scuole musulmane finanziate dallo Stato. Oltre a ciò, esistono delle regole che riguardano le uniformi, l'aspetto generale, il cibo *halal*, che hanno causato controversie in passato, ma che adesso sono state integrate nel sistema scolastico. Una questione specifica è stata quella delle ragazze che indossano il velo; ma, a differenza della Francia, il divieto di portare il velo è stato eliminato, in base a una sentenza recente, che ha dichiarato illegale la violazione del diritto di portare il velo a una quindicenne musulmana. Le era stato impedito per diciotto mesi di frequentare la scuola. Un'altra fonte di conflitto a scuola sono le aspettative sull'atto della riforma del 1988, di cui ho parlato in precedenza, relativo alle assemblee musulmane, dove c'è una certa flessibilità.

In conclusione, ci si può chiedere quale giudizio dare alle risposte fornite dallo Stato britannico per soddisfare i bisogni e le aspettative della comunità musulmana. Tra i musulmani britannici c'è una percezione molto varia dei suoi sforzi in questo senso. Molti ne hanno una visione positiva, sebbene non siano acritici nel valutare quello che è stato fatto; ritengono che, nonostante l'intervento in Iraq, l'attuale Governo laburista abbia prodotto dei cambiamenti

importanti per la comunità musulmana. È il primo Governo che sostiene le scuole musulmane attraverso finanziamenti statali, che ha cercato di coniugare la finanza con la *sharia* e ha anche ridotto la discriminazione nei luoghi di lavoro; ha inoltre eliminato la legge sull'obiettivo primario che teneva separate molte famiglie musulmane. Ma, comunque, resta la preoccupazione per quanto riguarda la mancanza di iniziative attive, positive, soprattutto sulle strategie anti-terrorismo; quelle applicate finora sono state particolarmente dannose per i rapporti tra le varie comunità. Bisogna fare di più anche per stabilire la parità di diritti nelle strutture legali: i musulmani britannici spesso sottolineano la necessità di leggi che combattano l'islamofobia nelle istituzioni private e pubbliche in modo concreto, e che creino un ambiente più tollerante verso la fede musulmana; infine vorrebbero vedere delle misure che incoraggino un impegno equo dei musulmani nei processi politici, anche a livello di Governo, per influenzare le decisioni e le discussioni in quelle zone dove possono fornire un contributo efficace.

Questa è una questione che ha visto occupati la comunità islamica e lo Stato per un certo periodo di tempo, e gli interlocutori musulmani hanno acquisito la consapevolezza da oltre vent'anni della necessità di esprimere una rappresentanza. Questo problema, secondo me, si riallaccia a come i musulmani concepiscono la leadership; è stato detto che l'Islam non prevede un clero, a differenza di quello che avviene per le Chiese cristiane. In passato c'erano gli *ulema*, che erano praticamente degli accademici, dei giuristi, a svolgere questo ruolo; attualmente in Gran Bretagna si sta ancora sviluppando un organismo riconosciuto di *ulema*. Che cosa è avvenuto più recentemente? Lo Stato ha espresso il desiderio di avere delle istituzioni che rappresentino i musulmani, e quindi desidera promuovere la creazione di queste istituzioni. A causa delle differenze esistenti all'interno della comunità islamica nel Regno Unito, non è stato facile per essa creare questi organismi; il processo è ancora in corso, e oggi abbiamo un'organizzazione, il Consiglio Musulmano del Regno Unito, che opera come ente ombrello nella raccolta di circa quattrocento organizzazioni in tutto il Paese. Collabora con piacere con questo Governo che gli conferisce lo stesso riconoscimento che ha dato all'organismo analogo in rappresentanza della comunità ebraica. Grazie.

Frank Fregosi

Ricercatore presso il Centro di Società, Diritto e Religione in Europa, CNRS, Università di Strasburgo
Francia

È sempre molto difficile per un esperto esporre la situazione nel proprio Paese, perché spesso si confonde la difesa di un modello con i risultati che produce l'esperienza.

Io sono un cittadino francese, conosco abbastanza il modello vigente in Francia, però non sono favorevole a esso, e preferisco sottoporlo a un'analisi critica, come penso sia giusto fare sempre. Cercherò quindi di illustrarvi il sistema francese mettendone in luce le componenti paradossali. Ecco alcuni esempi ripresi dall'attualità: qualche anno fa, quando la Convenzione Europea discuteva sulla Carta dei diritti fondamentali, il Presidente della Repubblica dell'epoca, Jacques Chirac, e il Primo Ministro Jospin non vollero che nel documento si facesse menzione esplicita al patrimonio religioso dell'Europa, perché sarebbe stato contrario all'importanza data dalla Francia alla laicità. Nel 1998, in questo medesimo Stato, con Jean-Pierre Chevènement, Ministro dell'Interno, si è deciso di stabilire una sorta di Consulta dei musulmani di Francia che, alcuni anni dopo, avrebbe dovuto portare all'elezione di un consiglio francese di culto musulmano. Forse non sarà necessario importare questo sistema simile anche in Italia, però sarà utile trarne alcune lezioni. Il terzo esempio riguarda la Legge del 15 marzo 2004, votata in Francia in seguito a un dibattito della Commissione Stasi, per cui ora nelle scuole pubbliche francesi portare un segno religioso visibile è strettamente vietato. In Francia c'è stato un dibattito, se questa sia una legge sulla laicità, o una legge che invece mira a proibire il velo. Il nostro Ministro dell'Interno, in seguito alla tragica uccisione di un ragazzino islamico, ha fatto la seguente dichiarazione: "Mi hanno sospettato di voler strumentalizzare le Chiese, non ho fatto altro che constatare che quando c'è un prete o un pastore", e io aggiungo un imam, "in un Paese o in un quartiere, che si può occupare dei giovani, ci sono meno disperazione e meno delinquenza. Oggi i nostri quartieri sono diventati dei veri e propri deserti spirituali". Quindi, è paradossale che in Francia, da una parte si

proibisca il velo a scuola, dall'altra un Ministro ufficialmente dica che forse ci vorrebbe più religione nei quartieri per esercitare un maggiore controllo sulle popolazioni (perché è questo lo scopo finale).

Per cui io dovrei illustrarvi in questa sede un sistema paradossale come quello francese, tenendo conto di tre parametri importanti. Un primo parametro è di ordine quantitativo, e ne abbiamo molto parlato stamattina: è vero che la Francia, nel contesto europeo, è il Paese che appare più musulmano; infatti la presenza islamica (o di popolazioni che si suppone siano musulmane) costituisce circa il 7% della popolazione globale. Questo parametro quantitativo pesa tantissimo sul dibattito, molto di più che in Italia, dove le dimensioni della comunità musulmana non sono certo paragonabili a quelle della Francia.

Secondo parametro, di ordine giuridico: la Francia ha una forma di specificità, che è la nozione di "laicità", nell'accezione che emana dalla Legge del 9 dicembre 1905 (Legge cosiddetta della Separazione della Chiesa e dello Stato), la quale fissa un quadro di diritto generale, senza cui in Francia non esisterebbe una procedura particolare a garantire a un culto benefici e sostegno. Dal punto di vista giuridico, in Francia tutti i culti sono sullo stesso livello, rispetto a uno Stato neutrale, religiosamente cieco. L'attività religiosa è quindi assimilata a una privata. Con questa legge, applicata in Algeria, durante tutto il periodo della colonizzazione fino all'indipendenza dell'Algeria, le moschee erano gestite con budget dello Stato e gli imam designati e pagati dallo Stato stesso.

C'è poi un terzo parametro, quello storico: la questione islamica in Francia non risale certo agli ultimi anni, e neanche agli anni Ottanta, anche se è proprio in quel periodo che il dibattito ha avuto più successo; ma la questione risale alla storia complessa, strana e difficile della colonizzazione: sapete molto bene che la Francia, sin dagli inizi del XX secolo, non esitava a definirsi un impero "musulmano"; era presente nel Magreb, in Algeria in particolar modo, e la questione musulmana era già stata posta direttamente alle autorità francesi.

Dopo aver stabilito questi tre parametri, possiamo parlare anche di tutto il dibattito che è stato avviato finora; un dibattito, tra l'altro, che in Francia esiste già da tempo, anche se non sono stati raggiunti molti obiettivi. Per quanto riguarda il finanziamento degli studi e del culto, per esempio, la situazione è uguale a quella di tutti gli altri culti: non c'è uno status garantito per i musulmani che preservi l'espressione religiosa, tranne nel mio dipartimento e in altri due (Alto Reno, Basso Reno e Mosella), dove, forse per eredità storica, i culti beneficiano di un sostegno pubblico particolare. Infatti, qui, i ministri del culto

sono pagati dallo Stato, c'è un insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole pubbliche (anche se ci sono delle dispense), e a Strasburgo ci sono due Facoltà di Teologia cattolica e protestante riconosciute dallo Stato.

Il culto musulmano gode dunque degli stessi diritti degli altri culti. Però bisogna riconoscere che l'Islam ha posto una serie di questioni alla società francese (che comunque è una società molto secolarizzata), come, per esempio, la preghiera sul luogo di lavoro. O, ancora, il modo di uccidere gli animali. I legislatori francesi non sono maldisposti verso queste pratiche, e poi hanno di fronte il precedente ebraico; anche in Francia allora è stato stabilito un sistema che permette allo Stato di designare dei sacrificatori autorizzati che fanno capo al Ministero dell'Interno. A un certo punto l'Unione Europea ha chiesto alla Francia di mettersi in regola, perché all'epoca non c'era la possibilità di avere una deroga alla macellazione, rispetto a come veniva effettuata in tutta Europa. Attualmente, la situazione è regolata da organismi autorizzati; quello che manca adesso sono dei luoghi per poter esercitare questo mestiere,; il problema è la scarsità di macelli pubblici, più che l'abilitazione, e il problema si intensifica durante le grandi feste religiose. Passando ai luoghi di culto, è interessante notare che uno dei cavalli di battaglia delle organizzazioni musulmane in Francia, era la disuguaglianza fra il numero potenziale di musulmani e il numero di coloro che praticano altri culti. Oggi potrei dire che, per una popolazione musulmana di 4/5 milioni di persone, ci sono circa 1.700 luoghi di culto. Quindi, contro il parere delle organizzazioni musulmane, oggi la richiesta di luoghi di culto da parte dei musulmani nella maggior parte dei casi è soddisfatta; questo non significa che ci sono moschee dappertutto, però si può dire che i musulmani che desiderano pregare possono trovare vicino a casa uno spazio che permetta loro di farlo; certo, questi luoghi non sono lussuosi, la maggior parte è molto modesta, e si notano differenze molto nette sull'origine delle popolazioni che li frequentano; per esempio, come sottolineato in una relazione ufficiale che abbiamo consegnato da poco, i magrebini hanno luoghi di culto di cui non sono proprietari, ma che appartengono a finanziatori pubblici o privati, invece l'Islam turco è formato da proprietari dei luoghi di culto. Ma dunque è un problema di finanziamento? Sì e no: è vero che è stato bloccato il tentativo di ottenere aiuti per la costruzione di nuovi siti; ma, più che altro, c'è la volontà di moltiplicare i luoghi di culto "di prossimità", cioè invisibili, un po' come a Barcellona, e di luoghi di culto che la comunità può prendersi in carico.

Il Governo ha varato un progetto che si potrebbe definire "Fondazione dell'Islam di Francia", con l'obiettivo di riflettere sul finanziamento dei culti. Secondo me,

questo problema è ormai superato, e l'obiettivo della Fondazione (che è una Fondazione di diritto privato, ma che deve beneficiare di un'autorizzazione del Consiglio di Stato) è essenzialmente quello di razionalizzare il mercato delle sovvenzioni, che provengono per la maggior parte dall'estero. In altri termini: tutta una serie di Stati stranieri sono disposti a finanziare progetti vari, dalla costruzione di moschee, di scuole, alla realizzazione di seminari di dirigenti religiosi, mentre lo Stato francese desidera controllare, almeno in parte, questo arrivo di fondi. Questo fenomeno è stato studiato da Dominic De Villepin, che all'epoca era il Ministro competente, e credo che ben presto questa Fondazione si vedrà assegnare un nuovo compito, quello di raccogliere due tipi di risorse: una interna, ottenuta attraverso l'apporto dei devoti e dei fedeli nelle moschee, e altre esterne, cioè i fondi che vengono da Stati stranieri, soprattutto dai Paesi del Golfo, che sono i principali finanziatori dell'Islam europeo. In Francia è stato anche proposto ad alcune aziende industriali, soprattutto operanti nel settore del gas e del petrolio, di fare degli accantonamenti da versare a questa Fondazione. Questa proposta è stata accolta con una sorta di unanimità e si è anche pensato di applicare il discorso delle quote di mercato, cioè, dal momento che ci sono quote di mercato nel mondo arabo, potrebbero esserci un modo per finanziare e un modo per acquisire nuovi interessi in Francia. Personalmente, resto scettico sulla fattibilità di questo progetto, perché, come esperto, osservo e sono anche chiamato a partecipare alle azioni intraprese. Ho anche preso parte a un Consiglio sulla formazione degli imam e mi ha reso ancora più dubbioso su tutti i progetti che mirano alla formazione dei dirigenti religiosi.

C'è anche il problema dei cimiteri. In Francia, naturalmente, la laicità non si è mai fermata alle soglie dei cimiteri, e sappiamo che, prima ancora di separare la Chiesa dalla scuola, si è cominciato a separare la chiesa dal cimitero. C'è una legge del 1881, la Legge di laicizzazione degli spazi di inumazione, che proibisce nei cimiteri pubblici qualsiasi separazione materiale tra gli individui: ossia, tutti i raggruppamenti confessionali sono, per il diritto francese, strettamente vietati, a eccezione dell'Alsazia-Mosella, dove esistono cimiteri cattolici, protestanti, ebraici. Ma anche lì oggi è vietato ogni ampliamento e la maggior parte dei sindaci tende a favorire cimiteri interconfessionali. I rappresentanti del mondo islamico hanno ripreso la richiesta della comunità ebraica, di dedicare dei luoghi per le loro inumazioni; a questo si è provveduto (o si è tentato di provvedere) attraverso una Circolare, che però non ha valore di Decreto, con cui i sindaci dei Comuni possono prevedere, ma non obbligatoriamente, un raggruppamento di aree destinate ai musulmani nei cimiteri. Ancora non ci sono stati dei contenziosi importanti,

ma se ci dovessero essere, credo che la giurisdizione competente dovrà contestare il fatto che la pratica confessionale che si applica in Francia per gli israeliti e per i musulmani è in contraddizione con la legge; tanto che alcuni giuristi hanno chiesto di rivedere la legge, che fa parte di un sistema legislativo in vigore dal XIX secolo: ci sono degli articoli obsoleti che ormai non sono più applicabili, perché all'epoca questa legge regolava i luoghi di culto in un modo che non è più valido ora, dal momento che la situazione è cambiata.

Resta il problema dei cappellani, o consiglieri spirituali, che sono figure interpellate, in caso di bisogno, dai credenti, per i diversi culti in luoghi pubblici, e non c'è alcuna disposizione in Francia che impedisca ai musulmani di usufruire di questi consiglieri spirituali. C'è un progetto del Ministro della Difesa per fornire cappellani all'esercito; nelle carceri ci sono già consiglieri spirituali, alcuni totalmente pagati dallo Stato, altri invece a titolo volontaristico; lo stesso vale per gli ospedali.

Sulla questione del velo non voglio ritornare; la grande novità degli ultimi tempi è stata la legislazione adottata in seguito alle riflessioni della Commissione Stasi, come dicevamo. Le proposte sono state audaci, non ci si è limitati a dire che ci voleva una legge che vietasse il velo, ma a titolo compensatorio la Commissione ha proposto di introdurre nel calendario scolastico almeno due feste, se non tre, di cui una musulmana e l'altra ebraica; per esempio, Aid al-kabir e Yom Kippur, che avrebbero così sopperito al divieto del velo. Inutile dirvi che i parlamentari hanno considerato e approvato soltanto la parte proibizionista della legge (e quindi hanno semplicemente vietato il velo).

Un altro aspetto della questione, già menzionato, è quello dell'organizzazione delle comunità islamiche. Se parliamo dello status giuridico, si pone il quesito se si debba adattare il Diritto francese all'Islam, inglobandolo nel Diritto esistente, oppure trovare uno status specifico. Tutto ciò però suppone l'aver chiarito cosa si intenda per "Islam": una realtà giuridica, demografica e sociologica? Chi sono le persone che hanno il titolo di parlare a nome del mondo islamico e chi possono essere gli interlocutori istituzionali deputati a interloquire con il potere pubblico? Sono ormai anni, circa venti, che tutti i Ministri dell'Interno, di sinistra o di destra, tentano di rispondere a questi interrogativi. Sono i Ministri che rispondono alla domanda di creare un'organizzazione che si occupi di questo culto; in passato, il problema delle organizzazioni musulmane non era quello di organizzarsi a livello nazionale, ma di godere di benefici finanziari a livello locale.

La soluzione trovata prevede che ogni tre anni i delegati delle diverse moschee francesi (attualmente il numero è di 6.200 grandi elettori) procedano all'elezione del Consiglio francese del culto musulmano (e dei Consigli regionali), che costituisce l'organo rappresentante l'interesse del culto dinanzi al potere pubblico. Quindi, nel sistema francese si sono designati dei grandi elettori con questo metodo: in base alla superficie di ogni moschea, si calcola un certo numero di voti da esprimere per ogni comunità musulmana locale. In Belgio, a differenza della Francia, l'approccio adottato era quello dell'elezione diretta; Felice Dassetto ha parlato nel suo intervento della situazione di quel Paese, sottolineando che, per esempio, in Belgio i musulmani eleggono i rappresentanti, ma il Governo ha il diritto di non accettarli. In Francia la questione è più sottile, perché, ancor prima che le elezioni si tengano, è stato già designato il Presidente di questo Consiglio: quindi il principio è valido, purtroppo nella pratica è molto meno perfetto. Parlando per esempio della rappresentatività dei musulmani a livello locale, i Consigli regionali funzionano relativamente bene, anche se attualmente senza alcun mezzo finanziario. Grazie.

Gerhard Robbers

Direttore dell'Istituto di Diritto Costituzionale Europeo
Università di Trier

Sono qui per darvi una panoramica della situazione della comunità musulmana in Germania e per parlare di varie questioni, lasciandone da parte altre. Naturalmente, se poi saranno sollevate altre tematiche nel corso della discussione, ne sarò felice, perché la scelta di trattare alcuni argomenti al posto di altri è data solo dal tempo a disposizione.

In Germania abbiamo circa 3,5 milioni di musulmani, rispetto a una popolazione totale di 82 milioni di cittadini: sono il terzo gruppo in ordine di misura: 26,9 milioni i cattolici; 26,3 milioni i protestanti. Queste cifre si basano su stime derivate da dati di studi sulle immigrazioni recenti, in particolare dalla Turchia. La comunità turca è la più rilevante per quanto riguarda il mondo musulmano in Germania; è arrivata nel nostro Paese con una migrazione iniziata circa quarant'anni fa, quando erano necessari lavoratori stranieri, e molti lavoratori immigrati hanno quindi trovato impiego. Abbiamo quindi un background piuttosto diverso rispetto alla Francia e al Regno Unito; in quei due Paesi, se ho capito bene, i musulmani vengono da un passato coloniale, mentre in Germania è diverso, e cambia di conseguenza il nostro approccio alla questione e anche le responsabilità connesse. Quarant'anni fa, si pensava che questi lavoratori turchi sarebbero ritornati in Turchia, dopo un certo periodo di tempo; invece non è stato così, e la scelta di restare ha lusingato molti tedeschi, perché hanno pensato che la Germania dovesse essere davvero un bel posto, se molti sceglievano di abitarci. In ogni caso, quei primi musulmani erano presenti in basso numero e non rappresentavano un elemento quantitativamente rilevante nella vita sociale; oggi i musulmani sono diffusi su tutto il territorio tedesco, tuttavia vi sono alcune regioni in cui sono particolarmente concentrati, in particolare nelle grandi città industriali, come Colonia, Stoccarda e Berlino, dove alcuni quartieri sono diventati prevalentemente musulmani.

I media recentemente hanno parlato della prima scuola pubblica tedesca, proprio a Berlino, senza nessun alunno tedesco, solo studenti musulmani d'origine turca;

è stato anche detto che dopo Istanbul, Ankara e Izmir, Berlino rappresenta la quarta città turca per importanza. Una volta divenuto evidente che gli immigrati musulmani sarebbero rimasti in Germania, il sistema politico e giuridico tedesco ha intrapreso delle iniziative per integrarli. Sono state costruite molte moschee, talvolta in zone industriali, quindi un po' lontano dalle aree residenziali. Di conseguenza, questi nuovi edifici non hanno creato alcun sentimento di disagio nei cittadini. In ogni caso, sottolineo che molto spesso chi si oppone alla costruzione di moschee si oppone anche alla costruzione di nuove chiese, perché non vuole sentire il rumore delle campane. Si tratta quindi di una forma di idiosincrasia verso tutte le religioni. Sulla base di varie decisioni del tribunale, queste moschee hanno ottenuto il diritto a utilizzare gli altoparlanti per diffondere il messaggio dei muezzin; vi è una giurisprudenza piuttosto interessante in materia.

Abbiamo parlato delle organizzazioni e delle rappresentanze musulmane in Europa. Anche in Germania esiste lo stesso problema. Le organizzazioni islamiche in Germania non sono ancora forti; tuttavia si stanno formando delle rappresentanze efficaci, quindi c'è un processo in corso che, secondo me, va incoraggiato; vi sono molte associazioni spesso in concorrenza, organizzate sulla base di insegnamenti religiosi, come la frazione sunnita e quella sciita, le organizzazioni di ahmadi, di arabi o bosniaci, di musulmani albanesi e anche di musulmani tedeschi. I gruppi più visibili sono due: il Consiglio Centrale dei Musulmani in Germania e il Consiglio Islamico della Repubblica Federale di Germania. Il primo si dice rappresenti circa tra le 200 e 500 moschee sulle 2.400 esistenti in Germania; tra 200 e 500 il divario è notevole, e questo dimostra che non abbiamo abbastanza dati, al momento. Invece il secondo si dice rappresenti 500 moschee, e viene considerato come l'ala tedesca del Milli Görüs (su cui non voglio esprimere giudizi).

Circa la scuola, vi sono più di settecento mila studenti musulmani nel sistema scolastico tedesco. Due questioni fondamentali emergono con una certa frequenza e rappresentano elementi di preoccupazione; innanzitutto, il fatto che molti studenti non partecipano all'attività sportiva, soprattutto le ragazze musulmane, e poi l'insegnamento della religione. I tribunali sono stati molto liberali nel consentire alle ragazze musulmane di essere esonerate dalle lezioni di sport previste, per motivi religiosi; questo loro rifiuto si spiega facilmente: il nuoto, per esempio, avviene con i ragazzi, e si indossa solo un costume da bagno.

Però, secondo alcuni, queste sentenze sono favorevoli alle ragazze musulmane ma non altrettanto magnanime verso le ragazze cristiane, quando queste hanno mostrato delle resistenze, anche se succede raramente. Poi, secondo altre osservazioni, dovrebbero prevalere due considerazioni: l'uguaglianza tra l'uomo e la donna, e la possibilità da parte di tutti di imparare a nuotare; quindi, secondo questa linea, non si dovrebbe consentire l'esonerazione; questa è una posizione che sostiene in particolare la sinistra. Comunque abbiamo una giurisdizione già piuttosto consolidata in materia, come ho detto. Circa l'insegnamento della religione, sono stati profusi sforzi continui per inserirlo fra gli studenti musulmani, analogamente a quanto si fa per altre fedi. Infatti, in Germania, con qualche eccezione regionale, questo insegnamento è confessionale, per cui si può essere esonerati. Finora, con una piccola eccezione a Berlino, dove l'insegnamento dell'Islam è presente nelle scuole pubbliche, secondo una convenzione specifica, non abbiamo rappresentanze musulmane che assicurino questo insegnamento della religione musulmana.

Allo stesso tempo, però, nella maggior parte dei Länder è stato introdotto l'insegnamento della religione musulmana nell'ambito di altre materie; di fatto, per esempio, esiste la possibilità, per gli studenti di origine e cultura turca, di seguire lezioni di religione in turco; ci sono anche lezioni di persiano per studenti di origine iraniana. Le autorità scolastiche tedesche lavorano in stretta collaborazione con quelle statali turche e anche con singoli musulmani e con le loro organizzazioni, per stabilire il contenuto delle lezioni di religione. Questa è la situazione migliore, quindi la più analoga, la più conforme alla Costituzione, che potevamo trovare.

Vorrei ora sollevare due considerazioni e limitarmi a queste per poi lasciare tempo alla discussione. Per quanto riguarda il velo delle donne musulmane, ebbene, questo è un problema che riguarda anche la Germania. Ha creato preoccupazione tra il pubblico e ha generato una nuova legislazione in Germania, però non ci sono ancora regole specifiche relative al velo o ad altri simboli religiosi per le studentesse delle scuole tedesche. Tuttavia, la questione del velo indossato dalle insegnanti è emersa in modo particolare; ebbene, per molti anni, per esempio nel cercare Northrhine-Westfalia, il più grande Stato della Germania, quindici insegnanti di fede musulmana hanno indossato il velo durante l'insegnamento senza che questo creasse alcuna difficoltà; ad Amburgo c'è ancora un'insegnante, che è anche funzionario pubblico, che insegna con il velo e non c'è nessun problema.

Invece in altri Stati della Germania ci sono state opposizioni. Per esempio, nello Stato del Baden-Württemberg, che si trova più a sud, si riteneva che ci si dovesse opporre a questa situazione, e un'insegnante che insisteva a indossare il velo è stata espulsa. Di fatto, l'insegnante in merito ha dato vita a un iter giudiziario, per cui in prima istanza è stata condannata (cioè è stato confermato che non poteva utilizzare il velo durante l'insegnamento), mentre la Corte costituzionale federale le ha dato ragione. La legislazione che proibisce il velo è stata poi varata nel Baden-Württemberg, e proibisce nelle scuole pubbliche qualsiasi simbolo religioso o politico che possa distrarre dagli obiettivi educativi della scuola stessa (quale l'uguaglianza tra uomo e donna o dignità umana e Diritti dell'uomo). Una seconda frase in questa legge afferma che i simboli religiosi con significato cristiano e occidentale non violano questi obiettivi pedagogici; quindi se una suora può indossare la divisa, però il velo musulmano non è consentito. Io naturalmente ritengo che questo sia incostituzionale e contro la legge di non discriminazione. La situazione ha raggiunto la Corte Amministrativa Suprema, che ha affermato che questa legge è costituzionale solo se applicata a tutte le religioni. C'è dunque una contraddizione tra il testo della legge e questa sentenza; apparentemente, secondo la giurisdizione attuale, tutte le religioni devono essere trattate in modo analogo. Vi sono anche altri casi in sospeso, casi giudiziari che probabilmente continueranno l'iter fino alla Corte costituzionale federale. Con che risultati, non sappiamo. A Berlino è stata introdotta una legge che proibisce tutti i simboli religiosi in ogni circostanza pubblica; questo ha avuto un impatto anche sulla religione cristiana ed ebraica. Io temo, spero di sbagliarmi, che prima o poi a Berlino un insegnante ebreo ortodosso possa essere espulso dal suo incarico nella scuola pubblica perché vuole indossare la sua *kippà*; spero che questo non avvenga mai, ma è possibile, sulla base del testo della legge.

Vorrei fare un'ultimissima osservazione. Si è parlato di terrorismo e di Islam; io penso che non dovremmo associare troppo questi due termini, perché vi sono terroristi cristiani, musulmani, di ogni ambiente e tendenza politica. Ciò non toglie che la situazione attuale in Germania deve tener conto delle considerazioni sulla sicurezza e pare che l'1-2% dei musulmani in Germania abbia tendenza a sostenere le attività terroristiche. Ci sono stati vari atti antisemiti commessi in Germania da parte di musulmani a causa del conflitto mediorientale.

È evidente che la presenza musulmana in Germania, così come in Europa, rappresenta una questione estremamente politicizzata. Però non è tanto una discussione attinente alla religione, per quanto riguarda almeno quanto avviene

in Germania, ma piuttosto il concetto di società multiculturale. Vi sono tendenze xenofobe di fondo e ci si chiede quale sia il grado di diversità che può essere accettato dai cittadini. Spesso si teme che i musulmani si oppongano alle conquiste più recenti, quali le pari opportunità tra uomini e donne; dall'altro lato vi sono le proteste degli animalisti tedeschi per quanto riguarda la macellazione rituale, e se ne è parlato, tanto che la Corte Costituzionale ha affermato che la macellazione rituale può essere effettuata in alcune circostanze in alcuni mattatoi islamici, e che non rappresenta quindi un problema.

Un fattore importante è rappresentato dal fatto che la lotta interna alla Turchia tra laicità e sfera religiosa è stata importata in Germania, e quindi ha diviso la comunità turca, musulmana o meno, presente sul territorio tedesco.

In tutto questo dibattito, io penso che in Germania dobbiamo ricordare quanta parte ha l'eredità di matrice islamica nella cultura europea e cristiana; ricordiamo ancora una volta Averroè che ha riportato Aristotele in Europa. Noi possiamo ancora sentire l'influenza di Avicenna nella nostra Costituzione in Germania, nella parte migliore della nostra Costituzione. Ma potrei fare ancora moltissimi esempi. I musulmani, in Germania, hanno una sorta di obbligo (sì, direi proprio "obbligo"): di rendersi più visibili, di parlare di se stessi, di apparire di più in pubblico e di essere più attivi, di non nascondersi. Devono, insomma, diventare parte della Germania. Grazie.

Silvio Ferrari

Professore di Diritto Canonico
Università degli Studi di Milano

Per concludere questa sessione, mi sembra che si possano dire due cose. Primo: l'Europa si sta muovendo, in maniera contraddittoria, in maniera confusa, in maniera non precisa, però le esperienze che abbiamo ascoltato indicano tutta una serie di iniziative nuove nei confronti dell'Islam, dell'Islam europeo.

Secondo: i problemi sembrano riguardare non tanto i diritti di libertà, quanto i diritti di uguaglianza; non è in gioco tanto la libertà religiosa, ma piuttosto (emergeva con chiarezza dalla relazione del Professor Ansari, ma anche dalle altre) un problema di discriminazione. Ora, questo problema ha un versante di carattere generale, perché la legge che si applica ai cittadini è diversa dalla legge che si applica agli stranieri; e poi c'è invece un problema specifico, particolare, che riguarda l'uguaglianza in materia religiosa (l'art. 8 della Costituzione italiana parla di uguale libertà delle comunità religiose): e su questo allora si innesta tutto il discorso dell'intesa e di una serie di iniziative giuridiche che a mio parere si possono prendere fin d'ora e non sono ancora state prese.

TAVOLA ROTONDA

Sergio Romano

Editorialista de *Il Corriere della Sera*

Signore e Signori, il tema di questa tavola rotonda è "Islam italiano. Islam europeo". Io non sono particolarmente competente, sono un osservatore interessato, ho cercato di seguire il più attentamente possibile ciò che stava accadendo in questo campo e sono venuto soprattutto per ascoltare.

Ma mi sono anche chiesto, prima di venire, quale avrebbe potuto essere il ruolo di uno Stato laico *sui generis* in una vicenda complessa come quella dell'Islam italiano. Ho detto Stato laico "*sui generis*" perché l'Italia non è uno Stato laico, o totalmente laico, è uno Stato concordatario che ha stabilito con la Chiesa cattolica da sempre un rapporto privilegiato e lo ha poi esteso per certe forme ad altre confessioni, soprattutto sotto il profilo finanziario. Quindi, che cosa può fare uno Stato come quello italiano? A me sembra che vi siano almeno tre cose che uno Stato laico come quello italiano, vale a dire uno Stato laico *sui generis*, può fare. In primo luogo, molto probabilmente, deve rivedere la sua legge sulla cittadinanza; se è vero che noi abbiamo oggi in Italia circa un milione di islamici, e circa due milioni di cittadini stranieri residenti (di cui probabilmente un milione e mezzo ha scelto l'Italia come base permanente), dobbiamo porci il problema della loro nazionalità. Abbiamo una legge sulla cittadinanza ancora basata sul diritto del sangue, e che tende quindi a riconoscere maggiori privilegi all'italiano emigrato all'estero anche da due o tre generazioni, che allo straniero che è arrivato in Italia e che dopo un certo periodo di tempo vorrebbe acquisire la cittadinanza italiana. Non che esista un vero e proprio riconoscimento del diritto del sangue, come quello che i tedeschi ebbero per un periodo molto lungo della loro storia, ma di fatto la politica del Governo italiano privilegia l'origine italiana più che i diritti degli stranieri. Quindi in Italia vengono concesse ogni anno non più di quattro o cinquemila cittadinanze, molto poche rispetto al resto dell'Europa, perché le autorità conservano il diritto di decidere discrezionalmente chi debba e chi non debba diventare cittadino. Io credo che di fronte all'esistenza di un problema quantitativamente così importante, lo Stato italiano abbia interesse a rivedere questa linea giuridica.

Poi vi è il problema della costruzione delle moschee, cui mi sono dedicato un po' in questi ultimi tempi. Non credo che uno Stato laico dovrebbe contribuire finanziariamente alla costruzione delle moschee; ma, quando un problema si pone, ed è un problema di convivenza (e anche un problema di dignità e di ordine pubblico), penso che uno Stato debba affrontarlo. Contribuire finanziariamente alla costruzione delle moschee non significa pagarle dall'inizio alla fine, significa semplicemente concorrere (esiste la formula americana dei *matching funds*: vale a dire che lo Stato finanzia un progetto, nella percentuale che un altro Ente non riesce a fornire); mi sembra che si debba intraprendere una via simile, anche perché esiste un sommerso islamico, una religione praticata "in nero", per così dire, cioè senza quella dignità che dovrebbe essere in qualche modo conferita a chi vuole esercitarla.

Va tenuto conto anche dell'Otto per Mille; io non sono particolarmente favorevole a quelle che i tedeschi chiamano le *Kirchensteuer*, cioè le tasse ecclesiastiche; e l'Otto per Mille in realtà è una tassa ecclesiastica. Comunque, il sistema è stato collaudato, sembra funzionare; alcune confessioni religiose hanno stabilito con il Governo italiano un rapporto convenzionale che consente l'applicazione dell'Otto per Mille, forse qualcosa del genere bisogna che accada anche con il mondo islamico nel corso dei prossimi anni. Il problema, naturalmente, non è soltanto dello Stato italiano, è anche delle comunità islamiche, le quali debbono fornire un interlocutore cui far riferimento, altrimenti prevarrà il silenzio sulla necessità del dialogo.

Ecco, queste sono le poche riflessioni con cui vorrei introdurre questa tavola rotonda.

Ali Abu Shwaima

Presidente del Centro Islamico di Milano e della Lombardia

In nome di Dio misericordioso e clementissimo. Prima di tutto, vorrei ringraziare gli organizzatori di questo Convegno e di questa tavola rotonda che sono chiamati a parlare dei musulmani, che praticano l'Islam e vogliono anche guardare a esso come religione e come sistema all'interno del sistema europeo e italiano.

L'Islam è uno stile di vita. L'autore delle norme di questo stile di vita è Dio, Allah, il creatore dell'uomo. Dio è il miglior conoscitore dell'uomo, delle sue esigenze e delle sue problematiche. E, quindi, chi meglio del creatore dell'uomo può organizzare la vita di una persona? E Dio, Allah, ha messo nella natura dell'uomo dei valori che troviamo universalmente, riconosciuti da tutti, immutabili; vedendoli teoricamente, studiandoli, si comprende che essi costituiscono l'individuo ideale, il buon cittadino, colui che ognuno di noi spera di incontrare e con il quale vorrebbe vivere. Però oggi i musulmani (o lo stesso Islam) vengono accusati di violenza, di terrorismo, di non adattamento a una società laica, occidentale. E allora il problema è nell'Islam o nei musulmani? Senz'altro, considerando obiettivamente le regole islamiche, si opta per la seconda ipotesi. Infatti l'Islam, che è nato in seguito ad altre rivelazioni cui si richiama anche l'uomo occidentale, non può essere in contrasto con una società che vuole l'uguaglianza, il rispetto, il dialogo. È innegabile che i musulmani (non tutti) oggi diano, sia nel mondo islamico che in quello occidentale, un'immagine diversa. Una spiegazione a questo fenomeno si trova nella provenienza dei musulmani che vivono in Occidente: la maggior parte proviene da Paesi dove regna la dittatura. Una vita di costrizioni, di non libertà produce nell'individuo un accumulo di sentimenti di ribellione, che poi trovano spazio per sfogarsi, paradossalmente, una volta raggiunto un Paese libero. Un sistema laico occidentale è davvero l'ambiente ideale per il fiorire dell'Islam delle origini, quello della convivenza e del dialogo. Ricordo che il Profeta, quando era alla Mecca, diceva ai meccani: "Lasciatemi libero con la gente, io non vi chiedo niente". Il musulmano vero è questo che usa la parola, e non a caso nel Corano ci sono 11.000 parole che derivano da termini ed espressioni come "dialogo", o "di'", "di' tu", "facciamo il dialogo".

E Dio quando dice all'uomo quale sia la miglior cosa dopo la fede, dice che è proprio la parola, la parola è *tayyiba*, la parola è buona. E quindi la parola è lo strumento di comunicazione tra gli uomini, per esprimere ciò che uno si aspetta dall'altro. Ripeto: l'habitat migliore per dare spazio a questo Islam è l'Europa, quindi non è sbagliato parlare di Islam europeo, Islam italiano.

Senz'altro la presenza islamica, e anche le norme islamiche generano diversi problemi. Tra i tanti, vi è quello che l'Islam non è solo una religione ma una religione politica; anche questo non è vero. Studiando bene le norme islamiche, si vede che non c'è contrasto nella convivenza islamica con uno Stato laico: in quanto, tra le stesse norme che Dio ha posto per l'uomo, e che troviamo nell'Islam, vi sono quelle obbligatorie per l'individuo, non per la comunità. Nessuna di queste contrasta con la Costituzione italiana o europea; né la preghiera, né il digiuno, né il pellegrinaggio. Altre norme non sono così tassative, ma rappresentano solo un suggerimento, e queste, quando contrastano con la Costituzione del Paese in cui si vive, possono anche non essere adempiute. Penso per esempio alla poligamia. Questo dimostra che il discorso della religione politica è un pretesto per non accettare l'Islam e i musulmani.

Un'altra osservazione è che l'Islam europeo, l'Islam italiano vorrebbe essere considerato come tale: non una "coda" del mondo islamico o dei Paesi musulmani, cui addebitare tutte le problematiche del mondo islamico, e del rapporto fra Islam e Occidente. Infatti i musulmani, in Italia e in Europa, vogliono essere considerati come una parte del tessuto italiano ed europeo, pur continuando a sentirsi musulmani.

Concludo dicendo che l'Islam in Europa e l'Islam in Italia hanno diritto di vedere riconosciuta la loro cittadinanza in Europa e in Italia, per dare il loro contributo e per farsi conoscere per quello che sono in realtà. Solo così si potrà realizzare una società multietnica e multireligiosa, all'interno di uno Stato laico. Vi ringrazio.

Gabriele Mandel

Vicario generale per l'Italia della Confraternita Sufi dei Jerrahi-Halveti

Bismillah al-rahman al-rahim. Inizio nel nome di Dio misericordioso. Il mondo fenomenico è costituito di energia; e l'energia è un susseguirsi di positivo e di negativo; tutto nel mondo fenomenico si presenta come un Giano bifronte: il giorno e la notte, il bene e il male, il buio e la luce, la vita e la morte... Anche la religione, ogni religione, presenta questi due aspetti: ha un'essenza positiva, la Fede, e una che tende alla negatività interessandosi in modo eccessivo agli aspetti socio-economico-politici. Io sono un sufi. Noi sufi privilegiamo la prima essenza e ci distacciamo dalla seconda. Il nostro motto è "Nel mondo, ma non del mondo; nulla possedendo e da nulla essendo posseduti". Ho sempre evitato il comportamento di coloro che criticano le sei o sette espressioni negative di una vicenda terrena e non ne lodano le seicento o settecento positive. Mi rendo conto, invece, che oggi, in questa sede, anche io mi debbo adattare a questo comportamento; e allora inizierò col dire che esso si compone di due aspetti, l'atteggiamento dei non musulmani verso i musulmani, e l'atteggiamento dei musulmani verso i non musulmani. Eviterò di parlare della religione in quanto tale, anche se in definitiva è la sola ragione della mia vita e l'oggetto della mia conoscenza più profonda.

Un dato fondamentale in psicoanalisi è il timore dell'ignoto. I mestatori hanno buon gioco spargendo odio tra coloro che per disinformazione hanno paura. Così, rispetto all'Islam, nel versante non musulmani vi sono quattro elementi da chiarire oggi, e non solo in Italia. Primo: è in atto ormai da tempo una campagna diffamatoria contro la religione islamica; secondo: in questa campagna è diffusa la convinzione che sia in corso una presunta invasione da parte dei musulmani che, per di più, imporrebbero la religione islamica; terzo: secondo un'altra convinzione diffusa, gli immigrati sarebbero una massa di poveri ignoranti senza qualifiche, in cerca di un lavoro qualsiasi e di qualsiasi retribuzione; quarto: esisterebbe uno scontro di civiltà.

Per il primo punto si tratta di una campagna gestita con malafede per ben precisi piani politici e, ripeto, che vive soprattutto grazie all'ignoranza imperante e alla paura che l'ignoranza genera, ma anche grazie a interessi privati e devianze psicofisiche ben definibili. E, su questo, essendo io uno psichiatra, avrei molto da dire. Il secondo punto è un concetto che va ridimensionato; sul totale degli immigrati in Europa, fatti i debiti rapporti con la densità della popolazione di ogni Paese, gli immigrati in Svizzera sono il 12%; in Francia il 23, in Germania il 19, in Inghilterra il 21. In Italia l'8. Non mi pare che, dati alla mano, l'Italia sia il Paese più "invaso". Sul totale di questi immigrati, poi, i musulmani sono appena il 26%. Per il terzo punto: tanti credono che tutti i musulmani vengano in Italia in cerca di lavoro, l'ha puntualizzato splendidamente Abu Shwaima. In realtà, una parte degli immigrati arriva in Italia per fuggire da un regime totalitario, e cerca democrazia e libertà di espressione, anche a scapito di posizioni sociali che in patria erano migliori di quelle che otterranno una volta qui. Signori italiani, i dittatori, qualsiasi essi siano, vanno condannati, non aiutati o appoggiati. Venendo al quarto punto: si parla di un conflitto in atto oggi fra cultura islamica e occidentale, come se si incontrassero, o si scontrassero, solo oggi. Da sempre, la cultura europea ha avuto rapporti anche stretti con quella islamica, nel campo della scienza, delle arti, dei commerci. Dopo l'oscurantismo dell'Alto Medioevo, la filosofia greca filtrò in Europa attraverso le traduzioni dal greco in arabo e poi dall'arabo in latino delle opere di Platone, di Aristotele, dei neoplatonici. Un'invenzione musulmana trasmessa in seguito all'Europa è l'università, ivi compresa la cattedra; l'Università di al-Azhar a Il Cairo fu fondata nel 970, duecentocinquant'anni dopo la prima università dell'Europa cristiana, in Italia. Nel campo della ricerca e del laboratorio, provengono dall'arabo i termini *provetta*, *beuta*, *alambicco* e molti simili; anche *alchimia*, *chimica* sono parole arabe, e *afta*, *alcale*, *catrame*, *alcol*. Il Canone del turco Avicenna, morto nel 1037, opera in quattordici volumi, fu, nelle università d'Europa, il testo base della medicina per settecento anni; musulmana fu l'organizzazione della gestione delle biblioteche e gli schemi di classificazione dei libri; la manifattura della carta era nota nei Paesi islamici sin dal IX secolo, e la prima carta venne introdotta in Europa nel XII e XIII secolo dai Paesi musulmani del Nord Africa. Il termine italiano carta deriva dal turco centroasiatico *kagh*, in arabo *kaghad*, in latino tardo *charta*; dal turco *resmi*, "quantità solenne ufficiale", venne il termine arabo *rizmah* e da questo l'italiano risma, il pacco di cinquecento fogli. È del 1256 l'apertura della prima cartiera nell'Europa cristiana, a Fabriano, Ancona, con un gestore e tre maestranze musulmane venute dall'Andalusia;

una seconda cartiera fu aperta nel 1283, sempre con gestori musulmani. L'Islam insegnò all'Europa anche come orientarsi, portandole il calcolo della direzione; la *bussola*, il *sestante*, l'*astrolabio* sono altri termini arabi; i termini *azimut*, *nadir*, *zenit*, e i nomi di molte stelle come *Betelgeuse* e *Algol*. I primi trattati di armonia musicale furono in Europa quelli tradotti dall'arabo, e dai Paesi islamici giunsero il liuto, la chitarra, la viola, da cui poi derivò l'italiano violino; e anche le tecniche per suonarli. Dai Paesi islamici arrivarono all'Europa, tramite le Crociate, le tecniche per il vetro, compreso lo specchio di vetro a foglia d'argento, e molti tipi di tessuti, tra cui la cotonina, la mussolina (da Mossul, in Iraq), il damasco (da Damasco appunto), il *satìn* (dall'arabo *zaytun*), il tessuto detto in inglese *atlas* (dall'arabo *atlas*), e il velluto; la ceramica a smalti colorati, i cui modelli venivano di solito imbarcati nell'isola di Maiorca, da cui il termine italiano maiolica. Per secoli i materiali per gli smalti stanniferi e piombiferi furono importati in Europa dai Paesi musulmani; del pari l'Islam portò in Europa il cotone, il riso, gli spinaci, i limoni, le arance, le pesche, i carciofi, il tarassaco, gli albicocchi e le relative tecniche di coltivazione; e, soprattutto, lo zucchero e il caffè. Ognuno di voi che ogni mattina si beve una tazzina di caffè e ci mette dentro un cucchiaino di zucchero si ricordi che tutto ciò è stato portato in Europa dall'Islam.

E ora veniamo al "versante Islam", invece. C'è una grande confusione, che arriva fino al torbido, in cui pescano bene solamente i malvagi; esistono dei sedicenti musulmani che usano l'Islam a titolo personale per acquisire un potere non determinato da valori autentici o carismatici, ma sostenuto dall'ambizione. Rammento che il Manifesto dei musulmani moderati pubblicato ne *Il Corriere della Sera* iniziava con una frase mia, in cui dicevo che "i terroristi non sono tali per eccesso di Islam ma per assoluta e totale mancanza di Islam". Manca all'Italia una consulta islamica, che in Francia è presieduta da Dalil Boubakeur, figlio del mio compianto maestro Si Hamza Boubakeur, discendente diretto del Califfo Abu Bakr *al-siddiq*. L'Islam predica la *futuwwa*, un comportamento cavalleresco basato esclusivamente sull'etica, lo *hilm*, la grandezza d'animo, la magnanimità; e nel Corano è chiaramente descritto il rispetto per tutte le religioni, la bontà etica, il dialogo e la pace; il rispetto per la persona (Corano: 25°68; 5°22); il rispetto per le religioni (Corano: 2°256; 2°62; 22°67); il senso della pace (4°90; 8°61; 6°54; 22°39-40); il comportamento etico impeccabile (2°177; 25°63-76). Questo è il Corano, parola di Dio, *sadaqa allah al'azim*, e chi non segue la parola di Dio non è realmente un musulmano, dice di esserlo e basta.

Nei comportamenti di queste persone esiste una forte componente psicotica, come avviene in tutte le religioni. Abbiamo in Italia una parte fortemente minoritaria che esprime opinioni che sconvolgono addirittura la parola del Corano, dandone un'interpretazione sviata e parziale, che coloro che ascoltano non sono in grado di confutare, per ignoranza. Tuttavia, vi sono anche dei nemici dell'Islam in Italia, che hanno tutto l'interesse a dar voce a questi estremisti, perché non siamo di fronte a una questione meramente religiosa, ma a un problema politico. Per fortuna c'è anche un'ampia maggioranza silenziosa che non è toccata da questa lebbra. Una maggioranza che sa come la sola salvezza risieda nel comportamento etico, nella conoscenza e nello studio, valori che ci rendono tutti fratelli al di là delle religioni, dei partiti politici, delle frontiere e delle etnie; per fortuna ci sono manifestazioni come quella di oggi, grazie a cui possiamo mantenere viva la speranza e rafforzare la fede. Dato che, come dicevo, la questione è su un piano meramente politico, va risolta con la costituzione di una consulta islamica, al di sopra delle parti, come quella francese. Questa è la grande sfida per l'Islam in Italia. Questa è la necessità impellente la cui realizzazione richiede onestà, fede, disinteresse e bontà, qualità oggi pressoché inesistenti; in definitiva, e come sempre, esistono le religioni, esistono le culture, esistono le arti, ma sono gli esseri umani che ne determinano la qualità. Vi è un nuovo modo oggi anche di vivere l'Islam, ed è dato da quegli europei che si convertono all'Islam e vi apportano il vissuto della cultura europea e delle relative qualità sociali. Questa è una dimensione nuova dell'Islam, simile a quella che fu l'Islam illuminato nella Spagna del Medioevo. Grazie.

Yahya Sergio Yahe Pallavicini

Vicepresidente della Comunità Religiosa islamica italiana, Milano

Grazie. *Bismillah al-rahman al-rahim*, nel nome di Dio il Clemente e il Misericordioso. Il titolo della tavola rotonda odierna, appunto "Islam in Europa. Islam europeo", ci permette di presentare una realtà che solo qualche anno fa era inimmaginabile, frutto od oggetto di una discriminazione culturale, di un pregiudizio secondo cui la definizione "Islam italiano" era impossibile. Oggi invece possiamo finalmente sperare di poter tracciare le linee guida di una diffusa compatibilità naturale tra una dimensione religiosa e una identità nazionale, culturale e linguistica, appunto l'Islam italiano ed europeo. Per l'organizzazione nazionale che rappresento, la CO.RE.IS., la Comunità Religiosa islamica italiana, si è trattato di un percorso lungo, iniziato proprio qui a Milano nel 1993; da un certo punto di vista la presenza qui in sala di mio padre ci permetterebbe di spostare la data di inizio di un primo nucleo di musulmani italiani ad una data ancora precedente, il 1986, quando una delegazione di musulmani italiani fu invitata dal Santo Padre allo storico e primo incontro interreligioso di Assisi. Ora, per fare un esempio che riguarda la mia storia personale, per me l'Islam italiano è iniziato nel 1965, quando sono nato, musulmano e italiano. Probabilmente in quella data nessuno avrebbe mai potuto pensare di occuparsi di come strutturare, organizzare la formazione di un Islam italiano armonioso ed equilibrato. Nel 1965, infatti, l'Islam italiano non esisteva; era già nato quello europeo, come frutto prevalentemente dell'arrivo di immigrati che, per ragioni di studio o di lavoro, sceglievano di approfittare delle occasioni che l'Occidente offriva per migliorare la propria condizione di vita. Ebbene, da ragazzo, negli anni Settanta, entravo in contatto con musulmani pakistani, in Gran Bretagna, musulmani algerini in Francia, musulmani turchi in Germania, senegalesi in Belgio o indonesiani o anche somali in Italia. Però mi rendevo conto che non potevo parlare di "musulmani europei"; e soprattutto che i miei concittadini, italiani, non musulmani e anche alcuni docenti di islamistica, consideravano l'Islam come un movimento folkloristico da associare al romantico Oriente e a usi e costumi etnici propri del mondo arabo.

In poche parole, nell'Europa degli anni Ottanta, un musulmano italiano come me era considerato una anomalia esotica dai propri docenti e da molti connazionali e purtroppo anche da quei pochi musulmani che solo allora cominciavano ad arrivare nel nostro territorio. Così mi accorsi che proprio questi musulmani, questi nostri fratelli che arrivavano alla fine degli anni Settanta in Italia, avrebbero dovuto, quasi in coincidenza della mia maturità scientifica, a loro volta attraversare un lungo percorso un po' travagliato di maturazione, di sintesi armoniosa, per diventare parte integrante della società italiana e della comunità islamica che rappresentavano. Il panorama cambia radicalmente se parliamo di musulmani italiani all'estero; qui, sia nell'area del Mediterraneo, che nel Medio Oriente, che nell'Estremo Oriente, nel Sud Est asiatico o nelle Americhe, secondo me esiste una maggior chiarezza tra identità religiosa e valori della cittadinanza e, se mi permettete, un minor grado di provincialismo. Questo ha permesso una naturale corrispondenza tra principi della fede e della cittadinanza. E in questo contesto l'appartenenza religiosa è percepita come una naturale componente dell'essere umano, e non è oggetto di discriminazioni laiciste. Il pluralismo religioso diventa così una naturale ricchezza della cultura nazionale e della società. Per fare un discorso che esuli dalla mia vicenda personale, i primi musulmani italiani della CO.RE.IS. all'estero erano riconosciuti e apprezzati proprio per una prospettiva complementare di un modello europeo, integrato nella società contemporanea, ma allo stesso tempo profondamente impegnato nella testimonianza dei principi e dei valori specifici della nostra religione. Questo modello, affinato grazie alle collaborazioni istituzionali con i Ministeri degli Affari Religiosi dei principali Paesi democratici del mondo islamico, con le prestigiose università tradizionali come quella di Fez o di Il Cairo, con la pluralità delle organizzazioni internazionali come l'ISESCO, la World Islamic Society, la Lega Islamica Mondiale, ci hanno permesso, alla metà degli anni Novanta, di maturare una coscienza e un senso di responsabilità, per rappresentare con umiltà una parte integrante della civiltà islamica moderata e contemporanea, e al tempo stesso italiana ed europea. In Italia era necessario aprire un dialogo con le nostre istituzioni e il percorso di sensibilizzazione che abbiamo iniziato ha portato ad alcuni significativi risultati, quali: l'inserimento di CO.RE.IS., nel 2001, in due Commissioni ministeriali, dell'Istruzione e dei Beni Culturali; la presentazione di una bozza di intesa, accanto ad altre organizzazioni, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; l'ottenimento, da parte del Consiglio Comunale di Milano, dell'approvazione unanime per la destinazione del proprio edificio a luogo di

culto, e il conseguimento, da parte del Ministro dell'Interno e del Consiglio di Stato, del parere favorevole per l'istanza di riconoscimento come Ente Morale del culto islamico in Italia. Purtroppo questi risultati sono stati conseguiti non a caso nel 2001; il dramma dell'attentato terroristico dell'11 settembre negli Stati Uniti e dell'11 marzo 2003 a Madrid ha rischiato di vanificare tutti gli sforzi istituzionali locali e nazionali fatti fino ad allora. Una nuova ombra cercava di oscurare i musulmani italiani; dopo il pregiudizio orientalistico-esotico e dopo quello immigratorio-assistenziale, sarebbe iniziato il pregiudizio basato su una nuova associazione di idee: musulmani uguale integralisti contro l'Occidente. Ma lo scenario intanto era cambiato in Italia, non ero più l'unico studente, come negli anni Settanta. I musulmani sono ora più di un milione, il 90% di questi provengono da realtà extracomunitarie e sono parte di tutti gli ambiti della società e del mondo dell'educazione; allora la pluralità delle voci del complesso universo islamico, che anche qui vediamo rappresentato, ha dovuto trovare le risposte a questo pregiudizio, ha dovuto reagire, per neutralizzare questa pericolosa generalizzazione. Probabilmente anche da questa situazione nasce un Convegno qualificato come questo; ebbene, dobbiamo ribadire che forse, per quanto ci riguarda, la posizione di CO.RE.IS., conformemente proprio agli insegnamenti del Profeta e alla dottrina islamica più pura, distingue chiaramente il fatto che chiunque voglia ideologicamente e ambigualmente manipolare e strumentalizzare la religione, si pone al di fuori dall'appartenenza della confessione islamica. Questa è una posizione molto rigorosa, ma ha una sua legittimità: noi non possiamo riconoscere come musulmani coloro che in nome di una religione compiono degli atti che vanno contro i principi stessi della fede che professano. Ed è in questa prospettiva che abbiamo anche firmato il Manifesto contro il terrorismo e per la vita, di cui si è fatto menzione, un documento che è stato apprezzato dall'attuale Ministro dell'Interno e che ci ha portato a essere parte di una delegazione che è stata ricevuta dal Capo dello Stato e successivamente anche dal Presidente del Senato.

In conclusione, faccio una sintesi delle nostre linee guida per il futuro. Possiamo dire che i musulmani d'Italia sono uomini e donne, nati o immigrati in Italia, con una cultura d'origine o d'adozione, con una cittadinanza di diritto o acquisita, accomunati dall'intenzione (*nijya*) di crescere e imparare in Italia a vivere in una società basata sul confronto aperto e onesto, tra identità e funzioni pubbliche e private, di carattere religioso, etnico, razziale, culturale, educativo, professionale, sociale e politico.

La tutela dell'ordine tra questi vari ambiti rappresenta un principio che trova corrispondenza nel Sacro Corano e negli insegnamenti del Profeta, che ci ricorda che non c'è alcuna differenza tra un arabo e un non arabo, tra un bianco e un nero, se non nell'esercizio della pietà spirituale. Si tratta quindi a nostro avviso di sensibilizzare i musulmani d'Italia proprio a questa virtù della pietà spirituale, che dovrebbe orientare in modo chiaro le intenzioni, le applicazioni e le finalità di ogni nostra azione in Italia e altrove, e garantire così una presenza costruttiva e non rivendicativa, onesta e non dissimulata; né integralismo, né assimilazione, ma possibile e forse auspicabile modello europeo di incontro tra i valori universali di una religione come quella islamica e quelli di una civiltà autentica come quella occidentale. Vi ringrazio.

'Abdel Hamid Shaari

Presidente dell'Istituto Culturale Islamico, Milano

Bismillah al-rahman al-rahim. Mi ha toccato veramente il cuore il fratello Yahya. Noi siamo giunti qui in anni diversi, ma il flusso più grande è arrivato dalla metà degli anni Ottanta in poi. E siamo arrivati con tutta una serie di problemi, politici, economici, morali. Non ci siamo sentiti italiani, ma arabi musulmani che studiano oppure lavorano in questo Paese. Perciò, ogni nostro problema e conflitto è nato proprio da quel retaggio culturale che abbiamo alle spalle e che abbiamo portato qui. Allora, quando parliamo di intesa con lo Stato italiano, dobbiamo parlare di tre o quattro intese presentate, perché ognuno di noi pensa di essere l'autentico rappresentante della religione islamica in Italia, e non siamo stati in grado di metterci insieme. E poi diciamo che è lo Stato a non voler concederci l'intesa... Non è lo Stato ad avere problemi, siamo noi che non siamo capaci di metterci d'accordo. Perciò siamo noi che dobbiamo studiare, parlare, anche litigare, ma alla fine organizzarci. Noi siamo l'Istituto Culturale Islamico di Milano di viale Jenner, famoso in quasi tutta Italia, se non in Europa, per le accuse che ci hanno rivolto; eppure noi diciamo tutti i giorni a tutti coloro che frequentano la nostra moschea che ogni musulmano arrivato in Italia ha un patto con il Governo italiano, questo patto non è stato stretto dal Governo ma da noi, e siamo noi ad avere l'obbligo morale di rispettarlo: questo patto nasce dal visto richiesto, o del permesso di soggiorno concesso, o del permesso di lavoro, sanitario, insomma qualsiasi cosa che il Governo ha deciso di concedere. Perciò qualsiasi scelta che nuoccia alle persone o alle cose in questo Stato col quale abbiamo fatto un patto è una cosa sbagliatissima, religiosamente parlando. Chi non si sente di agire in questo senso deve andarsene. È la sicurezza e il lavoro che siamo venuti a cercare qui, perché nei Paesi d'origine spesso non era possibile ottenerli. In Europa, si offrono il lavoro, la ricchezza, l'assistenza sanitaria, l'istruzione e si chiede in cambio di rispettare un patto di cui si è posto Dio come testimone, e nessun altro. Non dimentichiamo anche le altre opportunità offerte: il diritto di praticare la propria religione, con tutte le pratiche connesse.

Siamo noi a non essere riusciti a costruire niente, né moschee, né scuole, e non esiste alcuna resistenza da parte dello Stato italiano. È questo il cuore del discorso, perché, come hanno già detto i fratelli e il Professor Arkoun, il legame fra Islam e Europa è antico, e si è solo interrotto per un certo tempo. Il problema non è, però, ricordare il valore del passato, e su questo noi musulmani indugiamo molto, ma guardare avanti. Questa iniziativa si inserisce nella prospettiva giusta, quella che ci invita ad agire e a volgere l'attenzione verso il futuro, confrontarci attivamente con i contesti in cui viviamo. L'unica piccola osservazione che posso fare è che gli ospiti sono tanti, e il tempo poco. Questi discorsi richiedono giorni e giorni, quindi auspico che l'iniziativa si ripeta. Vi ringrazio per la pazienza e per l'ascolto.

Mohammed da Nova

Portavoce della Casa della Cultura Islamica di via Padova, Milano

Bismillah al-rahman al-rahim. Che la pace sia con voi. In rappresentanza della Casa della Cultura Islamica di Milano, desidero innanzitutto trasmettere i nostri ringraziamenti per l'organizzazione di questo seminario, ma allo stesso tempo il nostro disappunto profondo. Questo non solo perché la Casa della Cultura Islamica più impegnata a livello locale e nazionale nei rapporti con le istituzioni e la società è stata invitata solo un paio di giorni fa, fuori dal programma stabilito. In realtà, il disappunto nasce dalla constatazione che l'idea che ruota attorno ai rapporti tra Islam e Europa da parte di alcuni intellettuali e politici è ancora un'idea paternalistica, riduttiva e in ultima analisi poco realistica. Infatti un Convegno che intenda affrontare a Milano un tema così attuale e rilevante come l'Islam e l'Europa o, piuttosto, l'Islam "in Europa", dovrebbe considerare le posizioni e dunque gli interventi di una quantità decisamente più rappresentativa di organizzazioni e personalità islamiche. Pur rinnovando l'apprezzamento sincero per iniziative di questo tipo, non possiamo esimerci dal constatare che alle organizzazioni islamiche italiane, e in particolare milanesi, è stato concesso uno spazio laterale, poco più che simbolico. Il rischio è che si avvalli il progetto di costruzione di un Islam da laboratorio, di facciata, incapace di ogni ruolo sociale, ridotto alla sfera privata o destinato al posto di comparsa nelle pubbliche cerimonie. A questo scopo, risulta assai funzionale il cosiddetto fondamentalismo islamico o, peggio, il terrorismo cosiddetto islamico in quanto leva efficace, in Europa e non solo, per dipingere l'Islam come religione del fanatismo e quindi incompatibile con il modello democratico occidentale. La maggioranza dei musulmani in Europa è conscia di questo tentativo eppure non lo teme, perché avulsa dalla realtà e soprattutto perché sta crescendo sempre più in questi anni la diffusa coscienza di un Islam europeo non eteroguidato. È questo modello islamico nuovo che si sta sviluppando proprio grazie all'opposizione contro ogni tentativo di ingerenza da parte di Governi e organizzazioni di altri Paesi, in particolare dei Paesi arabi e islamici; certo, per ottenere questa indipendenza molti hanno pagato

e continuano a pagare un prezzo elevato, un prezzo costituito da ricatti, minacce, ostracismo e umiliazioni, fino all'esilio politico e umanitario. Siamo però certi che ne valga la pena, in quanto la posta in gioco riguarda non solo il futuro delle minoranze islamiche in Europa, ma lo sviluppo di tutta la società europea. Infatti, il tipo di Islam che i musulmani in Europa propongono a se stessi e alla società è un Islam conforme non solo alle leggi ma anche allo spirito dell'Europa; è un Islam fatto da donne e uomini, che devono saper coniugare la fedeltà ai principi islamici originari, non a quelli interpretati in altre realtà geografiche o storiche, con la fedeltà alla società europea cui appartengono. È un Islam che riconosce senza ambiguità il valore supremo della libertà e del rispetto per la vita e la dignità di tutti gli esseri umani, e che difende l'uguaglianza di ogni persona, non solo di fronte a Dio ma anche dinanzi alle leggi e ai tribunali. È un Islam che chiama ogni uomo e donna alla coerenza con la propria fede, affinché l'impegno etico e spirituale sia anche impegno civile, partecipazione alla società. L'Europa, l'Italia e quindi Milano sono dei laboratori dove questo tipo di Islam, l'Islam veramente europeo, è nato o si sta sviluppando. Se crediamo che questo sia possibile, dobbiamo concedere maggior fiducia e collaborazione a quanti si impegnano affinché cresca un Islam libero, il solo capace di contribuire al progresso e al benessere di tutta l'Europa. Grazie.

SESSIONE DI CHIUSURA

Andrea Vento

Direttore Relazioni Internazionali
Gabinetto del Sindaco
Comune di Milano

Inizia il tavolo conclusivo di questo Convegno di due giorni organizzato dal Comune di Milano, in collaborazione con il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente sul tema "Islam in Europa. Islam europeo". Questa sessione conclusiva si tiene alla presenza dei coordinatori dei tavoli di questa giornata, i quali presenteranno quindi le loro riflessioni riepilogative a proposito delle problematiche affrontate nel corso dei quattro tavoli tematici. Questa fase permetterà ai presenti di integrare le informazioni dei tavoli mancanti, che si svolgevano in contemporanea due a due. Sarà poi la volta delle conclusioni generali, per le quali daremo la parola ai relatori presenti al nostro tavolo: il Dottor Stefano Dambruoso, Magistrato e consulente giuridico presso l'ONU a Vienna, cui seguiranno le conclusioni istituzionali, con: Robi Ronza, Consulente del Presidente della Regione Lombardia per le Relazioni Internazionali; il Dottor Bozzetti, Assessore alle Relazioni Internazionali, per il Comune di Milano, e infine il Senatore Alfredo Mantica, Sottosegretario agli Affari Esteri per il Governo italiano.

Prima di cedere la parola, vorrei evidenziare, a conclusione dei lavori, il successo di pubblico, di stampa e anche, direi, di qualità delle sessioni tematiche, riscosso da questo Convegno.

Stefano Allievi

Professore di Sociologia, Università degli Studi di Padova

Grazie davvero per l'opportunità di questo bellissimo incontro, suddiviso in tavole molto interessanti. Vorrei fare una specie di sintesi problematica di quello che abbiamo detto, in sei parole chiave.

Prima parola chiave: pluralizzazione, usata in senso tecnico. La presenza dell'Islam aggiunge pluralità a un'Europa già plurale, e questa pluralità si percepisce anche a livello delle città. Velocemente, vorrei segnalare un esempio che mi ha coinvolto personalmente: nella città di Livorno, lo studio Gregotti stava facendo il nuovo piano regolatore, su come vivere la città in futuro; nella riflessione su questo nuovo piano, avevamo cercato di includere la pluralità. Quella storica, antica, di Livorno, città nata chiamando gli ebrei e poi anche i protestanti; quella attuale, economica, sociale, artistica; fino alla pluralità sociale, degli europei che si sono trasferiti a vivere in Toscana da un lato (e ce n'è anche nella zona di Livorno) e i nuovi immigrati (inclusi i musulmani). L'intenzione era di fare una riflessione per integrare la pluralità persino nel piano regolatore. Poi naturalmente, come spesso succede in Italia, è cambiato sindaco, è stata buttata via una decina di miliardi di spese di fattibilità del piano regolatore e non si è fatto nulla. Questo però per dire che la pluralità è diventato un elemento da cui partire per definirci, persino urbanisticamente.

Secondo punto: trasformazioni. La presenza dell'Islam e di altre culture e religioni che cosa produce? Non un cambiamento quantitativo, ma qualitativo. È un po' come quando misuriamo l'inquinamento, per intenderci: esistono delle soglie di quantità, superate le quali diciamo che la "qualità" dell'aria è cambiata, è divenuta irrespirabile. Siccome non voglio paragonare le altre culture all'inquinamento, vediamo di fare un esempio positivo: quando una relazione di conoscenza diventa una relazione d'amore, si cambiano le priorità di vita, i progetti. È la stessa cosa per i Paesi europei: sono arrivati a una situazione per cui si trovano di fronte a un salto di qualità, non di quantità, che è l'approccio dato comunemente.

In estrema sintesi, nella definizione di Stato vi sono tre elementi, come sapete tutti (un popolo, un territorio, un ordinamento e, implicitamente, una religione, anche se non è così); di fatto, i primi tre, per motivi diversi, stanno attraversando grossi cambiamenti, in particolare attraverso una pluralità di popolazione. Questa è una trasformazione grossa sulla quale non stiamo ancora ragionando in termini di gestione, perché non è stata fatta ancora alcuna grossa analisi.

Terza parola chiave: ruolo del conflitto. È un concetto espresso più volte in questa giornata, anche in altre sessioni. Noi per troppo tempo abbiamo considerato la parola "conflitto" un termine sgradevole; ma il conflitto è qualcosa di fisiologico, pensate a una famiglia: non esiste una famiglia senza conflitti e, se li nasconde, prima poi scoppia, o qualcuno all'interno soffre. Il conflitto ha un ruolo positivo, e gestirlo è l'unico modo di evitare la guerra. Dal conflitto possono emergere leader, si impara il senso dei limiti propri e della legge, si creano organizzazioni. Da esso sgorga la nostra parte viscerale, anche quella peggiore. È, insomma, qualcosa di necessario. Ora noi siamo in una fase di conflitto forte e, se in altri ambiti del vivere comune abbiamo imparato a gestire questi momenti di crisi (basti pensare all'idea di democrazia, al concetto di voto, di relazioni tra classi), sulle diversità culturali e religiose abbiamo messo in atto iniziative a livello locale, procedendo per tentativi, senza un sistema istituzionale per organizzare il conflitto stesso. L'Islam su questo punto ci interroga molto; se ne parlava proprio nella sessione che ho presieduto stamattina, con esempi molto diversi: da Rotterdam, con un "overemphasize", diceva Landman, dell'Islam, alla Catalogna, con l'imperativo dell'invisibilità, diceva Moreras; in Italia, curiosamente, vivono entrambe queste tendenze.

Quarta tematica chiave: soluzione del conflitto. Se il conflitto è una fase necessaria, è fisiologico finché è una fase, è patologico se diventa un obiettivo; l'obiettivo è il guadagno di qualcuno, e cioè degli imprenditori politici della paura e di alcuni leader islamici che vivono nell'invisibilità, nel vittimismo. E noi siamo in pieno in questa fase; lo dico senza nessun pessimismo, perché credo sia una fase, non il nostro destino. Sono convinto che oggi in Italia, in Europa, non abbiamo ancora raggiunto il massimo livello di conflittualità, e aumenterà anche da noi, come in Francia e altrove.

Quinta parola chiave: feedback reciproci, o effetti di retroazione, per ora troppo sottovalutati. Faccio un esempio molto semplice: un pakistano in Gran Bretagna è più ricco e normalmente più acculturato di un pakistano in Pakistan; lo stesso si può dire di un turco in Germania rispetto a un turco in Turchia.

Questo prova l'esistenza di effetti di feedback trasformativi che raggiungono anche i Paesi d'origine: in termini di cultura, di pratiche sociali e familiari, di rapporti uomo/donna, persino di teologie.

Vorrei ora segnalare un altro importante elemento: la connessione dei problemi, o quella che Dassetto chiamava la "co-inclusione", tra gruppi, culture, religioni. Bisogna prendere atto che l'Islam è diventato parte significativa della storia europea: non possiamo più darci alcuna definizione, o raccontare chi siamo noi europei, senza tener conto dell'Islam; la seconda religione in Europa è l'Islam, e questa a sua volta è in trasformazione: le seconde generazioni non sono come le prime; elaborano nuovi modi di affrontare gli stessi problemi e spesso affrontano nuovi problemi. Nello stesso tempo, dato per certi versi anche più significativo, l'Europa è diventata una parte importante della storia islamica: oramai allo *hajj*, al pellegrinaggio alla Mecca, ci sono le delegazioni nazionali europee. Questo aspetto, per quanto simbolico, rende visibile la trasformazione. La constatazione della pluralità culturale, dell'essere in minoranza e non in maggioranza, fa sì che in Europa si elaborino nuove strategie del vivere sociale, a partire, per esempio, dalla stessa definizione di *sharia*, la legge religiosa. Questa non è pensabile in una situazione di minoranza, funziona solo se si detengono gli strumenti del potere. L'auspicio formulato da molti e anche dal sottoscritto, è che, dati tutti questi elementi di profonda trasformazione, invece di indulgere in argomenti vittimistici, di autocommiserazione (da parte sia dei musulmani sia nostra), o in discussioni banali e "fallaci" (consentitemi l'aggettivo), conviene cominciare a tenere presente questi aspetti all'interno di un dibattito serio, pacato, come si è fatto oggi; un dibattito, però, anche conflittuale, onesto, in cui si dicono cose vere e anche pesanti, su se stessi e sugli altri. Altrimenti rischiamo soltanto di perpetuare il conflitto anziché di risolverlo.

Paolo Branca

Docente di Lingua e Letteratura Araba
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Non ho la pretesa di riuscire a sintetizzare in pochi minuti la ricchezza delle cose che sono emerse durante il convegno. È un bene che sia così, significa che abbiamo lavorato veramente, che le persone presenti oggi hanno raccontato molte cose, e non le hanno banalizzate. Ne è emerso un quadro complesso, anche contraddittorio; difficile quanto lo è l'ambiente della scuola, dove avviene la crescita, la maturazione di esseri umani. Per gli uomini, per le culture, per le religioni, è sempre stato un punto cruciale quello della trasmissione delle conoscenze e dei valori, da una generazione all'altra. Naturalmente, nel contesto che stiamo vivendo oggi, questa drammaticità (nel senso positivo del termine, intesa come passione, intensità) si riversa anche sulla scuola.

È stato molto utile sentire le voci dei relatori olandese, inglese e americano: nei loro Paesi già da molto tempo c'è un laboratorio a cielo aperto di intercultura; abbiamo solo da imparare, sia nel non ripetere gli errori che loro hanno commesso (legittimamente, come capita a chiunque si impegni in qualcosa) sia per riprendere le loro scelte positive. Forse ci siamo accorti che un modello molto idealizzato come quello olandese ha degli elementi di problematicità maggiore di quello che ci si sarebbe aspettati, come dimostrano i tragici fatti che sono capitati in Olanda. Abbiamo scoperto che le numerose scuole islamiche attive in questo Paese sono però spesso anche dei luoghi dove si concentra un certo tipo di disagio sociale e di emarginazione. Abbiamo poi avuto la grande testimonianza dell'imam Yahia Hendi degli Stati Uniti, che ci ha aperto una prospettiva che credo sia tipicamente americana, cioè molto pragmatica: il sistema americano è un sistema che funziona perché premia le persone che si impegnano, sa creare figure di successo, e avvicina le persone a queste istituzioni educative, che negli Stati Uniti sono oltre quattrocento. Tutti sono spronati a dare il meglio di sé, non a ripiegarsi su una religione identitaria, che tra l'altro dovrebbe essere quella dei popoli esclusi, perseguitati, colonizzati.

I Paesi del Terzo Mondo, dell’Africa e dell’Asia a maggioranza islamica hanno anche tanti problemi economici e politici che incrementano un certo tipo di conflittualità. Il problema è che le persone che emigrano da questi Paesi per approdare in un ambiente diverso, dove cercare delle chance maggiori, vengono quasi costrette a rimanere nel cliché di “emarginato”. Non vorrei banalizzare, ma questo è dovuto alla debolezza del nostro sistema e non alla loro presunta innata cattiveria. È come se noi non fossimo una democrazia abbastanza matura e abbastanza efficiente per avere qualche cosa da proporre. E la scuola è drammaticamente in primo piano, da questo punto di vista, perché quelle poche iniziative che si prendono scaturiscono solo dalla buona volontà di qualche volenteroso o di qualche idealista; invece il loro è l’atteggiamento più lungimirante, di chi esce dal guscio, e fa uscire anche gli altri, sapendo che i risultati del proprio lavoro si vedranno fra diversi anni.

Mi spiace che ci sia stato forse poco tempo per il dibattito. Questo è un errore che possiamo correggere in future occasioni; abbiamo ascoltato molto, ma il pubblico forse non ha potuto esprimersi abbastanza. In particolare, sono sicuro che non tutti i musulmani presenti siano stati d’accordo con le cose dette, e mi spiace che non abbiano potuto esprimere il loro dissenso, perché credo nel conflitto, nel confronto, come dicevano coloro che mi hanno preceduto; e soprattutto non c’è stata possibilità di valorizzare le voci dei più giovani, che vedo numerosi, coi quali collaboro anche in vari progetti. Questo forse indica una certa inerzia nel mondo degli esperti, per cui la parola è lasciata alle personalità affermate, e si fatica ad ascoltare chi deve ancora stare al palo e aspettare che venga il suo turno.

A parte questi appunti, su cui possiamo riflettere per perfezionare il nostro lavoro, penso che dobbiamo essere soddisfatti da come è andata questa giornata. Ne possiamo trarre probabilmente un insegnamento generale, e con questo mi riallaccio a quanto ha già detto Stefano Allievi, con il suo esempio sulla città che ha cambiato sindaco. L’Italia purtroppo è un Paese giovane, non c’è un forte senso delle istituzioni, ma questi grandi temi dovrebbero veramente darci la possibilità di lavorare su progetti a lunga scadenza, non di facilitare una strumentalizzazione politica di queste tematiche. Quindi tutti, maggioranza e opposizione, istituzioni e società civile dovrebbero collaborare. Diceva Stefano, un conflitto non gestito è un disastro: chiamiamolo conflitto, chiamiamolo confronto, l’importante è che lo gestiamo. L’impressione che abbiamo nell’ambito scolastico, è piuttosto di qualcosa che si subisce, come un fenomeno atmosferico. È bene che impariamo a tener presente che ormai questa è una problematica con cui dobbiamo misurarci

stabilmente, senza essere inerti o reagire soltanto di fronte all'emergenza; quante volte in Italia lo abbiamo fatto, soprattutto ricorrendo a interventi di tipo assistenziale. Decenni di storia di molte Regioni d'Italia ci dimostrano che l'approccio assistenziale cronicizza i problemi e non li risolve, e lo stesso vale per l'Africa, per il conflitto mediorientale, ecc. Peggio, un certo tipo di intervento fa diventare il problema un business.

Grazie quindi ai relatori, soprattutto a coloro che hanno fatto tanta strada per venirci a raccontare queste cose. Cerchiamo da domani di battere il ferro, finché è caldo; abbiamo ricevuto tanti input, non aspettiamo il prossimo caso di cronaca per fare qualche cosa.

Silvio Ferrari

Professore di Diritto Canonico, Università degli Studi di Milano

Vorrei iniziare con l'ultima cosa che s'è detta nel nostro seminario di lavoro e cioè che, per quanto riguarda l'Islam in Europa, sia pure in maniera confusa e contraddittoria, gli Stati europei si stanno muovendo, stanno prendendo iniziative. Quello che i colleghi sono venuti a raccontarci della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Spagna, e di altri Paesi, mostra che vi è una situazione oggi molto più dinamica, molto più aperta a sviluppi di quanto non fosse alcuni anni or sono.

Secondariamente, si era constatato che i problemi che si pongono con le comunità musulmane a livello europeo non riguardano tanto i diritti di libertà, ma piuttosto la questione dell'uguaglianza; nei Paesi europei la libertà religiosa e le altre libertà sono sostanzialmente garantite, nei confronti di tutti; il problema è evitare discriminazioni, disuguaglianze.

Perché la situazione è oggi più in movimento di quanto non fosse cinque o dieci anni or sono? Credo vi siano una causa di fondo e una contingente; la causa di fondo, già emersa nell'ultimo intervento, è che oggi si ha la coscienza che l'Islam è una parte dell'Europa, in modo permanente o comunque per lunga durata. E quindi è necessario fare qualcosa. L'elemento contingente credo sia invece quanto è avvenuto l'11 settembre; quell'evento ha avuto come prima conseguenza il fatto che l'atteggiamento dei pubblici poteri verso i gruppi islamici radicali è diventato molto più rigoroso: imam sospettati di collaborare con organizzazioni estremiste sono stati espulsi, moschee sono state perquisite, ecc.; ma, al tempo stesso, tutti i Governi europei si sono resi conto che questa polarizzazione della società europea è pericolosa, e demonizzare l'Islam nella sua totalità accresce il numero dei seguaci dei gruppi più estremisti. Lottare contro l'Islam radicale sarebbe più facile e più produttivo se accompagnato da misure amichevoli verso i musulmani e le loro comunità presenti in Europa. Da qui allora sono nate diverse iniziative, in Francia, in Belgio, in Germania, in Spagna, un po' ovunque, per riequilibrare l'atteggiamento di rigore verso le frange estremiste e radicali.

Un po' paradossalmente e contrariamente a molte previsioni, è forse possibile che il pluralismo religioso esca rafforzato dall'11 settembre, a condizione che tanto i musulmani quanto gli europei siano capaci di cogliere questa opportunità e volgere a reciproco vantaggio questi eventi tragici.

Terzo e ultimo punto che vorrei sottolineare: come si colloca l'Italia in questo quadro di rinnovato dinamismo europeo nei confronti dell'Islam. Il nostro Paese dà l'impressione di un certo rallentamento delle iniziative volte a definire uno statuto giuridico dell'Islam a livello nazionale. Le trattative per stipulare un'intesa con le comunità musulmane non sono mai realmente decollate e il proposito di creare un organo consultivo musulmano, più volte manifestato dal Ministro dell'Interno personalmente, non si è mai realizzato. Questo non vuol dire che in Italia non succeda niente; fortunatamente siamo parte di una società vitale, con una lunga tradizione di autonomie regionali e municipali, e quindi spesso si supplisce alle carenze nazionali con iniziative locali; per esempio, in assenza di un intervento legislativo che assicuri l'assistenza spirituale musulmana negli ospedali, l'Azienda Ospedaliera di Careggi, in Toscana, ha stipulato un'intesa con la locale comunità musulmana e con quella ebraica per assicurare questo tipo di assistenza religiosa negli ospedali che dipendono da quella Azienda Ospedaliera. Si potrebbero moltiplicare questi esempi elencando le iniziative nelle fabbriche, nelle Regioni, nelle autonomie locali. Naturalmente questa situazione non è priva di controindicazioni, come la mancanza di uniformità (ciò che è possibile in Toscana non è possibile in Emilia Romagna, ciò che è permesso a Firenze non è possibile a Bologna, ecc.) e l'approssimazione. Quali sono i criteri con cui l'Azienda Ospedaliera di Careggi ha identificato i soggetti cui affidare l'assistenza spirituale all'interno degli ospedali? Non dubito che siano criteri validi, e proprio per questo sarebbe utile conoscerli. Per questa ragione, mi pare auspicabile che il Governo e le autorità centrali riprendano l'iniziativa in questo campo e rivolgano i loro sforzi in due direzioni. La prima è quella di attuare tutte le riforme che si possono fare subito e che possono assicurare alle comunità musulmane in Italia uno statuto giuridico più solido; in realtà, più che di attuare riforme, basterebbe applicare norme che già esistono, in tema di costruzione dei luoghi di culto, di disponibilità di reparti separati nei cimiteri, di assistenza spirituale, di macellazione rituale, di fornitura di cibo non contrastante con le prescrizioni religiose nelle mense pubbliche. In tutti questi casi la legislazione italiana non richiede di essere modificata, ma soltanto di essere applicata con lungimiranza ed equanimità.

La seconda cosa è invece avviare il processo per la stipula di un'intesa con le comunità musulmane. Personalmente credo che l'intesa sia importante, anche se non penso in modo decisivo, per migliorare la condizione giuridica delle comunità musulmane; ha più che altro un valore simbolico, perché porta a riconoscere la piena legittimità delle comunità presenti in Italia, come qualcosa di interno alla storia e alla società italiana. Non credo che sia una cosa che si può fare in tempi brevi; è un processo lungo e difficile, che deve quindi partire al più presto, prima che i conflitti e le tensioni diventino più forti di oggi. Grazie.

Khaled Fouad Allam

Docente di Storia dei Paesi Islamici, Università degli Studi di Trieste

Anch'io non ho la pretesa di riassumere le numerose cose e analisi che sono state formulate nella tavola tematica; però vorrei fare emergere alcuni punti salienti nel rapporto tra Islam e cultura (o fra "gli Islam" e "le culture").

La tavola tematica ha messo in luce la crisi come modalità per analizzare il rapporto fra Islam e culture. Un interlocutore, il Professor Arkoun, ha evidenziato fino a che punto, quando parliamo di Islam, abbiamo di fronte l'Islam, e quando parliamo di cultura abbiamo di fronte delle "culture"; tutto questo rende evidente che la visione che emerge dai rapporti fra questi due concetti è oggi basata su una concezione dell'Islam per cui questo è attraversato da forti tensioni ideologiche interne ed esterne date dal contesto geopolitico e socioculturale. Partendo da questo punto di vista, mi pare evidente che oggi si tratta essenzialmente di lavorare su una serie di riformulazioni, in un contesto che è totalmente diverso da quello precedente e successivo all'89: perché il contesto geopolitico è cambiato, e anche perché gli esseri umani sono cambiati; anche l'Islam di oggi è diverso dall'Islam, dei miei genitori e anche dei miei nonni: tutto questo implica ovviamente una forte riformulazione.

Questo processo non è semplice, perché non possiamo sottovalutare l'enfatizzazione con la quale si tende sempre a riavvicinare il rapporto fra Islam e politica; e anche perché oggi le grandi questioni del rapporto fra Islam e Occidente sono definite dal nuovo tema della sicurezza. Si pone allora un certo numero di problemi; uno è certamente, oggi, la trasmissione dell'identità religiosa, cioè cosa trasmettere oggi ai figli, considerato questo enorme caos; un secondo punto è la necessità, anche da parte del mondo musulmano, di costruire una cultura che non c'è. È necessario che le prossime generazioni abbiano i loro letterati, i loro artisti, i loro filosofi. Non possiamo continuare a ripescare soltanto nel passato per costruire dei mondi che probabilmente non sono mai esistiti; e tutto questo rende ancora più complicata l'accettazione della crisi. Poi la questione delle culture, dei rapporti fra culture e Islam, tocca oggi la definizione stessa di ciò che è la nostra Europa; oggi un dato sociologico onnipresente è che l'Europa è definita,

che lo vogliamo o no, dall'eterogeneità delle culture e di fronte a questo fatto spesso c'è l'enorme silenzio della politica, per una serie di motivi, fra cui il fatto che ancora non abbiamo trovato, come dicono gli inglesi, i termini della *governance*, vale a dire un linguaggio politico (nel senso etimologico del termine, cioè di polis, di comunità), che guidi l'eterogeneità delle culture in Europa. Di fronte a questo vuoto, c'è il pericolo onnipresente del ritorno a una visione essenzialista delle culture, che occulta totalmente la dimensione complessa dell'identità europea.

Poi, probabilmente, è anche la cultura della risurrezione dell'Islam che in un certo senso determina una specie di nuovo terremoto; è la crisi del laicismo, che, anche se è certamente necessario e risponde ai codici della filosofia illuministica, oggi comunque va riformulato, perché il mondo è diverso e anche gli esseri umani. Per essere più espliciti, bisogna uscire da una categoria universale di tipo astratto, così come l'hanno concepita i filosofi nel Settecento, per toccare un universalismo concreto. Come dimostrano i lavori di Paolo Branca, i ragazzi a scuola hanno bisogno di uno spazio di riconoscimento. Tutto questo va coniugato politicamente con una situazione difficile, resa tale dal contesto politico internazionale e anche dal cambiamento morfologico della stessa idea di politica, di polis. Oggi assistiamo a un progressivo divorzio fra politica e cultura, proprio nel momento in cui si pongono delle grandi questioni, come la bioetica. La cultura non è un lusso, non è un optional, non sono i salotti di Madame de Récamier. La cultura tocca l'esistente. Mohammed Arkoun aveva molto ragione quando sottolineava l'onnipresenza ossessionante della parola "Islam". Ci fa capire come la "categoria Islam" venga accostata a quella dei "black", dei negri negli anni Cinquanta e Sessanta negli Stati Uniti. Questo sarebbe un enorme pericolo.

Credo che, in realtà, bisognerebbe lavorare sull'esistente, e cioè sui musulmani, credenti o non credenti. Sono persone che cercano di integrarsi, all'interno di una cosa che oggi è resa molto più fragile dal referendum europeo, all'interno dei singoli Stati nazione e all'interno dell'Europa. L'Islam è anche una sfida nei confronti della questione europea; e dobbiamo lavorare insieme, perché, come recita un famoso proverbio argentino, per ballare il tango bisogna essere in due.

Stefano Dambruoso

Magistrato e consulente giuridico presso l'ONU a Vienna

Dal punto di vista dell'investigatore forse il momento dell'integrazione può sembrare lontano. Si può pensare che l'investigatore non abbia come obiettivo principale, nell'attività che svolge, l'integrazione; invece non è così. In alcuni Paesi questo modo di accostarsi al problema è istituzionalizzato; altrove, come in Italia, accade empiricamente, cioè di fatto. In che modo? Innanzitutto ricordando sempre, ogni volta che c'è una comunicazione circa le indagini svolte, a quali arresti hanno portato, e che comunque si tratta di un segmento minuscolo di criminali che si mimetizzano in una comunità, quella musulmana, che per la sua grande maggioranza, non solo è moderata, ma nulla ha a che fare con il terrorismo. Questo sforzo in parte è riuscito, soprattutto nell'eliminazione di inutili forme di vittimismo, mentre noi investigatori siamo occupati a gestire la continua scoperta, nel nostro territorio, di soggetti che, sia per la Procura che per i giudici, supportano attività terroristiche internazionali. Noi investigatori abbiamo dato vita, nel nostro Paese, a una sorta di legame con questo microsegmento di criminali che, ripeto, nulla ha a che fare con la stragrande maggioranza di musulmani. Ci siamo riusciti applicando un principio molto sentito a livello internazionale, oggi, e cioè il rispetto assoluto dei diritti fondamentali dell'uomo; nella fattispecie, per quanto riguarda la parte processuale, nel rispetto assoluto di tutte le garanzie, di tutte le prerogative che spettano di diritto a tutti i cittadini che svolgono la loro azione sotto la legge italiana. In Italia non si è mai verificato alcun rischio di violazioni così clamorose e così internazionalmente criticate quali quelle della prigioniera americana a Guantanamo. A tutti i soggetti accusati di attività terroristica, sin dal primo atto giudiziario, è garantito non soltanto il diritto di difesa a spese dello Stato (perché di solito le persone indagate non hanno la possibilità di pagarsi un avvocato), ma anche un interprete che traduce immediatamente tutte le accuse nei loro confronti, e soprattutto un processo dove possono difendersi, elementi che (come è noto a chi ha seguito alcuni fatti anche di cronaca recente) possono portare a sentenze, che, sebbene non siano state di assoluzione, finiscono per sconfessare la

ricostruzione della pubblica accusa, per esempio trasformando il termine "terroristi" in "guerriglieri". Certamente non aiuta l'integrazione questo tipo di fenomeno, se produce un senso di sicurezza in chi si sente assolto, pur sapendo di vivere accanto a soggetti che un giudice ha definito "solo" guerriglieri, ma in realtà pronti per compiere azioni suicide. Lo stesso vale per le sentenze assolutorie, perché queste non permettono di prendere le distanze da quelle poche persone che si mimetizzano nella comunità islamica, con finalità di tipo terroristico. L'esempio più evidente dell'importanza del mantenimento di un dialogo con la parte migliore della comunità musulmana nel nostro territorio giunge proprio nel momento in cui gli uffici inquirenti spiegano le ragioni di una determinata indagine ai "rappresentanti", cioè a coloro che si sono meritati la lealtà del dialogo. Così accade in Inghilterra, dove c'è una legge davvero repressiva nei confronti di chi è accusato o soltanto sospettato di appartenere a gruppi terroristici; ma, quasi a bilanciare questa asprezza, c'è un ufficio, sempre all'interno di Scotland Yard che, appena l'indagine è stata portata a termine, convoca ufficialmente i rappresentanti delle comunità toccate da quell'indagine e spiega, mostrando le prove, quali sono state le ragioni, certamente non persecutorie, che hanno portato a quel tipo di decisione. Penso che questa "reciproca lealtà" aiuti l'integrazione; devo dire, in termini un po' interessati, che aiuta anche gli uffici inquirenti, perché, da un'integrazione efficace noi auspichiamo che arrivino degli aiuti, come in parte sta già succedendo, con il passaggio di informazioni sulla presenza di soggetti che all'interno della comunità destano una certa preoccupazione. Ebbene, in questo senso sono convinto che mantenere aperto il dialogo con i rappresentanti delle comunità islamiche ci aiuterà ad avere concreti aiuti anche nelle indagini. È importante anche, sempre dal punto di vista dell'inquirente, non perdere di vista l'assistenza spirituale (che nel caso di Careggi è stata garantita in una forma tutta locale in un ospedale), che nelle carceri va gestita con intelligenza; soprattutto deve essere gestita e garantita la presenza di rappresentanti che hanno un rapporto assolutamente trasparente con le istituzioni del Paese dove vivono. Perché la trasparenza deve essere reciproca, non si può chiederla alle istituzioni del Paese ospitante, se non si è pronti a ricambiare; la trasparenza non deve coincidere necessariamente con un adattamento forzato dei propri valori culturali a quelli del Paese ospitante, ma, soprattutto in casi critici come quelli che si configurano quando c'è un'azione della magistratura inquirente, la trasparenza diventa davvero un imperativo cui entrambe le parti devono attenersi.

Ebbene, anche per le carceri è importante che ci sia una presenza di questo tipo, perché è accaduto che una sorta di proselitismo non proprio in linea con i valori propri di una religione si sia verificata; ci sono stati casi clamorosi di proselitismo che si sono trasformati in veri e propri inizi di reclutamento.

Quindi io mi permetto di sottolineare che, proprio nel momento più critico della conflittualità, e cioè il momento della privazione della libertà di un soggetto perché sospettato per terrorismo, si può recuperare in una maniera importante l'esigenza di un'integrazione creata da un dialogo costruttivo con i rappresentanti della comunità da cui il soggetto proviene; l'insieme di soggetti coinvolti in indagini e processi per terrorismo, e lo dico con una consapevolezza che appartiene a tutti gli inquirenti che si occupano di questo fenomeno, non rappresenta i membri della comunità islamica in Italia, che ripeto è assolutamente considerata come una comunità fatta di persone perbene, che sono arrivate in Italia per cercare un'opportunità di vita migliore rispetto a quella del Paese di provenienza, e che mira soltanto a vivere pacificamente, secondo i propri valori culturali, nel nostro territorio.

Robi Ronza

Consulente del Presidente della Regione Lombardia per le Relazioni Internazionali

Innanzitutto la mia presenza vuole sottolineare l'interesse del governo regionale lombardo a questo tema, che peraltro caratterizza da tempo la politica del Presidente Formigoni.

Faccio quindi alcune osservazioni che metto in condivisione con voi, sperando non siano inutili. La prima è che la presenza dell'Islam in Europa, in quanto fede e cultura europea, e non semplicemente in quanto fede e cultura di immigrati stranieri, può sembrare un fatto nuovo e problematico soltanto se si restringe lo sguardo all'Europa occidentale. Nell'Europa balcanica, infatti, l'Islam da secoli si caratterizza come fede e cultura dominante per due popoli europei: gli albanesi e i musulmani bosniaci. Noi abbiamo un capo di Governo europeo, Ibrahim Rugova, che è di tradizione musulmana. Per la ricerca di soluzioni alle difficoltà di integrazione e di convivenza con le comunità musulmane che si sono insediate recentemente nell'Europa occidentale, io credo sarebbe utile studiare il caso degli albanesi e dei musulmani bosniaci, che vivono una vicenda plurisecolare di convivenza concreta.

La seconda osservazione è questa: se si esclude a priori la possibilità di giungere a una verità comune a tutti, la conseguente esclusione di qualsiasi comune punto di riferimento conduce non alla pace, ma alla più profonda discordia. Quindi, la cultura nichilista che pervade oggi l'Europa, prevede che ognuno abbia una sua verità, seminando l'idea di discordia e conflitto, perché non troveremo niente in comune, se non abbiamo la speranza di giungere alla verità. L'incontro tra culture diverse porta sempre con sé anche dei problemi, ma nel caso dell'Europa di oggi il problema più grave è quello del nichilismo, che oggi serpeggia nella cultura ufficiale, quella dell'intelligenza e nelle redazioni dei mezzi di comunicazione. Questo è un nostro problema; se la nostra cultura non ritrova energia, diventa molto difficile il dialogo con un'entità forte come quella dell'Islam.

La terza osservazione riguarda il principio di laicità, che entra nella storia con Cristo e il suo "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio".

Prima di Cristo l'imperatore romano era anche sommo pontefice. Fuori dei Paesi di tradizione cristiana, credo che questo concetto non esista o risulti debolmente radicato. Mi sembra di poter affermare che in ambiente islamico questo principio entra quasi per osmosi dall'esterno, come è avvenuto nel caso degli albanesi e dei musulmani bosniaci. Io ebbi occasione di avere degli interessanti colloqui con degli imam bosniaci, ma l'esperienza non è utilizzabile adesso; ora siamo in presenza di un Islam che è già europeo. Invece, quando si parla con un imam bosniaco o albanese, si ha di fronte una figura che fa parte di una cultura musulmana europea plurisecolare. Mentre non credo che sia interessante né per l'ambiente cristiano né per l'ambiente musulmano un certo tipo di dialogo che è stato fatto partendo da un'idea di laicità che non è quella originale, ma quella affermata con la Rivoluzione francese, cioè una laicità aperta a tutto salvo che all'esperienza religiosa, relegata nella sfera privata. Questo tipo di laicità non funziona come ponte per il dialogo, perché il dialogo fra un intellettuale europeo di tradizione cristiana ma non di cultura secolarizzata, e uno di tradizione musulmana, e altrettanto di cultura secolarizzata è interessante, ma non fondamentale. La cultura secolare è una parte importante della cultura europea, ma non risolve il problema del confronto tra due fedi religiose e quindi non può interessare realmente i popoli. Penso invece che il dialogo più costruttivo parta dai bisogni della persona, non dalle dottrine, che nel caso di Cristianesimo e Islam sono molto diverse. Partendo dalla persona, invece, si trovano punti di contatto interessanti, come il principio della misericordia, comune sia all'Islam che alla tradizione cristiana, e che sfocia nella tradizione delle confraternite. Ci sono confraternite nel mondo musulmano, c'è un grande movimento confraternale anche in ambiente cristiano; la cooperazione fra confraternite musulmane e cristiane intorno alle opere di misericordia può essere un modo molto concreto di dar vita a un certo tipo di dialogo.

Sull'11 settembre porto una testimonianza, di come il mondo arabo sia stato scosso tanto quanto quello occidentale. Io in quei giorni mi trovavo in Tunisia, quale membro di una delegazione ufficiale; fummo informati dell'attentato mentre eravamo a colloquio con un Ministro tunisino. Immediatamente i lavori vennero sospesi perché il Presidente della Tunisia aveva convocato d'urgenza il Governo per fare una dichiarazione di condanna dell'attentato e di solidarietà con il popolo americano.

Vorrei fare un'ultima osservazione; tutti questi problemi sarebbero meno roventi se il rapporto fra l'Occidente, l'Europa, e il mondo arabo-musulmano fosse più equilibrato.

Il problema della convivenza di minoranze musulmane, in particolare musulmano-arabe in Europa, come di minoranze cristiane nel mondo arabo, è lo squilibrio dei rapporti di forza, e il fatto che lo sviluppo si ferma sulle rive nord del Mediterraneo, senza raggiungere la riva sud. Le responsabilità di questo credo stiano da ambo le rive del Mediterraneo; avere maggiore sviluppo non è una colpa, però è una responsabilità. Quindi io credo che nella misura in cui questo rapporto si riequilibrerà, la riva sud del Mediterraneo entrerà, anzi tornerà, nel circolo di sviluppo.

Nella memoria di tutti noi ci sono molte parole arabe a testimoniare un momento in cui noi abbiamo ricevuto dal mondo arabo-musulmano nozioni importantissime; basterebbe citarne tre: algebra, chimica e zero. Quindi, quando questo rapporto verrà riequilibrato, tutti i problemi di cui stiamo parlando oggi diverranno meno roventi. Grazie.

Giovanni Bozzetti

Assessore al Turismo, Moda, Eventi, e Relazioni Internazionali,
Comune di Milano

Un cordiale saluto a tutti voi e un ringraziamento particolare da parte del Comune di Milano per aver assistito a questo Convegno di due giorni in modo così attento. Sono state due giornate in cui si è discusso di un tema di grande attualità, che desta preoccupazioni, timori, ma che rappresenta anche un'opportunità di sviluppo e di integrazione. In due giorni sono stati indagati diversi aspetti: quelli sociali, l'educazione scolastica, l'inquadramento giuridico, gli aspetti culturali; e credo che siano stati affrontati con realismo e oggettività, senza pregiudizi o strumentalizzazioni politiche. È stato un Convegno difficile, ma sono convinto che l'averlo organizzato sia stata una forte dimostrazione della maturità del Comune e della comunità milanese. È stata anche un'assunzione di responsabilità e una presa di coscienza di una realtà incontrovertibile, cioè che il 5% della popolazione dell'Unione Europea è di fede islamica, che nel territorio italiano abbiamo tra i 700.000 e un milione di musulmani, che negli asili di Milano abbiamo 1 bambino su 4 figlio di stranieri e che intere zone della città hanno cambiato volto (cito solo Via Padova e Viale Jenner).

Noi italiani siamo stati un grande Paese di emigranti (28 milioni di persone dall'Unità d'Italia a oggi), e dobbiamo prendere coscienza del fatto che oggi rappresentiamo un grande punto di riferimento per l'immigrazione. Questa situazione porta con sé dei problemi, quali l'accoglienza, la convivenza tra diverse culture e religioni, e, questione chiaramente complessa, la sicurezza e l'immigrazione clandestina, che rappresenta una minaccia per il nostro Paese. Quindi credo sia giusto evidenziare i valori della comunità musulmana, e di tutte le altre comunità presenti sul nostro territorio, ma senza sottovalutare né dimenticare anche gli aspetti negativi, come ha evidenziato nel suo ottimo intervento Stefano Dambruoso.

E proprio per non sottovalutarli, è bene ricordare alcuni dati, che sono stati forniti negli interventi precedenti; il 38% del totale dei denunciati e degli arrestati del 2004 non è italiano, come il 31% della popolazione carceraria.

Quindi non esiste soltanto il grande fenomeno del terrorismo, ma anche fenomeni di microcriminalità, come provano questi dati oggettivi. È aberrante considerare questi dati come rappresentativi di un'intera comunità, e proprio per questo è necessario distinguere tra chi è clandestino e chi non lo è (e ricordo che la clandestinità è un reato), tra chi delinque e chi no. A Milano vivono circa 60.000 immigrati irregolari, quindi è necessario applicare i dispositivi di legge che abbiamo con rigore, e aumentare, per quanto riguarda la città di Milano, i centri di permanenza temporanea in città: perché chi rispetta le regole, chi ha un lavoro e produce un reddito ha tutti i diritti, mentre chi compie reati, chi è clandestino, evidentemente di questi diritti non può godere. Ritengo sia basilare, al fine di isolare chi compie reati, e qui mi ricollego nuovamente a quello che ha detto Dambruoso, quando ha affermato che le sentenze assolutorie non fanno bene all'integrazione, isolare chi è nemico della convivenza civile, della libertà, e stringere un'alleanza forte con l'Islam d'Europa, con l'Islam moderato.

I tanti musulmani presenti fra noi possono influenzare il mondo musulmano in modo positivo, ma è soprattutto la conoscenza che essi acquisiranno dei nostri valori, della nostra cultura, che potrà generare un'influenza importante sul pensiero islamico. Nel suo intervento, il Sindaco ha rilevato come si debba rafforzare il valore universale di alcuni principi, quali la libertà, la democrazia, la giustizia, l'accesso all'educazione per tutti, il rispetto dei diritti delle donne, il diritto all'espressione e la libera informazione, che in alcuni Paesi arabi non sono ancora presenti in maniera diffusa. La piena condivisione di questi valori da parte dell'Islam potrà rappresentare una forte spinta verso la democratizzazione dei Paesi islamici. Ma, e qui permettetemi di citare Magdi Allam nella sua recente pubblicazione *Vincere la paura*: "ci vorrà però sicuramente del tempo, perché il parto della democrazia liberale in terra islamica non sarà rapido né indolore, e ci sono tante forze ostili anche annidate in seno all'Occidente che vorrebbero arrestare e far fallire il processo dei musulmani verso la libertà e la civiltà umana". È chiaro quindi che per accelerare questo processo bisogna intervenire. Proprio ieri ho sentito, in uno degli interventi di apertura, la possibilità di organizzare corsi di formazione per l'integrazione degli stranieri, al fine di migliorare e di aiutare la comprensione, da parte dei cittadini provenienti da altri Paesi, della cultura italiana e delle leggi italiane; si parlava addirittura di corsi di formazione per gli imam; non so se questa possa essere la strada, ma probabilmente potrebbe aiutare la comprensione reciproca.

Certamente non basta concedere il passaporto perché un immigrato si trasformi automaticamente in cittadino. Ritengo che la vera cittadinanza sia quella che comporta la condivisione delle leggi e dei valori fondanti della società di accoglienza. Nel corso degli interventi di questi giorni, in particolare in quello di Scialoja, è stato rimarcato come la cultura dell'odio e della morte, teorizzata dai terroristi fondamentalisti islamici, non sia nel DNA dell'Islam e non ne abbiamo dubbi: quindi, dobbiamo scommettere e investire sulla maggioranza dei musulmani moderati, non cadendo nelle provocazioni del terrorismo.

Credo che, in questo processo, Milano possa essere ancora una volta laboratorio e motore di nuove idee. Milano è da sempre cosmopolita, e ricordo che il Comune di Milano non ha mai lasciato cadere, anche dopo l'11 settembre, i rapporti con i Paesi islamici moderati; ricordo i numerosi contatti che abbiamo avuto con il Marocco, e con la Regina Rania di Giordania, giunta recentemente a Milano, e a cui il Comune di Milano ha deciso di conferire l'Ambrogino d'oro. Quindi onore anche a queste donne che stanno facendo delle scelte coraggiosissime.

Sono convinto che da Milano possa partire questa nuova impostazione nei rapporti col mondo islamico, ma (e qui cito ancora una volta Stefano Dambruoso) senza abbassare la tensione investigativa e la difesa del nostro ordinamento. Da Milano può avere inizio una forte spinta verso la democratizzazione dei Paesi islamici, e credo che l'Islam moderato, rispettoso del valore della vita, finirà così col prevalere, garantendo la convivenza civile.

Dobbiamo provarci, dobbiamo crederci, ma ci vuole la volontà da ambo le parti, ben sapendo, nel rispetto delle regole, qual è la cultura che ospita e quella che viene ospitata; ma sicuramente dobbiamo provarci insieme.

Alfredo Mantica

Sottosegretario agli Affari Esteri, Ministero degli Affari Esteri

Voglio cominciare ringraziando il Comune di Milano perché credo che questo sia uno dei migliori Convegni che siano mai stati fatti sull'argomento.

Poiché spesso mi capita di dover chiudere questi incontri, vi chiedo il permesso di dare almeno due risposte ad altrettante battute sulla politica che sono nate in questo Convegno. Quando Khaled Fouad Allam dice che "assistiamo a un progressivo divorzio fra politica e cultura", io gli do perfettamente ragione; non vorrei aprire il dibattito, però, se la colpa sia della cultura o della politica. Credo che ci sia un problema, nella cultura italiana, di mancanza di progettualità concreta e anche una forma di elitarismo. Attenti a questa posizione, perché lo iato tra la cultura e la politica è una delle grandi difficoltà contro cui noi combattiamo. Per certi versi, la caduta del Muro di Berlino ha complicato molto il problema, perché la fine della spinta ideologica del confronto durante la Guerra Fredda, aveva in qualche modo rafforzato questo rapporto, mentre oggi c'è il vuoto; e lo avverte anche la politica, non solo la cultura. Si tratta di un tema, che, di fronte ad argomenti come quello di oggi, rende la debolezza della solitudine pesante per entrambe le parti. Qualcuno ha parlato, scherzando, di "imprenditori politici della paura": è una bella battuta, devo dire che io l'ho molto apprezzata (e al suo autore devo confessare che la userò molto senza dargli alcuna royalty); però, quando parliamo di imprenditori politici della paura, e riconosciamo che la paura è all'origine di molte incomprensioni, vorrei sapere chi altri deve rispondere alle paure, se non coloro che hanno la conoscenza, e quindi se la cultura non debba impegnarsi in questa operazione assolutamente indispensabile. Nel cercare di dare una risposta, suggerisco di ricordare quanto ha detto Robi Ronza, perché in questi dibattiti e convegni, quando parlano europei e occidentali, si tende sempre a criticare il nostro mondo; senz'altro non è esente da colpe e responsabilità, ma non è l'unico responsabile di tutti i mali del mondo, anzi noi crediamo che in questa terra di cristianità che è l'Europa, siano state fatte scoperte importanti. E quando si dice "conoscenza dell'Islam", e paura che ne deriva, io vorrei che, da parte degli esperti, mi fossero date risposte ad alcune domande.

Ho sentito parlare di "acculturamento" del mondo islamico; recentemente l'UNDP, agenzia dell'ONU, ha comunicato che nel mondo islamico l'indice di analfabetismo ha superato quello dell'Africa nera: è un problema; le televisioni satellitari stanno acculturando, e i satelliti imperversano nel mondo islamico, dove la televisione è l'unica forma di spettacolo e probabilmente di acculturamento). Questo è un problema enorme, sul quale noi ci dobbiamo confrontare: le grandi contraddizioni delle società islamiche, le grandi ingiustizie sociali, le ricchezze sfrenate rispetto a povertà devastanti, all'interno di società apparentemente ricche. Sono problemi che riguardano anche il rapporto tra i valori dell'Islam e la politica, e nei quali poi noi dobbiamo inquadrare i rapporti che abbiamo con loro.

Detto questo, io credo che si debba fare, da parte nostra, un grande sforzo. Prima di tutto, per capire l'emigrazione e le realtà culturali dell'emigrazione. Non sto parlando degli europei islamici: parlo degli islamici che sono venuti in Europa. In questo caso, c'è una componente, prima che islamica, dei drammi dell'emigrazione di coloro che sono sradicati, spinti dal bisogno, dalla fame, dalla necessità di costruire o di ipotizzare un futuro diverso. La prima ondata di emigrazione vive sempre nel mito del ritorno, perché tutti pensano, uscendo dal loro Paese, che sia un fatto temporaneo, limitato nel tempo (lo abbiamo vissuto drammaticamente noi italiani 28 milioni di italiani). Sono andati per il mondo, credo che nessuno di loro abbia lasciato questo Paese pensando di non tornarci mai più. Quindi c'è un problema di immigrazione di prima generazione, e c'è il grande problema delle seconde, delle terze generazioni. C'è il problema di un'identità che si va diluendo, si va, come dire, rompendo al confronto con altre realtà, c'è il bisogno di ricorso a forme di difesa o di sicurezza. Da italiano dico che quando la mafia italiana negli Stati Uniti negli anni Venti divenne un fenomeno criminale, fu anche un fenomeno politico e culturale, di autodifesa rispetto alle emarginazioni che quel mondo esercitava nei confronti delle nostre comunità italiane; fu una risposta sbagliata, sì, che oggi forse, pare una risposta perlomeno discutibile.

Quindi di fronte a noi c'è il primo grande problema dell'emigrazione, e poi il criterio dell'accoglienza. E rispondo a chi ha detto "Il Governo italiano si è fermato in questa ricerca di un rapporto organico"; ci siamo fermati anche perché sono andati in crisi i due grandi modelli di accoglienza o di tentativo di trasformare l'emigrazione in integrazione, e cioè il modello britannico e il modello francese. Sono stati per primi Tony Blair e i laburisti, due anni fa, a riconoscere che il modello britannico multiculturale, nella grande città di Londra, è stato un fallimento,

e cioè, come diceva bene Robi Ronza, ognuno si è tenuto la sua verità, la sua identità, la sua religione; ognuno ha occupato uno spazio all'interno della città creando i quartieri indiani, pakistani, musulmani o latino-americani, con la convinzione che, mantenendo la propria identità, fosse poi più facile, in una realtà come quella britannica, il dialogo. Questo modello non ha dato i risultati che si sperava, e oggi il Governo laburista lo mette in discussione. Il modello francese, quello del Consiglio Superiore, del Comitato islamico, attraverso le elezioni di questi rappresentanti, è andato in crisi perché, come spesso succede nel mondo, i cosiddetti moderati non sono andati a votare, e questo comitato in Francia ha assunto toni che non corrispondono alla realtà sociale del mondo islamico francese. Ne abbiamo parlato più volte con i vari rappresentanti delle comunità islamiche, cui, peraltro, chiedo di accettare questa critica che deve essere presa in maniera molto ironica; loro stessi accettano con difficoltà di sedersi attorno a un tavolo, perché hanno molti problemi tra di loro; io me ne rendo perfettamente conto, però il Governo e le istituzioni si trovano spesso in difficoltà, nella scelta di chi chiamare, e corrono il rischio di creare attriti se organizzano incontri con tutti i rappresentanti. È quindi importante che le organizzazioni raggiungano un accordo. Come Governo italiano, stiamo lavorando molto su questo punto; Dal mio punto di vista, non posso fare un discorso culturale fine a se stesso, devo affrontare dei problemi, come i 500 immigrati che arrivano ogni sera a Lampedusa o da qualche altra parte della Sicilia, e devo dare delle risposte. Io credo nel dialogo fra i popoli, prima ancora che nel dialogo fra le civiltà; cioè, quando vado in Algeria non credo di trovarmi in un mondo musulmano, ma in uno algerino, lo stesso se vado in Svezia, o in India; in quei luoghi io parlo con gli algerini, con gli svedesi, con gli indiani, oppure, nel mondo islamico, con i tunisini, con i marocchini, e mi accorgo della grande diversità e ricchezza del mondo islamico, della grande differenza tra i berberi del Magreb, e gli arabi della Penisola Arabica, tra quel mondo musulmano che noi conosciamo meno bene, che è l'Indonesia, e il secondo Paese musulmano al mondo per numero di abitanti, l'India. Sono cioè variegata rappresentazioni, che implicano altrettanti approcci e azioni da parte del Governo e delle istituzioni, accanto alla creazione di un dialogo fra le civiltà. Io trovo che la politica debba operare su questi piani bilaterali di Accordo, da un lato con i Governi e dall'altro con le comunità, marocchine, algerine, arabe, siriane, o senegalesi (spesso in Italia si dimentica che ci sono anche dei musulmani di colore). L'obiettivo di questa azione è facilitare, attraverso la conoscenza delle istituzioni e il rapporto con esse, un fenomeno di integrazione che forse, secondo noi,

lasciato ai singoli individui o alla cultura di per se stessa, si svolgerebbe in tempi più lunghi e con difficoltà. Quando parlo di rapporti bilaterali fra i Governi, intendo un lavoro sulle carte d'identità e sui passaporti, per sapere chi sono quelli che entrano nel nostro Paese; al controllo dei flussi, fino, per esempio, come abbiamo fatto col Marocco (che ha un Ministro per i marocchini nel mondo, che corrisponde un po' a quello che abbiamo anche noi), di integrazione nella scuola, per fare in modo che le comunità abbiano i loro imam, scelti, formati, controllati anche dalla stessa comunità di origine. Allora, se il dialogo è fra i popoli (e io amo molto questa definizione, lo confesso), credo che questi rapporti bilaterali siano uno degli elementi che possono aiutare questo processo, anche perché responsabilizzano i Paesi di origine, e li aiutano a gestire i problemi di immagine. Manca una cosa, sulla quale io credo che il Governo italiano debba e possa fare di più, ma forse più giustamente dovrei dire che l'Europa dovrebbe fare di più: io sono convinto da sempre che il Mediterraneo è un continente, non un mare, cioè che è un'area che unisce, non un'area che divide. È un continente, perché attorno a questo mare si sono costruite, la cultura e la civiltà del mondo; poi qualcuno ha scoperto l'America e quindi questo mare ha perso geopoliticamente il suo ruolo e la sua funzione. Quindi, c'è un bisogno forte di recuperare il valore del Mediterraneo come continente, c'è un bisogno forte di un rapporto diverso fra l'Europa e la sponda nord del Mediterraneo e quindi tutto il mondo islamico; questo lo chiedono anche i Paesi del Golfo, e quindi si potrebbe creare un'area geopolitica molto vasta, molto integrata, attorno al Mediterraneo stesso. Noi abbiamo tentato di mettere in atto alcune iniziative, ma, devo dire, forse non con abbastanza forza. Però, certamente, l'Europa non ci ha capito.

Abbiamo lanciato la Fondazione Euromediterranea, come rete delle varie strutture universitarie e culturali che agiscono nell'area del Mediterraneo. Allo stesso modo, abbiamo lanciato la Banca Centrale Europea degli investimenti, non perché pensassimo che c'era bisogno di un'istituzione finanziaria in più per favorire l'afflusso degli investimenti stranieri nel Nord Africa, o per aumentare il rapporto commerciale tra nord e sud del Mediterraneo (che per l'Europa rappresenta solo il 5% dei suoi commerci), ma perché pensavamo che una banca fosse un segnale forte, politico, di assunzione di responsabilità sul problema della politica mediterranea e di attenzione nei confronti dei Paesi della sponda nord dell'Africa. Anche questa è stata ridotta a uno sportello della Banca Europea degli Investimenti, e non ha dato e non dà, ovviamente, i risultati che noi ci aspettavamo.

I flussi verso sud, a carattere commerciale, sono bassissimi, contrariamente a quello che si pensa. La politica di Barcellona (di cui ricorre il decimo anniversario quest'anno), che conteneva il grande sogno di creare una zona di libero scambio attorno al Mediterraneo, è sostanzialmente in "pausa di riflessione critica"; c'è bisogno di un rilancio di questa politica. Io credo che in questo rilancio, nel ricreare gli interessi forti che attorno a questo Mediterraneo si erano costruiti per millenni, ci sia una delle risposte politiche, operative, di aiuto a questo dialogo fra i popoli. È fondamentale il dialogo fra culture, poi bisogna creare un dialogo ad hoc sulle arance del Marocco, per esempio, sui datteri dell'Algeria, sulle primizie agricole dell'Egitto. E ancora sui flussi dei lavoratori temporanei, sugli scambi degli investimenti, sulla modernizzazione delle strutture e dei sistemi, perché tutto questo fa parte del dialogo, della conoscenza, dell'apprezzamento delle cose che noi possiamo offrire e quelle che possiamo ricevere. Su questo io credo che l'Italia si debba impegnare di più, perché è stato fatto molto, ma, lo dico anche come piccola critica, molto si può ancora fare. La preoccupazione che dobbiamo avere è che quest'Europa che guarda a Est, che ha recuperato doverosamente la parte che era stata messa al di là del Muro di Berlino, deve tornare alla centralità del Mediterraneo e deve cominciare a comprendere che il suo stesso destino è strettamente legato al Mediterraneo, all'Africa e al mondo islamico. Io credo che in questo bisogno politico, in questa necessità strategica dell'Europa e ancor di più dell'Italia, che è al centro del Mediterraneo, stiano le ragioni del dialogo; e se noi abbiamo la visione di questo grande progetto, cioè della necessità di richiamare l'attenzione del mondo verso la grandissima area in cui viviamo, con l'orgoglio di ridarle il valore di centro motore di questo progetto, il percorso potrà essere lungo ma ogni ostacolo sarà sempre misurato rispetto al grande sogno finale. Io non ho mai creduto che di fronte alle difficoltà e ai conflitti, la cura sia limitarsi a gestire le "punture di spillo". La cosa migliore è far capire che c'è un traguardo molto più grande, il sogno comune di un mutamento epocale e allora anche la puntura di spillo apparirà per quella che è, un fastidio di un minuto, incapace di ostacolare il grande progetto che i popoli europei e i popoli islamici hanno in comune attraverso il Mediterraneo. Grazie.

